

14/20 luglio 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1213 • anno 24

Yanis Varoufakis
Un'alleanza mondiale
per la ripresa economica

internazionale.it

Iraq
Dopo la riconquista
di Mosul

4,00 €

Portogallo
L'algoritmo
delle vacanze

Internazionale

La nuova vita del soldato che ha fatto tremare gli Stati Uniti

Chelsea Manning ha scontato sette anni di carcere per aver dato informazioni riservate a Wikileaks. In prigione ha cambiato sesso e oggi racconta la sua storia



SETTIMANALE • PL. SPED. IN AP.
DL 353/03 ART. 1, 1 DCEVR - AUT. 820 C
PERmessi POSTALI
UK 6,00 £ CH 8,20 CHF 9,00
770 CHF • PTE CONT 700 € • E 700 €

71213

9 771122 233008



THE *SPIRIT* OF PROJECT
SISTEMA ARMADI COVER FREESTANDING, DESIGN G. BAVUSO

Rimadesio







Audi Q2

#untaggable

#citycar ma anche #SUV, #crossover ma anche #coupé

In un mondo in cui tutto rientra negli schemi, allarga i tuoi orizzonti con Audi Q2. Un'auto iperconnessa, reattiva e personalizzabile, ma anche uno spirito libero che, grazie alla trazione integrale quattro, può affrontare qualsiasi terreno e condizione. Audi Q2 è pronta a trasportarti in un altro mondo. Il tuo. Configura la tua Audi Q2 su audi.it

Audi All'avanguardia della tecnica



QUESTO NON È
UNO SKYLINE DI MIAMI QUALSIASI
CHE BRILLA
IN UNA VACANZA QUALSIASI

PERCHÉ QUESTA
NON È UNA CROCIERA QUALSIASI.



Per tutti i dettagli chiedi alla tua agenzia viaggi,
visita il nostro sito o chiama 848 242490*



MSC
CROCIERE

NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

MSCCROCIERE.IT



*Numero a costo ripartito. Per il dettaglio dei costi della chiamata visita il sito msccrociere.it

Sommario

“Tu non mi mangi, io non ti sparo”

JON TURK A PAGINA 80



La settimana

Casa

Giovanni De Mauro

Le frasi di Matteo Renzi sui migranti (“Noi non abbiamo il dovere morale di accoglierli, ma abbiamo il dovere morale di aiutarli a casa loro”) non sono un inciampo o un errore di comunicazione. Sono invece un buon indicatore dell’umore generale, perfino a sinistra. Un umore che Renzi asseconda e cerca di sfruttare, anziché combattere. Ma l’idea di “aiutarli a casa loro” è un bluff, un modo neppure troppo elegante di lavarsi le mani della questione. Perché se si fanno due conti, come li ha fatti Ilda Curti, esperta di relazioni internazionali e in passato assessore a Torino, si capisce subito che “aiutarli a casa loro” comporterebbe costi, non solo economici, di gran lunga superiori ad “accoglierli a casa nostra”. Bisognerebbe smettere di vendere armi e tecnologie militari ai regimi autoritari (l’Italia è l’ottavo paese al mondo per esportazioni di armi); sospendere ogni forma di sostegno economico ai governi corrotti; interrompere lo sfruttamento delle regioni da cui proviene gran parte delle materie prime di cui hanno bisogno le nostre industrie; affrontare e combattere seriamente il cambiamento climatico; investire in scuole, ospedali, sviluppo locale, infrastrutture, tecnologia, energia rinnovabile, reti di mobilità sostenibile; combattere l’economia dello sfruttamento, quella che ci fa trovare i pomodori a un euro al chilo nei supermercati; aprire canali umanitari che tolgano ossigeno a trafficanti e mafie; riformare e dare autorevolezza alle istituzioni internazionali, cedendo tutti un po’ di sovranità nazionale. E molto altro ancora, con l’obiettivo di combattere le disuguaglianze globali e pronti a rinunciare a parte dei privilegi dell’essere nati casualmente da questa parte del mondo. Ecco, per aiutarli davvero “a casa loro” bisognerebbe fare tutto questo. Ma è chiaro che nessun leader europeo ha realmente intenzione di farlo. Perché vorrebbe dire fare la rivoluzione. ♦



IN COPERTINA

Chelsea Manning è tornata a vivere

Ha scontato sette anni di carcere negli Stati Uniti per aver passato informazioni riservate a Wikileaks. In prigione ha deciso di cambiare sesso. Ora è libera e pronta a raccontare tutta la sua storia (p. 40). Foto di Inez and Vinoodh (Trunk Archive)

18 **ATTUALITÀ**
Il vertice
del caos
The Guardian

22 **EUROPA**
La marcia
per la giustizia
cambia la
politica turca
Hürriyet

24 **AFRICA E MEDIO
ORIENTE**
Le riforme
necessarie dopo
la riconquista
di Mosul
The Arab Weekly

28 **AMERICHE**
I contatti
sospetti di Donald
Trump Jr.
New York Magazine

30 **ASIA E PACIFICO**
L’India al voto
nel segno
dell’intolleranza
Indian Express

32 **VISTI DAGLI ALTRI**
L’esempio
di Roma per i teatri
lirici italiani
The Economist

33 **La memoria
di Bologna nello
sguardo di
Boltanski**
The New York Times

52 **LIBERIA**
La scuola
in appalto
Financial Times

60 **PORTOGALLO**
L’algoritmo
delle vacanze
Expresso

64 **RUSSIA**
Operai
nordcoreani
in trasferta
The Guardian

68 **PORTFOLIO**
Il molo
dei selfie
Pierfrancesco Celada

74 **RITRATTI**
Adam Roberts.
Il cacciatore
di microbi
The Atlantic

78 **VIAGGI**
Incontri
ravvicinati
The Walrus

82 **GRAPHIC
JOURNALISM**
Così in basso
Sam Wallman

86 **MUSICA**
Il padrino
del queercore
Remezcla

96 **POP**
Una storia
di migrazione
italiana
The Economist

102 **SCIENZA**
L’appetito europeo
divora le
mangrovie
Le Temps

106 **ECONOMIA
E LAVORO**
Un’alleanza
mondiale
per la ripresa
economica
The New York Times

Cultura

88 Cinema, libri,
musica, video, arte

Le opinioni

14 Domenico Starnone
26 Amira Hass
36 Paul Mason
38 Rami Khouri
89 Goffredo Fofi
90 Giuliano Milani
92 Pier Andrea Canele
94 Christian Caujolle

Le rubriche

14 Posta
17 Editoriali
111 Strisce
113 L’oroscopo
114 L’ultima

Articoli in formato
mp3 per gli abbonati

The
Economist

Internazionale pubblica in
esclusiva per l’Italia gli articoli
dell’Economist.





Immagini

L'ora della resa

Mosul, Iraq

10 luglio 2017

Un soldato iracheno zittisce un prigioniero, sospettato di appartenere al gruppo Stato islamico (Is). Il 9 luglio il primo ministro Haider al Abadi ha proclamato la liberazione di Mosul, anche se nei giorni successivi sono continuati i raid sulle ultime postazioni dell'Is. I combattimenti degli ultimi nove mesi hanno ridotto in rovina gran parte della città e messo in fuga 900mila abitanti. Non ci sono ancora stime affidabili sulle vittime civili, che potrebbero essere migliaia. Secondo le Nazioni Unite la ricostruzione costerà più di un miliardo di dollari. *Foto di Alessio Romenzi*

Immagini

Case in fumo

Oroville, Stati Uniti

8 luglio 2017

Una squadra di vigili del fuoco in una casa di Oroville, in California. L'8 luglio in tutto lo stato sono divampati i primi grandi incendi da aprile, quando era stata dichiarata la fine di una siccità durata cinque anni. Gli incendi principali si sono sviluppati nel nord e sulla costa centrale della California, dove circa ottomila persone sono state costrette ad abbandonare le loro abitazioni. *Foto di Josh Edelson (Afp/Getty Images)*





Immagini

Crudeltà confiscate

Denver, Stati Uniti

29 giugno 2017

Due sgabelli ottenuti dalle zampe di un elefante. Con questo scatto, intitolato *Confiscated*, la fotografa tedesca Britta Jaschinski ha vinto la BigPicture natural world photography competition. Il concorso, organizzato dall'Accademia delle scienze della California, è incentrato sulla natura e sui modi per preservarla. "Ho fotografato gli sgabelli in un magazzino del Colorado in cui sono raccolti circa un milione di oggetti illegali di origine animale confiscati ai trafficanti", ha raccontato la fotografa.

Foto di Britta Jaschinski





Una scoperta può uccidere

◆ L'interessante articolo di Nathaniel Herzberg (Internazionale 1211) sulla riservatezza da parte dei ricercatori nelle scoperte di nuove specie rischia, soprattutto in una società poco consapevole delle scienze naturali come la nostra, di rafforzare una diffidenza verso il mondo accademico già estremamente diffusa tra gli appassionati di natura. Nel nostro paese la cultura di una *citizen science* fatica a crescere (e se ne vedono ogni giorno i deprimenti effetti sociali), e mi sembra giusto sottolineare quanto sia fondamentale da parte di chi indaga gli organismi viventi (piante o animali) fornire le informazioni di base: habitat e periodo dell'anno in cui si fa l'osservazione. Solo in questo modo l'enorme e fondamentale mole di osservazioni naturalistiche fatte da persone comuni può diventare un patrimonio utile

alla conoscenza della biologia delle specie. Partecipo da anni a forum naturalistici e ogni volta mi trovo a ripetere queste considerazioni a tutti quelli che non sanno se fornire queste informazioni, temendo proprio quanto paventato dai ricercatori di cui parla l'articolo di Le Monde.

Agostino Letardi

Volontari in movimento

◆ Lo scorso settembre Internazionale ha pubblicato delle foto dei volontari dell'ong Moas durante un soccorso al largo della Libia. Dopo aver visto quelle immagini ho mandato il mio curriculum e domani mi imbarco con il Sar team di Sos Méditerranée sulla nave Aquarius, per sei settimane di soccorso in mare. Grazie per il tempismo e per avere dato evidenza a una realtà che era ancora largamente sconosciuta in Italia. Cercherò di mettere a frutto le competenze che ho

maturato in diciotto anni di volontariato sulle ambulanze, e sarà anche un po' merito vostro.

Alessandro Porro

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1211, nella rubrica di Christian Caujolle a pagina 92, la traduzione corretta dell'espressione *édition photographique et des images* è "mondo dell'editoria fotografica e delle arti visive"; su Internazionale 1212 nell'articolo a pagina 18 si parla erroneamente di convenzione di Dublino al posto di regolamento di Dublino; nella rubrica di Amira Hass a pagina 23 la traduzione corretta è "microrete" e non "microgriglia".

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Voltorno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Una cecità diffusa



◆ La sete di giustizia va bene, ma il problema è riconoscere l'ingiustizia. In genere crediamo che sia una cosa facile ma non è così. Le porcherie sono a tal punto consuete, nella vita di ogni giorno, che le consideriamo un normale modo di vivere. La disuguaglianza sociale? È il motore indispensabile dello sviluppo. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Combatte la disoccupazione. Vendere armi? Abbiamo il dovere di contribuire alla ricchezza della nazione. Discriminare in base al colore della pelle o al sesso? Non è questione di discriminazione ma di capacità. Abbiamo messo a ferro e fuoco interi continenti saccheggiandoli, impoverendoli, e i guai odierni vengono da lì? Sempre con questo piagnisteo, guardiamo al futuro. C'è insomma una cecità diffusa che permette di aumentare ogni giorno la dose dei soprusi spacciandoli per interventi oculati. C'è soprattutto un consentire massiccio con la disumanità sentendosi nel giusto. Sicché urge non un'educazione alla giustizia ma al riconoscimento dell'ingiustizia. Cosa da cui va escluso, però, il momento in cui ci pare che dell'ingiustizia siamo noi le vittime. Lì c'è sempre il rischio di prendere abbagli e finire nel ruolo dell'aguzzino. È solo quando riconosciamo il torto che viene fatto agli altri e lo sentiamo intollerabile a prescindere da qualsiasi eventuale buona ragione, che la nostra educazione è davvero cominciata.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Piccolo fantasma



Dopo tanti anni di rispo- ste, c'è una domanda che vorresti fare tu? -Riccardo

Joan è un bambino di sei mesi che abita a Barcellona con le sue mamme, Laura e Chiara. Fin dalla nascita va in piscina una volta a settimana. "La piscina è lontana e gli orari sono scomodi, ma a lui piace così tanto che per vederlo felice saremmo pronte a scalare l'Everest in ciabatte", mi ha raccontato Laura. "Appena lo mettiamo in acqua sorride, dovresti vederlo come nuota col suo costumino blu che gli va un

po' largo. L'unica volta che ha pianto ho estratto la mia arma magica e l'ho allattato in acqua. Non oso immaginare cosa direbbero le nonne se sapessero che gli abbiamo fatto fare il bagno a stomaco pieno!". Joan ha una vita normale, soprattutto se si considera che è un fantasma. Per lo stato italiano, che vista la nazionalità delle mamme è il suo paese, Joan non esiste. Non ha documenti d'identità, non può uscire dalla Spagna, non può iscriversi al nido o avere un medico di base. Questo perché il sindaco di Perugia An-

drea Romizi, ignorando tutte le sentenze sulla tutela del superiore interesse del minore (compresa quella della cassazione), si rifiuta da mesi di trascrivere il certificato di nascita di questo bambino, colpevole di avere due mamme. E lo lascia nella condizione di apolide. Ed ecco la domanda a cui da giorni non trovo risposta: sindaco Romizi, esattamente in che modo Joan, piccolo delfino con il costumino blu, farebbe tremare l'ordine pubblico in Italia?

daddy@internazionale.it

SAMSUNG

Galaxy S8

Libera il tuo Smartphone

Scopri Samsung Galaxy S8 con la tecnologia Dual Pixel della nuova fotocamera e la resistenza all'acqua per scatti perfetti ovunque.

DNA

PER IL BENE DELLA PELLE SENSIBILE

TRE PROTEZIONI MENO PENSIERI

[illegible]

per difenderti da:

- danni a breve termine da raggi ultravioletti (UVA-UVB)
- radicali liberi generati da raggi infrarossi (IR)
- danni biologici a lungo termine* (DNA)

L'esclusivo **PRO-REPAIR COMPLEX** rafforza i meccanismi protettivi della pelle, aiutando a prevenire i possibili danni a lungo termine (test in vitro).



DOPO



At: Raccomandazione Commissione Europea n. 2016/647/CE sull'etichetta dei prodotti, per la chiarezza vedere e sulle vendite individuali.

Conservanti
Profumo
Glutine*

In Farmacia

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorisi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lilli Bertini **Traduzioni e traduttori**
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea
De Ritis, Claudia Di Palermo, Andrea Ferrario,
Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Fabrizio
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,
Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni **Disegni**
Anna Keen. **I ritratti dei columnist sono di Scott
Menchin** **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno
collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia
Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant,
Andrea Ferrario, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio
Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour,
Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello,
Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative*

Commons Attribuzione-Non commerciale

Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può

essere riprodotto a patto di citare Internazionale,

di non usarlo per fini commerciali e di

condividerlo con la stessa licenza. Per questioni

di diritti non possiamo applicare questa licenza

agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

12 luglio 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



La grande estinzione

Le Monde, Francia

Quante sirene serviranno perché l'allarme sia ascoltato? In uno studio pubblicato il 10 luglio sui *Proceedings of the National Academy of Sciences* (Pnas), un gruppo di ricercatori statunitensi e messicani ha evocato la minaccia di uno "sterminio biologico", dopo aver analizzato l'andamento delle popolazioni di 27mila specie di vertebrati terrestri, ovvero la metà dei mammiferi, degli uccelli, dei rettili e degli anfibi conosciuti. La conclusione è che queste specie sono in declino, sia dal punto di vista numerico sia da quello della diffusione geografica.

Non è certo un allarme isolato. Non si contano più gli studi scientifici che testimoniano l'erosione della biodiversità. Il numero di oranghi del Borneo è calato del 25 per cento negli ultimi dieci anni, arrivando a ottantamila esemplari. I ghepardi sono solo settemila e la loro area di diffusione si è ridotta del 90 per cento. I 35mila leoni africani hanno subito un calo del 43 per cento negli ultimi 25 anni.

La sesta estinzione di massa della storia del nostro pianeta è cominciata. Le specie scompaiono a un ritmo che non si vedeva dai tempi dell'estinzione dei dinosauri 66 milioni di anni fa. Le ragioni sono note: la distruzione degli habitat causata da agricoltura, allevamento e sfruttamento del sottosuolo, la caccia e il bracconaggio,

l'inquinamento e il cambiamento climatico. Lo studio di Pnas è preoccupante perché non riguarda solo gli animali a rischio di estinzione. Oltre agli orsi bianchi, agli elefanti africani e ai panda c'è una miriade di specie considerate comuni la cui popolazione sta precipitando. Chi sapeva che negli ultimi dieci anni in Francia è scomparso il quaranta per cento dei cardellini? Gli animali che siamo abituati a vedere tutti i giorni rappresentano il 30 per cento delle specie a rischio.

Questa estinzione avrà conseguenze catastrofiche per gli ecosistemi, ma anche per l'economia e la società. Gli ambienti naturali svolgono funzioni essenziali: provvedono all'impollinazione, catturano anidride carbonica e migliorano la produttività dei terreni e la qualità dell'aria e dell'acqua. Sappiamo come limitare l'effetto negativo degli esseri umani sulla biodiversità. I governi, le aziende e gli abitanti del pianeta devono ripensare le loro modalità di produzione e consumo, oltre che il loro rapporto con il mondo naturale. Porre fine al commercio delle specie in via d'estinzione. Aiutare i paesi in via di sviluppo a proteggere la biodiversità. Favorire gli obiettivi a lungo termine rispetto al profitto immediato. Il tempo è limitato: due o tre decenni al massimo, avvertono gli scienziati. Ne va della sopravvivenza della biodiversità e del benessere dell'umanità. ♦ ff

La vittoria a Mosul non basta

The Daily Star, Libano

Il 9 luglio è stato il giorno della vittoria per l'Iraq: il primo ministro Haider al Abadi ha dichiarato che a Mosul il gruppo Stato islamico (Is) è stato finalmente sconfitto. Ma la dichiarazione di Al Abadi è prematura, e non solo perché l'Is controlla ancora vaste aree del paese. Restano da vincere sfide difficili. Le divisioni settarie che hanno permesso all'Is di crescere non sono sparite, anzi si sono allargate. Inoltre in Iraq ci sono tre milioni di profughi interni. Molti di loro non potranno tornare a casa se la ricostruzione non comincerà subito. Lo stato iracheno deve anche affrontare il problema delle milizie a cui si è affidato per combattere i jihadisti, che non hanno alcuna intenzione di deporre le armi.

La vittoria a Mosul è costata migliaia di vite umane e la devastazione di gran parte della città. I paesi della coalizione hanno impiegato le armi più avanzate e distruttive del loro arsenale. La ge-

stione delle operazioni militari è stata confusa, indiscriminata e devastante. La fase successiva dovrà essere affrontata meglio. Se non sarà subito lanciato qualcosa di simile a un piano Marshall, la situazione non farà che peggiorare. L'Iraq può contare su enormi riserve petrolifere, il cui ricavo dovrà essere investito nella ricostruzione prima possibile. Altrimenti un paese già spaccato rischia di sprofondare ulteriormente nel caos. L'influenza iraniana dev'essere arginata, perché le milizie sostenute da Teheran vogliono modificare l'assetto demografico del paese e sono accusate di violenze settarie.

Ci sono molti paesi pronti a dare il loro aiuto, ma il governo iracheno deve dimostrare di poter gestire la situazione. Altrimenti l'Iraq del passato, geograficamente, demograficamente e politicamente unito, non tornerà mai più e resterà solo una terra in preda alle guerre civili. ♦ as

Il vertice del caos

Natalie Nougayrède, The Guardian, Regno Unito

Il G20 di Amburgo ha mostrato un mondo in piena confusione. Con gli Stati Uniti che hanno rinunciato a guidare le democrazie schierandosi su posizioni illiberali

Se si potesse usare una metafora per riassumere il vertice del G20 (il gruppo che riunisce le venti economie più industrializzate del mondo) che si è svolto il 7 e l'8 luglio ad Amburgo, in Germania, sarebbe "moto browniano". All'inizio dell'ottocento lo scienziato scozzese Robert Brown osservò al microscopio i granelli di polline nell'acqua e rimase sorpreso dai continui movimenti agitati e casuali delle molecole. Così concepì la teoria del moto browniano, che descrive fluttuazioni perpetue e apparentemente casuali.

L'immagine emersa da Amburgo è indubbiamente quella di un mondo disunito, e non solo per le violente proteste scoppiate nella città tedesca. Un bellissimo articolo dell'agenzia di stampa Reuters ha raccontato come i profughi siriani ospitati ad Amburgo guardassero le proteste con enorme stupore. "Quelle persone sono pazze, non credo ai miei occhi", diceva un profugo, confuso dal livello di rabbia in un "bel paese" che aveva accolto tante persone in fuga dalla guerra.

Ma il caos per le strade è meno preoccupante della confusione diplomatica emersa al vertice, dov'è mancata un'autorità mondiale. La cancelliera tedesca Angela Merkel ha colto forse meglio di chiunque altro questo aspetto, parlando di un "periodo di instabilità in tutto il mondo" e della necessità di "un po' più di calma".

Probabilmente il colpo più forte all'au-

spicio della cancelliera è stato dato da Donald Trump in un discorso pronunciato a Varsavia il 6 luglio. Il presidente degli Stati Uniti ha cercato di ridefinire da solo "l'occidente", incentrandolo su un nazionalismo bianco con una profonda connotazione cristiana e tradizionalista. La difesa dei principi della democrazia o il sostegno alle organizzazioni internazionali create dopo la seconda guerra mondiale e dopo la caduta del muro di Berlino non sono previste. Non è che Trump voglia smantellare l'occidente, ma vuole rifondarlo, facendolo diventare un'entità settaria e intollerante in cui l'eredità dell'illuminismo è completamente sradicata. La Nato va bene, a patto che sia priva di tutti i valori citati dal trattato atlantico.

A nessun leader europeo presente al G20 è stato chiesto di commentare l'intervento di Trump, ma il presidente russo Vladimir Putin gli avrà prestato grande attenzione. In realtà la visione di Trump contorta e ostile al pluralismo si colloca senza difficoltà accanto alle priorità ideologiche di Putin.

L'opportunismo di Xi Jinping

Questa, però, è stata solo la prima esibizione di una scena mondiale sempre più imprevedibile. Un altro esempio di moto browniano sono gli europei che fanno a gara con Trump per conquistarsi il sostegno di Pechino. Sicuramente il presidente cinese Xi Jinping è stato abile nel dipingere il suo paese come difensore di un sistema globale basato sulle regole. In apparenza sembra l'antidoto perfetto al protezionismo di Trump e al suo disprezzo delle convenzioni delle Nazioni Unite e degli accordi internazionali. Xi Jinping, però, non può certo essere considerato un alleato affidabile per l'Europa. E ammesso che si possa sorvolare sul destino di Liu Xiaobo, il vincitore del premio Nobel per la pace in fin di vita dopo



DAVID YOUNG (AFP/GETTY IMAGES)

Amburgo, 7 luglio 2017. Scontri tra manifestanti e polizia

anni di carcere, il presidente cinese sarebbe comunque in grande difficoltà con la concezione europea delle libertà individuali.

Analizzato in profondità, l'incontro tra Trump e Putin sembra essere stato vinto dal presidente russo. Putin ha approfittato del fatto che Trump aveva fretta di "accettare" da Mosca assicurazioni che il Cremlino non aveva cercato di influenzare le ultime elezioni presidenziali statunitensi. Una discussione di due ore e un quarto ad Amburgo è stata più che sufficiente per rafforzare l'idea, sostenuta dal regime di Putin, che serva un mondo bipolare in cui la Russia e gli Stati Uniti sono sullo stesso piano.

Altrettanto impressionanti sono i titoli che descrivevano un Trump isolato dagli altri 19 partecipanti al vertice. In effetti sembrava una specie di intruso e ha spinto



qualcuno ad alzare gli occhi al cielo e a fare qualche commento sarcastico, soprattutto quando si è fatto sostituire a un incontro dalla figlia Ivanka.

La situazione, tuttavia, è in continuo movimento. Ci sono voluti diversi compromessi per elaborare la contorta dichiarazione finale del G20. È vero che sul clima Trump ha ricevuto una specie di tirata d'orecchi, ma il documento gli è andato parzialmente incontro facendo riferimento all'uso di "combustibili fossili". E per quanto riguarda il commercio internazionale, anche se i paesi del G20 hanno messo in guardia contro il "protezionismo", è stato comunque riconosciuto "il ruolo di strumenti legittimi di difesa commerciale".

È un'ammissione del fatto che il diffuso rifiuto della globalizzazione non può essere ignorato. Il messaggio è che il commercio aperto e libero dovrebbe prevedere delle garanzie, come la reciprocità e la protezio-

ne di settori strategici. Per questo l'atteggiamento intransigente della Cina a favore del commercio potrebbe rivelarsi per gli europei una sfida maggiore rispetto agli istinti protezionistici di Trump.

Di fatto in questo G20 non è stato scolpito niente nella pietra, e forse non poteva essere altrimenti, in un mondo segnato da una competizione e da passioni nazionalistiche folli. L'incontro tra Trump e Putin ha provato a restituire l'immagine di un rapporto fraterno, ma altrettanto degna di nota è stata l'assenza di qualsiasi riferimento a un "grande accordo" o a una Yalta 2.0 in corso d'opera.

Certo, la Russia non ha rinunciato al suo piano di ricavarci una sfera d'influenza in Europa. E le intenzioni di Trump non sono proprio chiare. Ma i tanti scandali che stanno segnando la sua presidenza non danno al presidente statunitense la libertà di con-

CONTINUA A PAGINA 20 »

Da sapere

Scontri e polemiche

Tra il 6 e il 7 luglio 2017 ci sono stati violenti scontri tra la polizia e i manifestanti arrivati ad Amburgo per protestare contro il vertice del G20. Gruppi di black bloc, in particolare, "hanno incendiato le automobili parcheggiate per strada, hanno saccheggiato i negozi ed eretto barricate", scrive la **Süddeutsche Zeitung**. "Durante i disordini sono stati feriti 476 poliziotti e ci sono stati quasi duecento arresti. Non è stato invece reso noto il numero dei manifestanti feriti". Gli scontri hanno provocato dure polemiche in Germania. È finito sotto accusa il sindaco socialdemocratico di Amburgo, Olaf Scholz, accusato di aver sottovalutato i pericoli legati al vertice, anche se in città erano impegnati circa 21 mila agenti. Il ministro dell'interno cristiano democratico, Thomas De Maizière, ha attaccato "gli estremisti pronti alla violenza, proprio come i neonazisti e i terroristi islamici". Il quotidiano conservatore **Frankfurter Allgemeine Zeitung** sostiene che il governo potrebbe valutare l'ipotesi di sgomberare il Rote Flora, un centro sociale di Amburgo tradizionalmente vicino all'estrema sinistra. **Die Tageszeitung**, invece, osserva che "non sono certo il Rote Flora o altri centri sociali ad aver organizzato i disordini. Anche se per i conservatori è difficile da accettare, gli anarchici e gli estremisti di sinistra non hanno nessuna guida. Anzi, da anni il Rote Flora cerca di tenere la violenza fuori dalla porta". Un aspetto da tener presente, aggiunge la **Süddeutsche Zeitung**, è che gran parte degli arrestati viene dall'estero: "La polizia ha fermato 186 persone di tredici paesi diversi". Questo ha spinto il ministro della giustizia, il socialdemocratico Heiko Maas, a chiedere la creazione di una banca dati degli estremisti europei. "Ma chi stabilirà con certezza chi è un estremista?", chiede la **Frankfurter Rundschau**. "Una persona considerata estremista in Ungheria lo sarebbe anche in Germania? A queste domande non c'è risposta. Ma esperienze come le *no-fly list* negli Stati Uniti insegnano che in elenchi del genere finiscono spesso cittadini innocenti". ♦

cedere molto a Putin, ammesso che voglia farlo. Lo dimostra un tweet pubblicato durante il vertice con cui Trump ha annunciato la cancellazione del progetto di un "centro per la sicurezza informatica" congiunto tra gli Stati Uniti e la Russia.

Impegno ideologico

È possibile che Trump sia politicamente paralizzato. Questo concede agli europei un po' di spazio, ma non cancella le tante incertezze all'orizzonte. Il ritiro degli Stati Uniti dall'Europa era già cominciato con Barack Obama, ma la spinta ultraconservatrice di Trump è molto più preoccupante. Il suo discorso di Varsavia conteneva la visione apocalittica di una "sopravvivenza" alle migrazioni e all'islam. Riecheggia il pensiero dell'estrema destra europea e l'ossessione putiniana per la presunta decadenza dell'Unione.

Eppure è difficile sapere se una prospettiva politica di questo tipo possa sfociare in misure concrete, per esempio in un vero e proprio asse illiberale tra Washington e Mosca. Trump resta un cane sciolto dopo tutto. E le crisi in Medio Oriente, così come la situazione in Ucraina, di sicuro non facilitano una convergenza.

Ecco quindi dispiegarsi davanti ai nostri occhi un moto browniano. Stanno succedendo molte cose, in gran parte assurde, e a noi non resta che contare gli zig-zag e le collisioni. Forse un cambiamento di direzione, per esempio un'alleanza tra Europa e Cina in chiave antistatunitense, potrebbe dare dei risultati. Ma potrebbe anche succedere che gli eventi cancellino gran parte di quello a cui stiamo assistendo.

Se però c'è una cosa che questo G20 ha chiarito a un paese come il Regno Unito è che ora assecondare Trump è molto più rischioso di prima. Londra sembra rivolgersi a un'America che semplicemente non esiste più. La Brexit significa ritrovarsi da soli, separati da un club europeo oggi rafforzato, una molecola scaraventata da una parte all'altra da forze che collidono casualmente tra di loro. Se dovessimo trarre una lezione utile dall'ultimo G20, sarebbe questa: il mondo è impazzito e le parole "riprendere il controllo" suonano ormai vuote. ♦ *gim*

Natalie Nougayrède è una giornalista francese. È stata corrispondente di *Libération* e della *Bbc* dalla Cecoslovacchia e dal Caucaso e ha diretto *Le Monde* dal 2013 al 2014.

Da Mosca

Rapporti difficili

Michail Rostovskij, Moskovskij Komsomolets, Russia

L'incontro tra Putin e Trump può servire a rilanciare il dialogo tra i due paesi. Il commento di un tabloid russo

L'opinione pubblica russa, delusa nei mesi scorsi dal "traditore" Donald Trump, sembra all'improvviso di nuovo disposta a dargli un'opportunità. Il primo incontro tra il presidente russo Vladimir Putin e il presidente degli Stati Uniti ha avuto in Russia un'eco emotiva simile all'euforia che aveva suscitato l'elezione di Trump. A un certo punto i russi avevano pensato che il "buon vecchio Donald" ci avesse abbandonati e traditi. Ma ecco che all'improvviso tutto sembra tornato al punto di partenza: Trump ci vuole bene e ci rispetta. Evviva, compagni! Purtroppo, però, le cose non stanno così. L'incontro di Amburgo è stato positivo e rappresenta un importante passo in avanti nei rapporti tra i due paesi. Ma non si può escludere che dopo questo passo in avanti non si facciano due o tre improvvisi balzi all'indietro. I fattori che ostacolavano le relazioni tra i due paesi non sono scomparsi.

In Russia il presidente può decidere, da un giorno all'altro, svolte politiche radicali. Per questo noi russi siamo abituati a dare così tanta importanza agli incontri e alle simpatie personali tra i capi di stato. Questo atteggiamento può andar bene con leader che hanno un potere simile a quello di Putin, per esempio il turco Recep Tayyip Erdoğan. Ma non funziona con i presidenti statunitensi. Basta ricordare il rapporto tra Putin e George W. Bush: al termine del loro primo incontro a Lubiana, nel 2001, i due sembravano grandi amici. Ma in breve tra i due paesi emersero delle dinamiche negative che, in larga misura, sono ancora presenti e che Trump non è in grado di cambiare.

Ma è davvero opportuno darsi obiettivi così ambiziosi? Ha senso sperare in "un cambiamento radicale" che migliori le relazioni tra Mosca e Washington? Non è

meglio essere realisti e ridimensionare le aspettative? Nella situazione attuale un cambiamento profondo sembra impossibile e, se si giudica l'incontro di Amburgo da questa prospettiva, si può affermare che è stato un successo. Prima del vertice tra Putin e Trump i funzionari americani erano in preda al panico: bastava solo una piccola apertura verso i russi per essere bollati come "agenti di Mosca". Questi timori non sono scomparsi, ma almeno i funzionari e i diplomatici statunitensi oggi possono dire: "Noi ci limitiamo a seguire gli ordini del capo, se non vi sta bene rivolgetevi a lui".

La linea rossa

I rapporti tra Russia e Stati Uniti sono così complicati che un ulteriore peggioramento rischierebbe di portare la situazione oltre la fatidica "linea rossa". Superare questa linea, tuttavia, non è nell'interesse né di Mosca né di Washington. O, meglio, non è nell'interesse dei soggetti politici che nei due paesi non hanno perso il contatto con la realtà. Ecco perché l'apertura di un dialogo è così importante. La Russia di oggi non piace agli Stati Uniti, e viceversa. Ma questo non significa che non dobbiamo dialogare, semmai il contrario: meno ci amiamo e più dobbiamo parlarci.

Certo, il congresso e l'opinione pubblica statunitensi rimangono fortemente antirussi. E i rapporti tra i due paesi continueranno a essere ostaggio degli intrighi politici di Washington. Ma la situazione sta cambiando o, almeno, può cambiare.

Alla fine di giugno un candidato repubblicano vicino a Trump ha vinto le elezioni suppletive nello stato della Georgia. È forse il segno che l'aggressività dei democratici e di chi nel Partito repubblicano si oppone a Trump si sta stemperando? Che fine farà la legge sulle nuove sanzioni contro Mosca, approvata dal senato americano, ma poi rinviata alla camera? Sono domande che non hanno ancora risposte. Intanto, però, quello che è successo ad Amburgo è positivo. E c'è da sperare che abbia conseguenze di lunga durata. ♦ *af*

“OLIO? IN CHE SENSO?”

Marco, Cliente MINI Oil Inclusive.



MINI OIL INCLUSIVE.

5 ANNI O 60.000 KM PER DIMENTICARTI DELL'OLIO DELLA TUA MINI.

Pensa un'ultima volta all'olio della tua MINI. Perfetto. Ora non pensarci più.

Se la tua MINI è immatricolata da più di 4 anni e ha percorso meno di 300.000 chilometri, con **MINI Oil Inclusive** hai **5 anni o 60.000 km** di interventi di cambio olio e filtro olio a **190 € (IVA inclusa)**.

Ti aspettiamo in tutti i Centri MINI Service entro il **31/12/2017**.

Così, all'olio della tua MINI penseremo noi.

MINI Oil Inclusive è disponibile per tutte le MINI immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri all'atto di attivazione del programma. La validità di MINI Oil Inclusive è di 5 anni o 60.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e decorre dalla data di attivazione.

Il corteo nei pressi della città di Izmit, il 3 luglio 2017



MIT BERTAS (REUTERS/CONTRASTO)

La marcia per la giustizia cambia la politica turca

Murat Yetkin, Hürriyet, Turchia

L'iniziativa di protesta voluta dal partito di opposizione Chp è stata un successo. Ha ridato voce a chi critica il presidente Erdoğan e ha dimostrato che la democrazia turca non è morta

La Turchia non è più lo stesso paese di 25 giorni fa, quando l'unica voce politica che era possibile ascoltare era quella del presidente Recep Tayyip Erdoğan. Il 9 luglio si è conclusa a Istanbul la marcia per la giustizia, che era partita il 15 giugno da Ankara e ha coinvolto centinaia di migliaia di persone. Guidata da Kemal Kılıçdaroğlu, presidente del Partito popolare repubblicano (Chp, opposizione), quest'azione di protesta contro le politiche di Erdoğan, pacifica ma incisiva, a quanto pare ha innescato un cambiamento nell'atteggiamento del partito di governo (Akp). E allo stesso tempo ha contribuito a dare una scossa al Chp e più in generale alla politica turca.

Un esempio? La marcia è partita dal centro di Ankara per protestare contro la condanna a 25 anni di carcere inflitta al de-

putato del Chp Enis Berberoğlu, accusato di terrorismo e di spionaggio per aver fornito ai giornali il video che documenta la consegna di armi da parte dei servizi segreti turchi a gruppi islamisti siriani.

Subito dopo l'inizio della manifestazione il primo ministro Binali Yıldırım ha attaccato Kılıçdaroğlu, definendo "illegale" l'iniziativa e spiegando che "le piazze non sono il luogo dove chiedere giustizia". L'8 luglio, però, Yıldırım ha ammesso che "è possibile cercare la giustizia anche scendendo in piazza", ma ha sottolineato che bisogna smettere di pensare che il colpo di stato del 15 luglio 2016 sia stato in qualche modo manovrato dal governo. Il riferimento era alla tesi di Kılıçdaroğlu secondo cui il governo sapeva che la rete del predicatore islamista in esilio Fethullah Gülen stava organizzando un golpe militare e non l'ha impedito per poi sfruttarne politicamente le conseguenze.

L'argomento è delicato, anche perché Erdoğan e Yıldırım danno entrambi molta importanza alle cerimonie del 15 luglio per ricordare il primo anniversario del golpe. Un anno fa il piano dei cospiratori è fallito per la resistenza del presidente, del governo, del parlamento, della gente in strada e

della maggior parte dei militari e degli agenti delle forze dell'ordine. Eppure nei giorni scorsi Erdoğan ha dichiarato che la marcia per la giustizia aveva gli stessi obiettivi del golpe. Kılıçdaroğlu si è difeso affermando che chi protesta "non fa nulla di male". Quando è apparso evidente che il corteo era un'iniziativa pacifica, il presidente non ha ripetuto le sue accuse. Il paragone con il colpo di stato non ha fatto presa sulla società turca, e l'Akp ha capito (anche grazie ai sondaggi) che molti suoi elettori contestano il modo in cui funziona il sistema giudiziario.

Tutti coinvolti

L'iniziativa di Kılıçdaroğlu ha contribuito a cambiare anche il Chp, il più antico partito turco, fondato da Mustafa Kemal Atatürk. Nonostante la retorica socialdemocratica, soprattutto in occidente il partito è considerato spesso una forza dell'establishment.

La marcia è stata una sfida per i dirigenti del Chp. I deputati hanno infatti dovuto assecondare l'iniziativa del loro presidente, che a 69 anni ha marciato per più di venti chilometri al giorno per tre settimane di fila. Ora i leader del partito stanno discutendo per capire come coinvolgere la cittadinanza e far aumentare quel 25 per cento di consensi elettorali su cui fanno affidamento da anni. I mezzi d'informazione nazionali e internazionali hanno sottolineato che le migliaia di persone che si sono unite al corteo di Kılıçdaroğlu non sono solo simpatizzanti del Chp: l'iniziativa ha coinvolto sostenitori di diversi partiti.

Venticinque giorni fa non erano molti i giornali stranieri interessati alle posizioni del Chp, mentre oggi si è diffusa l'idea che in Turchia sta succedendo qualcosa di nuovo. La scelta di Kılıçdaroğlu di non usare le bandiere e gli slogan del suo partito durante la marcia per la giustizia è stata molto efficace: in questo modo anche chi non era un elettore del Chp si è sentito coinvolto nell'iniziativa. Il raduno organizzato a Istanbul il 9 luglio alla fine della marcia è stato il primo evento di massa organizzato da un leader di centrosinistra in Turchia da molti anni a questa parte, forse addirittura dal raduno del 3 giugno 1977 voluto da Bülent Ecevit a Istanbul.

Il corteo, inoltre, ha cambiato anche lo stesso Kılıçdaroğlu: lo ha fatto diventare il vero leader del Partito popolare repubblicano, preparandolo forse ad assumere la guida di tutta l'opposizione turca. ♦ as

Ledra, 28 giugno 2017



CIPRO

Riunificazione mancata

I colloqui sulla riunificazione di Cipro in corso in Svizzera si sono conclusi con un nulla di fatto in un clima di grande tensione. Ad annunciarlo, il 7 luglio, è stato il segretario generale dell'Onu António Guterres, che ha spiegato come il presidente Nicos Anastasiades e il leader turco-cipriota Mustafa Akinci non siano riusciti a trovare un compromesso. Il fallimento è particolarmente grave considerato che questa volta le aspettative erano molto elevate e che per un certo periodo il negoziato è stato accompagnato da grande ottimismo. Secondo il cipriota **Politis**, "la vera vincitrice è la Turchia, che continua a occupare il nord di Cipro e mantiene il diritto d'intervento nelle questioni dell'isola, mentre gli sconfitti sono i greco-ciprioti e i turco-ciprioti". Di tutt'altro avviso il turco **Hürriyet**, secondo cui a impedire di trovare un compromesso sono stati i greco-ciprioti, "che hanno fatto capire di non voler accettare soluzioni di tipo federale". "Nei giorni scorsi", osserva l'**Economist**, "la riunificazione sembrava a portata di mano. Dopo il fallimento degli ultimi colloqui i politici e i diplomatici hanno rilasciato dichiarazioni ottimiste su una prossima ripresa dei negoziati. Ma non succederà presto. Perché Cipro non è in testa alle preoccupazioni dell'Onu, e finora il coinvolgimento delle Nazioni Unite si è dimostrato costoso e inutile".

Belgio

Crisi di sistema

Le Vif/L'Express, Belgio



I governi della parte francofona del paese sono in crisi da quando, a metà giugno, il Centro democratico e umanista (Cdh) ha deciso di rompere l'alleanza con il Partito socialista (Ps). Il Cdh denuncia gli scandali politici e finanziari che hanno colpito il Ps negli ultimi mesi, dal caso di corruzione che ha coinvolto le aziende municipalizzate gestite dalla holding Publifin alla vicenda dello stipendio d'oro del sindaco di Bruxelles, Yvan Mayeur. Le dimissioni di diversi dirigenti socialisti, compreso Mayeur, non sono bastate a sanare la frattura, e il Cdh sta cercando di formare un governo di minoranza con i Verdi e i conservatori di DeFI. Cresce intanto la rabbia degli elettori che, spiega Le Vif/L'Express, "considerano questa crisi come una crisi di sistema". A trarne vantaggio sono soprattutto il Partito dei lavoratori belgi, che punta a sostituire il Ps come prima forza di sinistra seguendo le orme di Podemos in Spagna, della France insoumise in Francia e di Syriza in Grecia, e il nuovo movimento Vallonia ribelle, anch'esso ispirato a La France insoumise di Jean-Luc Mélenchon. ♦

POLONIA

L'alleanza dei tre mari

Prima di partecipare al G20 di Amburgo, il presidente statunitense Donald Trump ha visitato Varsavia per prendere parte al summit dell'Iniziativa dei tre mari. L'alleanza - ispirata al progetto Intermarium, sostenuto dal leader polacco Józef Piłsudski nel periodo tra le due guerre mondiali - riunisce dodici stati dell'Europa centro-orientale compresi fra tre mari: il Baltico, l'Adriatico e il mar Nero. L'obiettivo è sviluppare i rapporti commerciali, ma anche contrastare l'influenza russa e fare da contrappeso al potere geopolitico di Berlino e Bruxelles. Secondo il quotidiano romeno **Gândul**, "a differenza del pro-

getto Intermarium, l'alleanza proposta dal presidente polacco Andrzej Duda è soprattutto un tentativo di rilanciare la collaborazione nei settori dell'energia e dei trasporti". Secondo vari leader europei, invece, il piano dell'euroscettico e nazionalista leader polacco "è essenzialmente uno strumento per dividere l'Unione".



UNGHERIA

L'ossessione di Orbán

Da giorni le strade di Budapest e di altre città ungheresi sono tappezzate di manifesti (nella foto) che ritraggono l'uomo d'affari e filantropo statunitense George Soros con accanto la scritta: "Il 99 per cento rifiuta l'immigrazione illegale. Non lasciamo che sia Soros a ridere per ultimo". L'iniziativa è solo l'ultimo attacco contro il miliardario di origine ebraico-ungherese, sgradito al governo nazionalista di Viktor Orbán per i suoi finanziamenti alle ong che promuovono la società aperta e si occupano di integrazione dei migranti. "Forse Orbán non è antisemita", scrive l'austriaco **Der Standard**, "ma è un cinico populista". E, come dimostra la sua ultima campagna contro Soros, sa che "un po' di antisemitismo funziona sempre. Allo stesso tempo il premier non è un democratico. E pensa che ogni voce critica infanghi la 'nazione ungherese' e vada messa a tacere".



IN BREVE

Ucraina L'11 luglio il Consiglio europeo ha ratificato l'accordo di associazione con l'Ucraina. Nel 2013 la mancata firma dell'accordo da parte dell'allora presidente Viktor Janukovič scatenò le proteste di Euromaidan. L'intesa entrerà in vigore il 1 settembre 2017.

Belgio La corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito che la legge belga che vieta il velo integrale nei luoghi pubblici non viola la convenzione europea dei diritti umani.

Bombardamenti sulle ultime postazioni jihadiste a Mosul, 11 luglio 2017



FELIPE DANA (AP/ANSA)

Le riforme necessarie dopo la riconquista di Mosul

Shyam Bhatia, The Arab Weekly, Regno Unito

Il 9 luglio le autorità irachene hanno annunciato di aver ripreso il controllo della città. Ora devono risolvere i problemi che avevano portato alla sua caduta nelle mani dei jihadisti

I soldati iracheni che hanno combattuto per liberare la città di Mosul dalle ultime sacche di resistenza dei combattenti del gruppo Stato islamico (Is) avevano in mano le chiavi della sopravvivenza o dell'ulteriore destabilizzazione dell'Iraq. Appoggiate dalle forze speciali statunitensi, da elementi dell'esercito turco e da milizie curde e sciite, alcune unità

dell'esercito iracheno sono riuscite progressivamente a prendere il controllo della grande moschea di Al Nuri (dove il leader dell'Is Abu Bakr al Baghdadi aveva dichiarato la nascita del califfato nel giugno del 2014) e delle aree circostanti. Il 9 luglio il primo ministro iracheno Haider al Abadi ha proclamato ufficialmente la liberazione della città.

A differenza dei curdi, che hanno un sostegno internazionale limitato, i combattenti sciiti possono contare su consistenti finanziamenti iraniani. Queste milizie e i loro sostenitori a Teheran sono una potenza con cui sarà necessario fare i conti dopo la sconfitta dell'Is. Quando il gruppo jihadista prese il controllo di Mosul tre anni fa, alcuni alti funzionari iracheni come

l'ex vicepremier Hussein al Shahrastani dichiararono che l'Is non sarebbe stato in grado di mantenere il controllo della città. Oggi quella previsione si avverava. Ma cosa succederà?

Gli aneddoti sulla corruzione e sull'inefficienza del governo iracheno risalgono a ben prima del 2014 e sono tuttora un argomento di conversazione tra la gente comune. Uno dei motivi per cui Mosul cadde tanto facilmente nelle mani dell'Is fu l'assenza di soldati impiegati a tempo pieno per proteggere la città. In teoria il ministero della difesa pagava gli stipendi a migliaia di militari, ma erano "soldati fantasma", semplici nomi su una lista, che permettevano agli ufficiali di intascare le loro paghe. È un problema enorme.

Sembra che il ministro delle finanze, Hoshyar Zebari, abbia affermato che “tra i 500 e i 600 milioni di dollari sono stati versati a soldati inesistenti. È un fiume di denaro che ha molti sbocchi e nessuno è chiamato a renderne conto”.

Oltre alla questione dei soldati fantasma, sono stati stanziati fondi per l'importazione di attrezzature per la difesa che non sono mai arrivate o per progetti infrastrutturali mai realizzati. I soldi sarebbero finiti nelle tasche di funzionari governativi con gli agganci giusti.

Corruzione endemica

Intanto continuano a venire fuori nuovi casi di corruzione. Quando la raffineria di petrolio di Al Baiji, a nord di Baghdad, fu sottratta al controllo dell'Is nel 2015, il parlamentare iracheno Mishan al Juburi dichiarò a una tv locale che l'impianto era stato saccheggiato e che erano stati rubati perfino i tubi e i cavi sotterranei. Alla domanda su chi fosse il responsabile, Al Juburi rispose: “Preferisco essere mille volte un codardo che una sola volta morto”. Più di recente il deputato, che fa parte della commissione parlamentare che indaga sui casi di corruzione, ha dichiarato: “Sono tutti corrotti, dai livelli più alti a quelli più bassi della società. Lo sono anch'io, ma almeno lo dico apertamente”.

La corruzione, così come la penuria di

fondi pubblici causata dal prezzo relativamente basso del petrolio che ha limitato la capacità di spesa del governo, hanno approfondito il divario tra gli iracheni ricchi e quelli poveri. Nel corso del 2016 il prezzo del petrolio è sceso a 27 dollari al barile ma il bilancio del governo si basa su stime che si aggirano sui 45 dollari al barile. In seguito il prezzo è salito di nuovo, ma c'è ancora una grande distanza tra i fondi necessari e quelli disponibili per la spesa pubblica. Il fatto che questi soldi finiscano spesso nelle tasche dei corrotti non aiuta.

I casi di corruzione sono talmente diffusi che a un certo punto un gruppo di funzionari ha chiesto alla più importante autorità religiosa del paese, l'ayatollah Ali al Sistani, di promuovere delle misure anticorruzione. Al Sistani ha fatto sentire la sua voce, ma a un certo punto ha smesso perché, come ha riferito il suo portavoce, “nessuno lo ascoltava”.

Il sostegno di Al Sistani potrebbe essere ancora necessario nell'ambito di uno sforzo su più fronti per favorire una maggiore assunzione di responsabilità da parte dei politici. Nonostante la sconfitta dei jihadisti a Mosul, se non saranno fatte le necessarie riforme economiche con il sostegno dei politici e dei religiosi, non si può escludere che un giorno torneranno a formarsi organizzazioni simili al gruppo Stato islamico. ♦ *gim*

Da sapere

Devastazione e prezzi alle stelle

La battaglia per riprendere il controllo di Mosul è stata caratterizzata da un estremo livello di violenza da una parte e dall'altra. L'11 luglio Amnesty international ha dichiarato che le forze irachene e la coalizione guidata dagli Stati Uniti potrebbero aver commesso crimini di guerra, conducendo attacchi illegali con razzi carichi di ordigni esplosivi improvvisati su aree densamente popolate. Dall'altra parte, i miliziani del gruppo Stato islamico (Is) hanno violato il diritto internazionale usando i civili come scudi umani. Inoltre hanno ucciso sommariamente centinaia di persone che cercavano di fuggire, esponendo i loro cadaveri in pubblico. L'Is, scrive **Mediapart**, ha dato prova di grandi capacità militari e ha usato tecniche sofisticate, come per esempio droni carichi di esplosivo, che hanno colto di sorpresa gli avversari e hanno reso i combattimenti ancora più sanguinosi. Secondo **Al Araby Al Jadid**, l'unità antiterrorismo dell'esercito iracheno, in prima linea nell'offensiva, ha perso ben il 40 per cento dei suoi uomini.

Si stima che Mosul ovest sia distrutta per l'80 per cento e che per ricostruirla sia necessario più di un miliardo di dollari. “La città è una distesa di rovine imbottita di esplosivi, senz'acqua né elettricità, mentre le temperature sfiorano i 50 gradi”, continua Mediapart. “Non c'è nessuno in grado di amministrarla e nella comunità sunnita c'è un grande vuoto. Fuori da Mosul non sono neanche stati allestiti campi per accogliere i quasi 900 mila sfollati”. Molti cristiani che vivevano in città prima dell'arrivo dei jihadisti esitano a tornare, scrive **Al Monitor**, perché temono per la loro sicurezza. Il sito **Niqash** parla invece della carenza di alloggi nella parte est di Mosul, liberata a gennaio, che ha causato un aumento esorbitante del prezzo degli affitti: “Molti uffici provinciali e federali hanno riaperto. In alcuni quartieri ci sono di nuovo l'acqua e l'elettricità. Ma quelli che tornano a Mosul est dai campi profughi non sono in grado di pagare gli affitti, che in media sono raddoppiati da prima dell'inizio dei combattimenti”. ♦

Da sapere La situazione in Iraq



♦ Tra il 4 e il 10 giugno 2014, con un'offensiva lampo, centinaia di combattenti del gruppo Stato islamico (Is) prendono il controllo di Mosul, la seconda città dell'Iraq. Il 28 giugno il leader dell'Is, **Abu Bakr al Baghdadi**, annuncia la nascita del califfo sui territori controllati dal gruppo in Iraq e in Siria. Il 17 ottobre

2016 il governo iracheno lancia le operazioni di riconquista di Mosul con il sostegno di una coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti. Il 18 gennaio 2017 le forze speciali irachene prendono il controllo della parte di città a est del fiume Tigri. Un mese dopo comincia l'assalto su Mosul ovest. Il 21 giugno i jihadisti fanno esplodere la **grande moschea di Al Nuri** e il suo minareto pendente, detto “la gobba”, il simbolo della città. Il 9 luglio viene proclamata la liberazione di Mosul. L'11 luglio l'Osservatorio siriano per i diritti umani conferma la morte di Al Baghdadi.

♦ Alcuni territori dell'Iraq sono ancora sotto il controllo dell'Is, come la zona di **Tal Afar**, vicino al confine siriano, quella di **Al Qaim**, **Rawa** e **Ana**, tre località nell'ovest della provincia di Al Anbar (adiacente ai territori controllati dai jihadisti in Siria), e quella di **Hawija**, a sud-ovest di Kirkuk.

Africa e Medio Oriente

Nairobi, 2017



PETER OKELLO (BARCROFT IMAGES/GETTY)

KENYA

Coprifuoco sulla costa

Il 7 luglio nove persone sono state decapitate in un villaggio della costa, vicino a Lamu. Due giorni prima erano stati uccisi quattro poliziotti. Gli attacchi sono stati attribuiti ai ribelli somali di Al Shabaab. Il governo di Nairobi ha decretato il coprifuoco notturno per tre mesi in tre regioni del paese e ha autorizzato l'esercito a bombardare la foresta di Boni, dove si ritiene che si nascondano i miliziani. La lotta contro Al Shabaab, scrive **Rogue Chiefs**, è una delle priorità del governo in vista delle elezioni legislative e presidenziali dell'8 agosto.

IN BREVE

Israele Il Partito laburista ha eletto il 10 luglio come nuovo leader Avi Gabbay, ex manager.

Nigeria Diciassette persone sono morte il 12 luglio in un attentato a Maiduguri attribuito a Boko Haram.

Yemen L'11 luglio l'Onu ha dichiarato che per fermare l'epidemia di colera dovrà usare i fondi stanziati per la carestia. Da aprile i casi sono stati più di 313mila, 1.732 mortali.



Siria

La tregua prima dei colloqui



ALAA AL-FAQIR (REUTERS/CONTRASTO)

Provincia di Daraa, 11 luglio 2017

Il 9 luglio è entrato in vigore nelle province di Daraa, Suweida e Quneitra, nel sudovest della Siria, un cessate il fuoco negoziato da Russia, Stati Uniti e Giordania. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, la tregua ha retto nonostante sporadici scontri. Il sito **Syria Deeply** scrive che "la volontà della Russia di schierare sul campo la sua polizia militare con compiti di sorveglianza potrebbe indicare che il governo siriano e l'Iran, suo alleato, sono disposti ad accettare questa situazione per più di una decina di giorni". Il giorno dopo sono ripresi a Ginevra i colloqui di pace patrocinati dalle Nazioni Unite. ♦

PALESTINA

Dieci anni sotto Hamas

L'11 luglio le Nazioni Unite hanno pubblicato il rapporto *Gaza dieci anni dopo*, per fare il punto sull'amministrazione della Striscia di Gaza da parte di Hamas. Il partito islamico prese il potere a Gaza nel giugno del 2007 dopo un violento scontro con Al Fatah, la fazione che controlla l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), con sede a Ramallah. Gli ultimi dieci anni di "crisi perpetua", aggravata da tre guerre con Israele, hanno reso la Striscia "invivibile" e i suoi due milioni di abitanti sopravvivono solo grazie agli aiuti dall'estero. Nonostante vari tentativi di riappacificazione, lo strappo con l'Anp non si ricuce: dopo la decisione di Ramallah di interrompere i pagamenti per il consumo di energia elettrica nella Striscia, Israele ha ridotto a quattro ore al giorno la fornitura elettrica a Gaza, in un periodo di alte temperature estive, fa notare **Haaretz**. Anche i servizi telefonici e internet sono in gran parte sospesi.

Da Ramallah Amira Hass

La fine degli esami



Mercoledì l'eco degli spari ha riempito la valle sotto casa, e dalla scuola del quartiere si è alzata una nuvola di polvere. Un allarme ha cominciato a suonare. Poi il rumore degli spari è arrivato anche da quartieri più lontani. Sparare in aria è uno dei modi con cui gli studenti palestinesi festeggiano l'uscita dei risultati degli esami per il diploma. Questa pericolosa tradizione è stata vietata, e le pistole sono spesso sostituite da petardi. I ragazzi più tranquilli salgono sulle auto - in numero decisa-

mente superiore al consentito - e girano per strada suonando il clacson e agitando le braccia o sporgendosi dai finestrini.

Il 67,4 per cento dei 71.237 studenti che hanno sostenuto gli esami ha ottenuto il diploma. Nei prossimi mesi molti di loro si iscriveranno all'università. Ma le prospettive di trovare lavoro sono scarse, sia nella Striscia di Gaza sia in Cisgiordania. Le limitazioni agli spostamenti imposte da Israele paralizzano l'economia. La settimana scorsa ho incontrato il figlio di amici. Ha

studiato economia ad Amman e ha lasciato un lavoro in banca per tornare a casa. È in cerca di impiego da sei mesi. "Sono usciti gli annunci per quaranta posti in due ministeri", mi ha detto. "Si sono presentati in 40mila". Mi ha parlato di due suoi ex compagni dell'università, figli di persone importanti. "Non sono più bravi di me, i loro voti erano più bassi dei miei. Allora perché hanno già un lavoro sicuro nel settore pubblico e un'auto?". Mentre parlava aveva le lacrime agli occhi. ♦ as



PERRIER-JOUËT, BLANC DE BLANCS: NATURALMENTE VIVACE

Fin dalla sua fondazione nel 1811, Perrier-Jouët ha tratto ispirazione dalla natura per creare i suoi champagne complessi e tipicamente floreali che rappresentano la vera essenza dello Chardonnay. Questa eredità ha trovato una nuova ed elegante espressione nell'ultima cuvée Perrier-Jouët Blanc de Blancs, perfetta rappresentazione dello stile unico della Maison.

www.perrier-jouet.com

Donald Trump Jr. nella Trump Tower. New York, gennaio 2017



ALBIN LOHR-JONES (PICTURE ALLIANCE/DPA/AP/ANSA)

I contatti sospetti di Donald Trump Jr.

Jonathan Chait, New York Magazine, Stati Uniti

Alcune email dimostrano che, durante la campagna elettorale del 2016, il figlio di Donald Trump era pronto a collaborare con il governo russo per danneggiare Hillary Clinton

Non molto tempo fa era di moda tra gli opinionisti statunitensi sostenere che non c'era nessuna prova della collusione tra il comitato elettorale di Donald Trump e il governo russo durante la campagna elettorale del 2016. Già allora era una tesi debole, ma dopo le rivelazioni degli ultimi giorni è diventata impossibile da sostenere. L'11 luglio il New York Times ha reso pubblico uno scambio di email tra Donald Trump Jr., il figlio del presidente, e Rob Goldstone, un imprenditore britannico con contatti nella politica russa, che dimostrano chiaramente che nel giugno del 2016 i collaboratori di Trump erano disposti ad accettare l'aiuto di Mosca per vincere le elezioni.

Le rivelazioni parlano chiaro: in un'email Goldstone propone al figlio del presidente di incontrare un'avvocata che

può fornire informazioni su Hillary Clinton, la candidata democratica, e aiutare Trump a vincere le elezioni: "Naturalmente si tratta di informazioni delicate e di alto livello, ma fanno parte del sostegno della Russia e del suo governo a Trump". La risposta di Donald Trump Jr. lascia intendere che parteciperà all'incontro: "Se è quello che stai dicendo, per me è fantastico".

Versioni smentite

Ora la domanda a cui rispondere è questa: fin dove si estende la collusione? Alcune rivelazioni degli ultimi mesi fanno pensare che potrebbero esserci altre persone coinvolte. Un articolo pubblicato a giugno dal Wall Street Journal sostiene che un componente dello staff repubblicano che ha detto di lavorare per Michael Flynn ha cercato di comprare email dei democratici rubate da hacker legati al governo russo (dopo la vittoria di Trump, Flynn sarebbe stato nominato consigliere per la sicurezza nazionale). Poi c'è l'articolo del Washington Post in cui viene rivelato che Jared Kushner, genero del presidente e oggi alto funzionario dell'amministrazione, ha cercato di aprire un canale di comunicazioni segreto con la Russia durante la fase di transizione.

Da sapere Un punto di svolta

◆ L'11 luglio 2017 il New York Times ha pubblicato una serie di email che dimostrano i contatti tra **Donald Trump Jr.** e alcuni funzionari russi. In particolare, nel giugno del 2016 il figlio maggiore del presidente statunitense ha partecipato, insieme a **Jared Kushner**, genero del presidente e oggi alto funzionario dell'amministrazione, e a Paul Manafort, all'epoca direttore della campagna elettorale di Trump, a un incontro con **Natalia Veselnitskaja**, un'avvocata russa che sosteneva di avere informazioni per danneggiare Hillary Clinton, la candidata del Partito democratico. Secondo Robert Goldstone, l'imprenditore amico di Trump che ha organizzato l'incontro, le informazioni provenivano direttamente dal governo russo.

◆ Le rivelazioni rappresentano una svolta nell'inchiesta sulla presunta interferenza della Russia nella campagna elettorale, condotta dal procuratore speciale Robert Mueller, perché dimostrano che la squadra di Trump non aveva problemi a collaborare con Mosca per avere un vantaggio alle elezioni. Per ora, tuttavia, non dimostrano che Donald Trump fosse coinvolto nelle trattative. E non è ancora chiaro cosa sia successo durante l'incontro con Veselnitskaja.

Le email pubblicate l'11 luglio suggeriscono altri canali di collusione. In un messaggio Goldstone scrive: "Posso mandare queste informazioni a tuo padre attraverso Rhona". È molto probabile che si riferisca a Rhona Graff, l'assistente personale di Trump, e questo implica che il presidente potrebbe aver ricevuto le informazioni direttamente e non attraverso i resoconti dei suoi collaboratori. Infine, è interessante notare che Trump Jr. ha chiesto a Kushner e a Paul Manafort, all'epoca direttore della campagna elettorale di Trump, di accompagnarlo dicendo che doveva incontrare "un'avvocata del governo russo".

È difficile dire fino a che punto si è spinto il comitato elettorale di Trump nei rapporti con il governo russo e quali elementi sono dimostrabili. Ma è indicativo che sia Trump sia i suoi collaboratori stretti abbiano mentito ripetutamente sui loro contatti con Mosca. E alla luce delle ultime rivelazioni, molte delle azioni di Trump - dal rifiuto di rendere pubblica la sua dichiarazione dei redditi, che potrebbe dimostrare i suoi legami con Mosca, al licenziamento del direttore dell'Fbi James Comey - possono essere razionalmente spiegate con la volontà di insabbiare la faccenda. ◆ as



ANDRÉS MARTÍNEZ CASARES (REUTERS/CONTRASTO)

VENEZUELA L'oppositore torna a casa

Leopoldo López, uno dei leader del fronte che si oppone al presidente venezuelano Nicolás Maduro, è stato scarcerato e scontrerà la sua pena agli arresti domiciliari. López (nella foto) è stato condannato a 14 anni di carcere per aver incitato alla violenza durante una protesta antigovernativa del 2014. La corte suprema ha detto di aver concesso gli arresti domiciliari a López per "motivi umanitari". **Semana** spiega che, a fine giugno, il leader politico aveva denunciato di essere vittima di torture. Maduro ha definito il provvedimento "un messaggio di pace" per tutto il paese.

CANADA

Il detenuto risarcito

Il governo canadese dovrà risarcire con sette milioni di euro Omar Khadr, un cittadino canadese che nel 2002, a 15 anni, fu catturato dalle truppe statunitensi in Afghanistan dopo una battaglia in cui restò ucciso un sergente americano. Khadr fu portato nel carcere statunitense di Guantanamo, e nel 2010 fu condannato a otto anni di detenzione. In seguito fu trasferito in una prigione canadese. "Secondo la corte suprema canadese", spiega il **Toronto Star**, "Khadr è stato detenuto in condizioni che violavano i suoi diritti costituzionali".

Brasile

Riforma contro i lavoratori

Protesta contro il governo a São Paulo, il 30 giugno 2017



NACHO DOCE (REUTERS/CONTRASTO)

"Il senato brasiliano ha approvato la riforma del lavoro voluta dal governo, ma non è detto che questa vittoria politica migliorerà la situazione del presidente Michel Temer, ormai assediato da una serie di scandali di corruzione che potrebbero portare alla sua destituzione", scrive la **Folha de S. Paulo**. La modifica delle norme sul lavoro era una delle priorità del programma liberista di Temer, arrivato al potere nell'agosto del 2016 dopo che il parlamento aveva destituito la presidente Dilma Rousseff. La riforma, contestata dai senatori dell'opposizione, elimina le principali garanzie per i lavoratori sancite dallo statuto del 1943. Tra le altre cose, rende più difficile per i lavoratori fare ricorso in tribunale contro i licenziamenti e ridimensiona il ruolo dei sindacati nella contrattazione tra dipendenti e datori di lavoro. Inoltre le aziende potranno proporre contratti a tempo determinato più facilmente. Secondo i sindacati, che ad aprile avevano organizzato uno sciopero generale e una manifestazione a cui avevano partecipato decine di migliaia di persone, ridurrà le tutele dei lavoratori nella principale economia latinoamericana. Temer ha celebrato l'approvazione della legge, ma negli stessi giorni c'è stata un'accelerazione che complica la sua posizione dal punto di vista giudiziario: il deputato Sergio Zveiter, relatore alla camera dei deputati della denuncia contro il presidente, ha giudicato ammissibili le accuse presentate dal procuratore generale della repubblica Rodrigo Janot. La notizia è ancora più rilevante se si considera che Zveiter fa parte del Partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb, di centrodestra), il partito di Temer. Il 27 giugno Janot aveva accusato formalmente Temer di "corruzione passiva" nell'ambito dell'inchiesta di corruzione *lava jato*, che pochi mesi fa aveva contribuito all'ascesa al potere del presidente. ♦

MESSICO

Tutti sorvegliati

Il governo messicano avrebbe usato un software per spiare gli esperti internazionali che indagavano sulla sparizione di 43 studenti nello stato di Guerrero nel 2014. Lo sostengono i ricercatori di Citizen Lab, un centro di ricerca dell'università di Toronto che si occupa di trasparenza su internet. Le famiglie degli studenti accusano da tempo il governo di voler insabbiare il caso. "La stessa accusa", spiega **Proceso**, "era stata rivolta al governo nelle settimane scorse da attivisti per i diritti umani e giornalisti". Il software si infiltra nei telefoni cellulari e in altri dispositivi elettronici e permette di controllare a distanza le attività degli utenti.



FRANCO PERES (AP)

IN BREVE

Brasile Il 12 luglio l'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva (nella foto) è stato condannato a nove anni e sei mesi di carcere per corruzione. Secondo l'accusa, durante il suo mandato Lula avrebbe accettato un appartamento in regalo da un'azienda che voleva ottenere degli appalti dalla società petrolifera statale. **Perù-Ecuador** Il 10 luglio 2017 il Perù ha richiamato il suo ambasciatore in Ecuador per protestare contro la decisione di Quito di costruire un muro tra i due paesi. L'Ecuador sostiene che la barriera lunga un chilometro e mezzo tra Huaquillas (Ecuador) e Aguas Verdes (Perù) serve a evitare il rischio di inondazioni.

L'India al voto nel segno dell'intolleranza

Amartya Sen, Indian Express, India

La tradizionale cultura laica del paese, che il 17 luglio elegge il nuovo presidente, è svanita sotto il governo nazionalista indù di Narendra Modi. Anche a causa dell'inerzia dell'opposizione

“La fede”, è stato detto, “sposta le montagne”. Un’idea incoraggiante se bisogna spostare le montagne. Ma nella vita quotidiana basarci sulla fede indiscussa invece che sulla ragione può essere un ostacolo enorme a una vita illuminata. Inoltre, discutere può servire a evitare battaglie e spargimenti di sangue. Certo, la fede nelle cose buone può fare molto, ma può anche indebolire la disponibilità ad ascoltare gli altri. E la fede in cose cattive può spingere alla violenza. L’India è stata fortunata ad avere una cultura incline al dibattito, che ha incoraggiato la tolleranza di opinioni e religioni diverse con discussioni che hanno impedito scontri violenti. Storicamente l’India è stata un rifugio per le minoranze perseguitate, e ha offerto un porto sicuro agli ebrei perseguitati nel primo secolo, ai

cristiani tormentati nel quarto secolo, ai parsi in fuga nel settimo secolo e ai bahai oppressi nell’ottocento.

La tolleranza indiana di opinioni diverse dell’eterodossia resiste ancora oggi? A giudicare da quello che vediamo, le sue tracce sembrano essere svanite. Il paese che accoglieva i perseguitati e consentiva alle minoranze di mantenere credenze e pratiche (e abitudini alimentari) oggi ospita bande di selvaggi che danno la caccia a chi mangia carne di manzo e uccidono persone molto povere perché lavorano la pelle di bovino. I fondatori di un’importante agenzia di stampa che osa pubblicare notizie sgradite al governo possono essere aggrediti in base ad accuse inconsistenti. Tifare per certe squadre di cricket può portare all’arresto con l’accusa incredibile di “sedizione”.

È evidente che il Bharatiya janata party, il partito nazionalista del premier Narendra Modi, ha giocato un ruolo enorme nella scomparsa della tolleranza indiana. Quello che più sconvolge è quanta intolleranza la politica indiana riesca oggi a tollerare. La gente, stordita e confusa, sembra in attesa che succeda qualcosa. Molte persone di idee progressiste continuano a sostenere il governo perché sperano di ottenere dei

vantaggi dalle riforme economiche di Modi, mentre il paese diventa sempre più illiberale. È vero che le libertà hanno sempre dovuto essere difese. L’India ha assistito a grandi spargimenti di sangue durante le rivolte a sfondo religioso negli anni quaranta, e leader illuminati hanno dovuto resistere con la determinazione della loro azione politica. Il Mahatma Gandhi, in particolare, ha guidato il paese contro la violenza a sfondo religioso con enormi sacrifici. Ha lottato mettendo in gioco la sua vita, e ha vinto. Oggi non abbiamo una guida simile.

Detto questo, l’opposizione di oggi è davvero il meglio che l’India può esprimere per resistere all’annientamento della sua tradizione laica?

Nuova strategia

In occasione delle elezioni del 2004 c’era stata un’opposizione assai più efficace contro provocazioni a sfondo religioso molto meno radicali. Il partito del Congress aveva seguito una strategia ben articolata, fondata su un risoluto laicismo, ed era stato ricompensato. Oggi però la situazione appare molto diversa, paralizzata. In vista delle elezioni presidenziali del 17 luglio, l’opposizione non ha scelto una strategia intelligente in grado di riscuotere un consenso nazionale, ma ha agito sul piano tattico aspettando che il Bjp facesse la prima mossa. Ma sul piano tattico il Bjp ha dimostrato di essere assai più abile. La scelta del Congress di candidare Meira Kumar, di origini dalit, è una reazione alla candidatura del dalit Ram Nath Kovind da parte del Bjp. Se fosse stata presentata prima, la candidatura di una dalit con esperienza politica e grandi idee avrebbe potuto ottenere un consenso più ampio di quello che riuscirà ad avere ora che il Bjp ha già incassato un grande sostegno per Ram.

L’India ha bisogno di una strategia lungimirante, con il sostegno della tattica. Una strategia per la difesa della democrazia, della tolleranza e di pari opportunità per tutti può essere un veicolo potente di buona fede, sostenuta dalla ragione. Una strategia lungimirante può suscitare il rispetto e la lealtà che tattiche astute non possono garantire. Se sembra una richiesta di cambiamento, allora che lo sia. ♦ *gim*

Amartya Sen è un economista indiano, premio Nobel per l’economia nel 1998. Il suo ultimo libro è *Un desiderio al giorno* per una settimana (Mondadori 2017).



Meira Kumar, New Delhi, 22 giugno 2017

Liu Xiaobo nel 1995

WILL BURGESS (REUTERS/CONTRASTO)



CINA

Sulla pelle di Liu Xiaobo

Le condizioni del premio Nobel per la pace Liu Xiaobo, condannato a undici anni di carcere per sovversione e ricoverato dal 7 luglio per un cancro allo stadio terminale, si stanno aggravando. Pechino ha rifiutato la richiesta della famiglia di portare Liu all'estero per farlo curare, definita dal quotidiano filogovernativo **Global Times** "una farsa politica". Il 12 luglio l'ospedale dove Liu è ricoverato ha spiegato che la famiglia avrebbe rifiutato l'intubazione dopo giorni di trattamento intensivo. Le autorità hanno permesso a due specialisti, uno statunitense e uno tedesco, di assistere il paziente. Ma il ricovero di Liu, che ha pagato con il carcere il suo sostegno a una riforma democratica della Cina, si sta trasformando in un'operazione di propaganda. La Germania ha criticato la scelta di Pechino di diffondere video delle visite, dove si vedono i medici stranieri complimentarsi con i colleghi cinesi. Nei giorni in cui la vicenda di Liu sta facendo il giro del mondo, cade poi il secondo anniversario degli arresti di decine di avvocati cinesi impegnati nella difesa dei diritti civili. Intervenedo all'ultimo G20, il presidente Xi Jinping ha detto che la Cina è pronta a "costruire un mondo migliore". "Propositi", scrive **EJ Insight**, "che sul piano dei diritti umani sono in contrasto con il trattamento riservato a Liu e agli avvocati".

Giappone

Servono più immigrati

Wedge, Giappone



Il Giappone deve riconsiderare le politiche sull'immigrazione e sull'accoglienza o rischierà la bancarotta per mancanza di manodopera, scrive **Wedge**. L'allarme arriva in particolare dalla provincia, che soffre non solo in ambiti lavorativi che non attirano più i giapponesi, ma anche in settori chiave come il turismo.

A Toyooka, un centro termale nella parte occidentale del paese, gli albergatori faticano a trovare personale e vorrebbero assumere più stranieri. Le associazioni locali premono sui loro rappresentanti in parlamento perché promuovano una riforma che permetta l'ingresso di immigrati da occupare nel turismo. Il Giappone, infatti, punta ad arrivare a 40 milioni di visitatori all'anno entro il 2020, quando ci saranno le olimpiadi. Ma, a differenza di quanto avviene in settori come la sanità, non prevede di impiegare manodopera straniera nel turismo. Inoltre mancano programmi per facilitare l'inserimento degli stranieri nella società. Dalla provincia, però, arriva un appello a riformare rapidamente il sistema. ◆

COREA DEL SUD

Il leader sottovalutato

"Il leader più interessante al G20 di Amburgo è stato quello di cui si è parlato di meno: Moon Jae-in", scrive **Asia Times**. Il presidente sudcoreano, in carica da due mesi, è al centro delle due sfide principali che le venti potenze mondiali hanno di fronte. Una è la Corea del Nord, l'altra è la crescente disuguaglianza che sta delegittimando ovunque i governi democratici scatenando reazioni populiste. "Il presidente sudcoreano ha ragione quando dice che l'unica via da seguire con il Nord è il dialogo", continua **Asia Times**. Non si tratta di placare o premiare Pyongyang, ma di accettare la realtà. È vero che la Cina ha un potere notevole sull'economia

nordcoreana, ma Trump sbaglia se pensa di ottenere che il presidente Xi Jinping lo usi per mettere alle strette Kim Jong-un. Moon, invece, potrebbe avere più fortuna nel convincere Xi a tagliare i fondi a Kim, e gli Stati Uniti dovrebbero parlare di più con lui. Intanto Seoul è alle prese con le ricadute della globalizzazione. Moon ha ereditato una situazione caratterizzata da salari stagnanti e indebitamento da record delle famiglie e vuole alzare la spesa pubblica per contrastare la disoccupazione giovanile e favorire la crescita delle imprese medio-piccole. Ma la Cina sta sviluppando un settore privato che farà concorrenza a quello sudcoreano. La sfida di Seoul è quella di tutto il G20: come innovare il sistema produttivo mantenendo gli standard di vita ottenuti con fatica mentre le dinamiche globali cambiano.

MONGOLIA

Un successo per Putin

L'elezione dell'uomo d'affari e star di arti marziali Khaltmaa Battluga (nella foto) alla presidenza della Mongolia è una vittoria per Vladimir Putin, scrive **The Interpreter**. Battluga, russofilo, ricorda il tipo di leadership forte incarnato dal presidente russo e ha vinto promettendo un maggiore controllo statale sul settore minerario e mettendo in discussione la dipendenza economica del paese dalla Cina. La maggioranza della popolazione non sente ancora i benefici del prestito da 5,5 miliardi di dollari che Ulan Bator ha accettato dal Fondo monetario internazionale, quindi non sorprende che abbia votato per il cambiamento contro il candidato del partito al governo. La Mongolia è importante sia dal punto di vista strategico, perché fa da cuscinetto tra Russia e Cina, sia perché ha intrapreso un percorso democratico che ne fa un'eccezione nella regione.



RYOMASUTEN RYAMA-OGHRA/AF/GETTY IMAGES

IN BREVE

India L'11 luglio la corte suprema ha sospeso il divieto di commerciare carne bovina da macello, introdotto da un decreto governativo a maggio. Il divieto rischiava di mettere in ginocchio i macelli e i conciatori di pelle, in gran parte musulmani. **Cina** Il governo vuole impedire l'accesso individuale alle reti vpn, necessarie per accedere a siti internet bloccati nel paese, a partire dal febbraio 2018.

Visti dagli altri

Roma, 27 giugno 2017. Una rappresentazione con l'OperaCamion



GIANNI CIPRIANO PER THE NEW YORK TIMES

Da Roma un esempio per i teatri lirici italiani

The Economist, Regno Unito

In Italia molti teatri dell'opera sono in crisi e hanno il bilancio in passivo. Ma dalla capitale arriva una ricetta interessante di rinnovamento

L'opera lirica è nata in Italia, ma oggi nel suo paese d'origine questa forma d'arte sembra vittima di una *maledizione*. Dei 14 principali teatri lirici del paese – quelli finanziati dallo stato – 12 sono in rosso. A settembre del 2016 l'opera di Genova è stata costretta ad annullare la sua prima produzione della stagione perché non sono arrivati i fondi dal ministero. Anche il Petruzzelli di Bari ha dovuto cancellare alcuni spettacoli per mancanza di fondi, e a febbraio il sovrintendente del Maggio musicale fiorentino si è dimesso perché i sindacati non hanno accettato i tagli ai salari che aveva proposto.

Teatri dell'opera al buio la sera della prima: un paradosso nel paese in cui più di quattro secoli fa Jacopo Peri fondò il nuovo genere mettendo in scena la sua *Dafne*. Anche senza contare gli spettacoli cancellati, l'Italia non riesce a stare al passo con la maggior parte dei paesi europei: produce 23

spettacoli per milione di abitanti, rispetto ai 139 dell'Austria e agli 83 della Germania. La Lettonia ne produce quasi il doppio. In parte questo è dovuto ai tagli decisi dai vari governi a partire dagli anni novanta, anche se nel bilancio dello stato l'opera rappresenta il 44 per cento della voce cultura.

Nei teatri lirici statunitensi e britannici, ai finanziamenti pubblici si aggiungono quelli degli sponsor e dei filantropi. Un tempo anche in Italia c'erano mecenati come i Medici che proteggevano le arti, ma ultimamente questo non succede più. La Scala di Milano, la capitale economica del paese, è l'unico teatro lirico stabilmente in attivo grazie ai contributi di privati e aziende.

Negli altri teatri la soluzione sarebbe tagliare i salari dei dipendenti, ma è lì che i direttori incontrano ostacoli. Il personale è abituato a essere ben pagato e i sindacati difendono i privilegi degli orchestrali, che comprendono l'assunzione a tempo pieno piuttosto che un contratto stagionale. Quando Carlo Fuortes diventò sovrintendente dell'Opera di Roma nel dicembre del 2013, il tempio della lirica, che nel 1900 aveva ospitato la prima della *Tosca*, era costantemente in deficit e afflitto da frequenti scioperi del personale. Fuortes, economista

con una lunga esperienza nelle istituzioni culturali, licenziò subito il coro e l'orchestra. "Era una situazione esplosiva", spiega. "La produttività era bassa, e il nostro pubblico stava invecchiando. Se non volevamo morire dovevamo rinnovarci". Fuortes offrì ai componenti del coro e dell'orchestra la possibilità di essere assunti con un nuovo contratto, e loro accettarono.

Giovani talenti

Il suo sistema ha funzionato: il teatro risparmia quattro milioni di euro all'anno e non ci sono più stati scioperi. Fuortes ha introdotto anche biglietti scontati per i giovani e aumentato il numero degli spettacoli. Adesso l'Opera di Roma è il secondo teatro lirico italiano dopo la Scala a non essere in passivo. L'anno scorso ha lanciato un programma per giovani artisti, simile a quelli che esistono nel Regno Unito e negli Stati Uniti, nell'ambito del quale tenori e soprani all'inizio della carriera partecipano alle produzioni del teatro. Oltre ad aiutare i migliori talenti, questi programmi fanno anche risparmiare soldi perché consentono di avere una parte del cast a compenso ridotto. I giovani artisti dell'Opera di Roma partecipano anche a un'altra iniziativa di Fuortes, l'OperaCamion: nelle piazze di Roma vengono rappresentate gratuitamente delle edizioni ridotte di opere più famose. Gli spettacoli sono un assaggio per spingere i più interessati ad andare a teatro.

Secondo un recente sondaggio della Doxa il 43 per cento del pubblico dell'Opera di Roma ha cominciato a frequentarla negli ultimi due anni. In quello stesso periodo la vendita dei biglietti è aumentata del 28 per cento, gli abbonamenti del 30 e gli incassi del 51 per cento. E il pubblico non è più così vecchio: il 30 per cento delle persone che frequentano il teatro ha meno di trent'anni. Il 75 per cento degli intervistati dalla Doxa ha espresso un giudizio positivo sui cambiamenti. I tagli ai contratti obbligano i dipendenti a lavorare di più per meno soldi, ma se i teatri lirici italiani vogliono tornare in attivo questa è la loro unica speranza. Fuortes sostiene che l'opera deve tornare a essere una forma d'arte popolare, "soprattutto se vuole continuare a ottenere finanziamenti pubblici". L'anno scorso il teatro ha convinto Sofia Coppola a dirigere *La traviata*, con i costumi disegnati dallo stilista Valentino. Seguendo l'esempio di Roma, altre città potrebbero mettere fine alla *maledizione*. ♦ *bt*

La memoria di Bologna nello sguardo di Boltanski

Elisabetta Povoledo, *The New York Times*, Stati Uniti

La città ospita fino a novembre una serie di eventi dedicati al rapporto tra passato e mortalità. Il protagonista è l'artista francese

Christian Boltanski, 72 anni, è seduto sulla panchina di un museo di Bologna davanti a una sua opera. Riflette su uno dei suoi temi preferiti: la mortalità. Parla di quello che definisce un "pensiero molto pretenzioso". "Spero che quando sarò morto qualcuno che non conosco, in Australia, sarà triste per due minuti. Sarebbe meraviglioso perché significherebbe che ho avuto un effetto su persone che non ho mai visto".

L'installazione davanti a lui comprende un video dove si vedono decine di campane appese a lunghi fili metallici in un paesaggio innevato del Quebec, dove il cielo grigio si confonde con la neve. La sensazione di un'incombente ipotermia è molto forte. Un'insegna al neon accanto all'installazione annuncia *Arrivée* (arrivo), mentre un'altra all'ingresso della galleria segna il *Depart* (partenza). "Sono vecchio, sono *arrivée*. Per me questo è il mio futuro", spiega. "È strano, morire". Il Mambo, il museo di arte contemporanea di Bologna, ospita una retrospettiva dedicata a Boltanski composta da venticinque opere tra installazioni e video. La mostra, curata da Danilo Eccher, si sofferma sui temi che segnano la produzione artistica di Boltanski fin dagli anni sessanta, come la sofferenza umana, il rapporto complesso tra memoria, passato e mortalità. A Bologna la memoria è legata a doppio filo con i dolorosi episodi della storia cittadina.

Nel 1980 un aereo decollato da Bologna e diretto a Palermo si schiantò in mare vicino all'isola di Ustica, uccidendo 81 passeggeri. Le cause dell'incidente sono ancora un mistero e la vicenda resta una ferita aperta per la città. A Bologna l'artista francese è famoso per un'installazione permanente progettata dieci anni fa, un'opera che



Christian Boltanski

si trova al Museo per la memoria di Ustica. Così quest'anno Boltanski è stato invitato di nuovo a Bologna per un progetto multimediale: uno spettacolo, dei cartelloni e delle installazioni. Da fine giugno a novembre è in programma una serie di eventi riuniti sotto il titolo *Anime. Di luogo in luogo*. "Nel rinascimento gli artisti erano invitati da un principe o da un vescovo", spiega Boltanski. "Io sono come loro, sono stato invitato dalla gente di Bologna".

Cartelloni con giganteschi occhi

Bruna Gambarelli, assessora alla cultura, ha scelto Boltanski come perno del programma, per la sua fama internazionale ma anche perché "è profondamente legato alla nostra città da un rapporto sincero, reale". La sua arte, con l'attenzione riservata a "un'umanità fragile ma specifica" si rifà anche alla percezione che Bologna ha di sé stessa, spiega Gambarelli.

"Eravamo interessati all'idea di memoria vista in chiave contemporanea, un'idea che calza perfettamente con la nostra storia. E lui è stato capace di afferrarla, come fa un grande artista". Gambarelli spiega che Boltanski ha accettato la sfida di "abitare territori diversi". Ha installato enormi car-

telloni con giganteschi occhi nei quartieri più periferici della città, scegliendo come modelli gli occhi dei combattenti della resistenza uccisi durante la seconda guerra mondiale, le cui fotografie fanno parte del memoriale di piazza del Nettuno, adiacente a piazza Maggiore.

"Non mi piace molto vedere le mie vecchie opere, perché non posso cambiarle", spiega Boltanski passeggiando tra le sue installazioni al Museo della memoria di Ustica, che ospita la carcassa dell'aereo e decine di oggetti appartenuti alle vittime e recuperati dopo l'incidente. Schermi neri con un segnale audio sono allineati lungo i muri - uno per ogni vittima - e mormorano quelli che potrebbero essere stati gli ultimi pensieri dei passeggeri. "Mi piace l'idea che se muori molto rapidamente i tuoi ultimi pensieri possano essere rivolti al futuro e non al passato. Ognuno di loro dice qualcosa di ottimistico".

Una riflessione simile è stata portata in scena in uno spettacolo, secondo Boltanski, "al confine tra il teatro e l'installazione", all'Arena del sole alla fine di giugno. Con lo scenografo Jean Kalman e il compositore Franck Krawczyk, Boltanski ha creato un labirinto nebbioso di vecchi mobili coperti da lenzuola bianche, dove gli attori vestiti di nero si sono mescolati con il pubblico. Mentre risuonava l'inquietante musica di Krawczyk, gli attori ogni tanto si fermavano per sussurrare all'orecchio di uno spettatore "hai sofferto molto?", "perché sei morto?", "hai visto la luce?".

Un'altra installazione in un vecchio bunker situato in un quartiere periferico, è costituita da una pila di vestiti - per rappresentare i migranti annegati nel Mediterraneo - rivestita dalle coperte isotermitiche dorate. "La coperta è allo stesso tempo qualcosa di tragico ma anche di incredibilmente bello e ricco", spiega Boltanski.

Seduto al Mambo, Boltanski spiega cosa significa essere un artista. "Credo che all'inizio di tutte le vite degli artisti ci sia un trauma. Poi per il resto della vita gli artisti cercano di parlare di questo trauma", ogni volta in modo diverso. Ricorda il suo trauma sommerso: le storie che ha sentito raccontare quando era piccolo dagli amici dei suoi genitori, sopravvissuti all'olocausto. Sono quei ricordi ad aver plasmato la sua arte. "Ora che sono vecchio cerco di creare una mitologia, una leggenda. Alla mia età spero che la gente possa ricordare non tanto me, ma la leggenda". ♦ as

Visti dagli altri

ALESSANDRO SCARPA (ANSA)



SOCIETÀ

Lo stabilimento fascista

Il **Daily Telegraph** si occupa dello stabilimento balneare Punta canna, di Chioggia, tra le dune di Sottomarina, verso la foce del Brenta. Il prefetto di Venezia ha ordinato al proprietario, Gianni Scarpa (nella foto), 64 anni, di rimuovere i cartelloni che da tempo inneggiano a Benito Mussolini, che fanno riferimento alle camere a gas, e che contengono frasi come “servizio solo per i clienti... altrimenti manganello sui denti”. Il quotidiano britannico si chiede “com’è stato possibile che le autorità non si fossero accorte di nulla”, alludendo alla possibilità che finora abbiano voluto chiudere un occhio.

STORIA

La Brigata ebraica

“Quando Asher Dishon e gli altri soldati britannici catturarono venti tedeschi sul fronte italiano durante la seconda guerra mondiale, i prigionieri videro sulle loro divise la stella di David e cominciarono a pregare per la loro vita”. Dishon, 94 anni, scrive **Haaretz**, fa parte dei veterani della Brigata ebraica che il 4 luglio hanno incontrato i funzionari italiani a Tel Aviv dopo la decisione del parlamento italiano di dare alla brigata la medaglia d’oro al valore militare per aver contribuito a liberare l’Italia dai nazifascisti.

Immigrazione

Una questione europea

28 giugno 2017. Migranti a bordo della nave **Acquarius**



LENA KLIMKEIT (PICTURE-ALLIANCE/DPA/AP/ANSA)

Bloomberg dedica un editoriale alla crisi dei migranti in Italia, affermando che si tratta in realtà di un problema europeo. “L’estate rende meno proibitivo per i migranti attraversare il Mediterraneo e l’Italia si trova in difficoltà ad affrontare un ulteriore afflusso di migranti. E come è già successo, gli altri stati europei fanno poco per aiutarla. Il governo italiano chiede giustamente un nuovo atteggiamento: l’Unione europea deve vedere questa situazione come un problema europeo che richiede una risposta europea”. Secondo **Bloomberg**, l’Unione dovrebbe costituire un cospicuo fondo europeo che gli stati membri possano usare per coprire i costi relativi all’accoglienza dei migranti: dal salvataggio in mare al sostegno per il loro inserimento nel mondo del lavoro”. Di tutt’altro tenore le posizioni di un gruppo di militanti di estrema destra, il movimento internazionale Generazione identitaria, che ha deciso di noleggiare un’imbarcazione di 40 metri, la C-Star, per lottare, a suo dire, contro l’immigrazione irregolare nel Mediterraneo. Il quotidiano libanese **L’Orient-Le Jour** racconta che l’11 luglio è stata presentata alla stampa l’iniziativa “Difendiamo l’Europa”, portata avanti soprattutto dalle sezioni italiane, francesi e tedesche dell’organizzazione. “Grazie a una raccolta fondi lanciata su internet e malgrado una campagna di opposizione, che ha spinto il servizio di pagamento online a congelare il conto corrente di Generazione identitaria, i militanti sono riusciti a raccogliere 76mila euro” da un migliaio di donatori. Il loro obiettivo è arrivare vicino alle coste libiche per denunciare il legame che, secondo loro, c’è tra alcune ong e i trafficanti di esseri umani. ♦

LAVORO

Concorsi affollati

Quasi 85mila italiani si sono iscritti a un concorso per trenta posti da viceassistente nella Banca d’Italia. “Questa manovra si trova ai gradi più bassi della gerarchia dell’istituto”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “All’ultimo concorso di questo tipo, nel 2010, la banca aveva richiesto ai concorrenti di avere almeno il titolo di licenza media inferiore. Questa volta ha imposto il diploma di maturità, ma nonostante questo non è riuscita a ridurre il numero dei partecipanti. Entro la fine di luglio saranno selezionati 8.140 concorrenti con i curriculum migliori, che dovranno affrontare una prova scritta. In sostanza saranno scelti i giovani che si sono diplomati con il massimo dei voti e poi si sono laureati. Persone troppo qualificate per il lavoro offerto”. I giovani, continua il quotidiano svizzero, sono tra i più penalizzati dalla crisi economica italiana: la disoccupazione tra i 15 e i 24 anni è al 37 per cento. Per questo molti considerano il posto pubblico un rifugio sicuro. Il caso della Banca d’Italia non è isolato. “Episodi simili si registrano anche presso i ministeri, i tribunali, le scuole e gli ospedali. A un concorso bandito dal ministero della giustizia per ottocento cancellieri si sono presentate 308.385 persone. Le domande per dieci posti di infermiere al policlinico di Milano sono state invece 8.063”.



Roma, la Banca d’Italia

MEDIOLANUM CON APPLE PAY. PAGARE NON È MAI STATO COSÌ FACILE.



Entra in Mediolanum,
apri il tuo conto a canone zero, anche online.
Scopri di più su bancamediolanum.it

mediolanum BANCA

Apple Pay

Messaggio pubblicitario. Canone gratuito fino al 30/06/2018 sui nuovi conti Myfreedom One ed. 06/2016 se accrediti lo stipendio o la pensione. Per le condizioni economiche e contrattuali e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento al foglio informativo, norme e documento promozioni disponibili su bancamediolanum.it e presso i Family Banker. Apple, il logo Apple, Apple Pay, Apple Watch, iPhone e Touch ID sono marchi di Apple Inc., registrati negli USA e in altri Paesi. Per un elenco completo dei dispositivi compatibili con Apple Pay, vai su apple.com/it o su bancamediolanum.it

La protesta di Amburgo va ascoltata

Paul Mason

Gli scontri al G20 di Amburgo ci hanno ricordato che la Germania sa il fatto suo quando si parla di stato di polizia: veicoli militari, idranti e un manganello in faccia a chiunque si metta in mezzo. Per la classe politica britannica, che dopo le proteste per l'incendio alla Grenfell tower a Londra è sempre più spaventata dalle folle inferocite, vedere Amburgo in fiamme non è stato rassicurante. Le violenze del G20 mostrano che la rabbia nelle società occidentali è diventata una costante. Di recente ci sono stati eventi così drammatici che anche le persone più disinteressate alla politica li hanno notati: la Brexit, la vittoria di Donald Trump alle presidenziali statunitensi, le violente contestazioni contro il giornalista di estrema destra Milo Yiannopoulos all'università di Berkeley, gli attentati terroristici in Francia, Germania e Regno Unito, l'ascesa del Front national e lo tsunami Macron in Francia, la disfatta elettorale della premier britannica Theresa May. La storia sta prendendo a picconate la stabilità.

Se le élite globali avessero seguito la strategia delineata al G20 del 2010 a Hangzhou, avremmo anche potuto non dare troppo peso alle violenze dello scorso fine settimana. Ma nel giro di un anno politici e banchieri hanno radicalmente cambiato linea. Le banche centrali hanno avviato un ciclo "restrittivo" e hanno cominciato a rinnegare le misure che avevano tenuto a galla l'economia mondiale dal 2009, come la riduzione dei tassi d'interesse e la stampa di nuova moneta. La frenesia del mercato azionario e del credito che ha segnato gli ultimi diciotto mesi potrebbe finire molto presto.

Al G20 del 2016 il governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, aveva assicurato che le banche centrali potevano fare molto di più per guadagnare tempo e permettere ai politici di trovare un nuovo modello economico per il mondo. Ma non è venuto fuori nessun nuovo modello. Al contrario, con l'elezione di Trump ha cominciato a sparire anche il consenso sulla globalizzazione. Questo ci porta al secondo cambiamento di Amburgo, quello relativo al commercio.

Uno dei principali motivi per riunire il G20 era quello d'impegnarsi contro il protezionismo. La promessa è stata infranta. La solita dichiarazione contro "il protezionismo in tutte le sue forme" è stata sostituita dalla promessa di "combattere il protezionismo e tutte le pratiche commerciali ingiuste, riconoscendo il

ruolo degli strumenti per una legittima difesa commerciale". È la stessa differenza che c'è tra dire che "la guerra è sbagliata" e dichiarare che "se qualcuno ti scatena una guerra contro tu hai il diritto di difenderti attaccando la sua capitale".

Uno degli aspetti peggiori della futura contesa commerciale è che le parole sono sempre più dure rispetto alle azioni. Hai esportato acciaio sottocosto, hai barato, quindi io metto un embargo sul tuo whisky. I

governi sposano il concetto di "legittima difesa commerciale" e ci aggiungono la rabbia. Per Donald Trump e Vladimir Putin questo atteggiamento nasce da un calcolo politico: più i cittadini ce l'hanno con i paesi stranieri e i loro prodotti, più sarà difficile che organizzino proteste come quelle di Amburgo. La scorsa settimana il primo ministro ungherese, Viktor Orbán, ha tappezzato Budapest di poster che ritraevano George Soros come un nemico del popolo ungherese.

Siamo in un'a fase della politica globale in cui la rabbia può essere incanalata solo in due direzioni: contro le élite o contro le minoranze, gli altri paesi e le istituzioni che garantiscono lo stato di diritto. Nel Regno Unito siamo inondati da inviti a smorzare la rabbia.

Prima che anche io faccia il mio appello, però è importante individuare la fonte dello scontento. Per le persone povere, la vita di tutti i giorni somiglia a una lunga lista di imposizioni: devi fare la fila per il sussidio, per l'ospedale, per la visita dal medico di base, per ottenere una casa popolare. Per i lavoratori più precari ci sono le multe, gli straordinari obbligatori e i capi che si comportano come piccoli Putin, Trump o Orbán. Questo è uno dei motivi per cui la vita nel Regno Unito sembra così ordinata, ma è anche la ragione per cui a volte le persone perdono il controllo e fanno cose imprevedibili.

Il più potente antidoto contro la rabbia è una democrazia aperta al dissenso e al coinvolgimento dei suoi cittadini. Il G20 ha risposto alla protesta per le strade di Amburgo con un comunicato che parla di diritto all'acqua, di resistenza contro i microbi, ma non di democrazia. Quindi lamentiamoci pure per le Audi bruciate e impegniamoci affinché l'estate passi tranquilla. Ma ricordiamoci anche che nella foto di gruppo del G20 ci sono cinque tra i leader più discussi del pianeta: Narendra Modi, Vladimir Putin, Donald Trump, Recep Tayyip Erdoğan e Xi Jinping. Il sesto, re Salman dell'Arabia Saudita, non c'era perché era impegnato a sottomettere un paese vicino. ♦ as



PAUL MASON

è un giornalista britannico esperto di economia. Collabora con il Guardian e con Channel 4. In Italia ha pubblicato *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro* (Il Saggiatore 2016).



imgt - scoti



SARDEGNA
endless island



www.sardegnaturismo.it

Spaggia di Tuerredda
per informazioni // more info
<http://geo.gl/0yL11d>



Senza Al Jazeera il mondo arabo sarebbe meno libero

Rami Khouri



Per capire meglio le accuse rivolte al Qatar dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti è utile concentrarsi sulla richiesta di chiudere la rete televisiva Al Jazeera e una decina di altri mezzi d'informazione finanziati dal Qatar. Al Jazeera in questi anni è diventata un simbolo di tutto quello che l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti temono: la libera circolazione delle informazioni, il dibattito pubblico, la contestazione pacifica, il dialogo tra i diversi settori della società attraverso gli strumenti costituzionali, il confronto pubblico con il governo.

La richiesta di chiudere Al Jazeera rispecchia una tradizione che contraddistingue i governi arabi dagli anni cinquanta: controllare l'informazione e lo scambio di opinioni. Questo atteggiamento ha distrutto la vitalità e l'integrità di molte persone, portando le società arabe alla loro situazione attuale.

Non sorprende che alcune élite vogliano che le cose restino come sono. Ma, come dimostra Al Jazeera, la maggioranza degli uomini e delle donne arabe la

Al Jazeera ha raggiunto il picco di ascolti durante le primavere arabe del 2011, plasmate dall'attivismo spontaneo di milioni di uomini e donne che volevano mettere in pratica quello che avevano visto in tv

pensa diversamente. In tutta la mia carriera di giornalista ho assistito in prima persona alle conseguenze disastrose del trattamento riservato dai governi arabi ai loro cittadini, considerati dei bambini troppo immaturi per avere accesso alla conoscenza. Questa è l'eredità peggiore delle dittature militari degli anni quaranta e cinquanta, quelle che crearono i ministeri dell'informazione, imitati in seguito dagli altri governi della regione.

Chi vuole chiudere Al Jazeera pensa che l'emittente sia poco professionale e perfino pericolosa. Ma queste discussioni sono secondarie rispetto al vero problema. Il dibattito che dovremmo aprire è un altro: cos'ha danneggiato di più le società arabe? Al Jazeera negli ultimi vent'anni o il controllo dell'informazione e la censura della libertà d'espressione da parte dei

governi negli ultimi 75 anni? Al Jazeera ha conquistato una popolarità enorme perché ha soddisfatto un istinto represso da tre generazioni: quello di vivere come esseri umani, esprimere la propria opinione, ascoltare i punti di vista degli altri, discutere le idee, conoscere nuove espressioni culturali e criticare pubblicamente la direzione e la gestione della società in cui si vive. Gli esseri umani vanno trattati con rispetto, come individui razionali e non come bestiame da pascolare o robot da programmare.

Non è un caso se Al Jazeera ha raggiunto il picco di ascolti durante le primavere arabe del 2011, plasmate dall'attivismo spontaneo di milioni di uomini e donne che volevano mettere in pratica nella vita ciò che avevano visto in tv. Quelle persone volevano affrancarsi da un'esistenza limitata e condannata alla miseria a causa di governi che esercitavano un controllo ingiustificato su tutto a parte lo shopping, la speculazione edilizia e l'emigrazione.

Al Jazeera è stata il primo esempio panarabo, anche se virtuale, di come sia possibile vivere dignitosamente nel proprio paese. La conoscenza e le idee che i cittadini avevano raccolto dalla televisione del Qatar non si traducevano in azioni concrete in politica o in altri ambiti come l'istruzione, il lavoro o la cultura. Così nel 2011 milioni di arabi che avevano assaggiato il nettare della libertà intellettuale grazie a un canale satellitare si sono mobilitati spontaneamente per chiedere di essere liberi anche in molti altri aspetti della loro vita.

Quelle proteste sono fallite perché forze locali ed esterne hanno combattuto contro la libertà e il pluralismo. Le caratteristiche fondanti della società araba erano troppo forti, brutali e radicate per essere cambiate. E così siamo arrivati alla situazione di oggi, con la resistenza armata, le guerre civili, il collasso degli stati, l'ascesa del gruppo Stato islamico e di altre nuove milizie salafite e la proliferazione di interventi militari come in nessun altro luogo al mondo. Possiamo far risalire quest'evoluzione alla debolezza del mondo arabo moderno: molti stati controllano le informazioni e impediscono ai cittadini di ragionare con la loro testa.

La richiesta di chiudere Al Jazeera e gli altri mezzi d'informazione dovrebbe ricordarci questa tradizione, che ha trasformato la promettente e dinamica regione araba del novecento in una terra popolata da milioni di persone a cui è permesso usare solo una parte del loro cervello. ♦ as

RAMI KHOURI

è un giornalista del quotidiano libanese Daily Star. È direttore dell'Issam Fares institute of public policy and international affairs all'American university di Beirut.

Un mito. Oggi ancora più grande.



70 Years

Volkswagen Multivan. Più spazio alla tua voglia di libertà.

Dopo sei generazioni il fascino è rimasto lo stesso, ma oggi Multivan è ancora più spazioso e tecnologico. Con 7 posti, motori TDI e disponibile anche con trazione 4MOTION e cambio automatico DSG, Volkswagen Multivan rinnova il piacere di viaggiare nella massima libertà. Scopriilo nella nuova versione Space.



Volkswagen

Chelsea Manning è tornata a vivere

Matthew Shaer, The New York Times Magazine, Stati Uniti

Ha scontato sette anni di carcere negli Stati Uniti per aver passato informazioni riservate a Wikileaks. In prigione ha deciso di cambiare sesso. Ora è libera e pronta a raccontare tutta la sua storia

In una grigia mattina di maggio, Chelsea Manning è seduta sul sedile posteriore di un SUV nero e chiede all'agente della scorta di portarla allo Starbucks più vicino.

A New York sta per scoppiare un temporale e lei è pronta ad affrontarlo con un paio di pesanti scarpe Dr. Martens, un ombrello e un vestito nero aderente. Ha le gambe nude e gli occhi tra il grigio e il blu. È poco truccata: solo una riga di eyeliner e un accenno di lucidalabbra rosa.

Da Starbucks ordina un caffè al cioccolato bianco e si siede su uno sgabello. È

sempre stata minuta (non arriva a un metro e sessanta), ma negli ultimi mesi passati nella prigione militare di Fort Leavenworth ha fatto regolarmente jogging – nel cortile del carcere e in palestra – e il suo corpo delicato è diventato più asciutto, come si vede dai muscoli delle braccia definiti e dagli zigomi pronunciati. Sembra in forma e in buona salute, anche se un po' a disagio, come spesso succede alle persone che hanno passato molto tempo in carcere.

È stata rilasciata solo otto giorni fa, dopo aver scontato sette dei 35 anni a cui è stata condannata per un reato che ancora oggi

sembra incredibile: aver passato a WikiLeaks, l'organizzazione fondata da Julian Assange, 250mila dispacci diplomatici e 480mila rapporti dell'esercito sulle guerre in Afghanistan e in Iraq. Nel complesso è stata la più grande fuga di documenti riservati della storia statunitense, ha aperto la strada alle rivelazioni di Edward Snowden e ha reso famoso Assange, all'epoca poco conosciuto fuori dell'ambiente degli hacker. "Senza Chelsea Manning", mi ha detto di recente Philip J. Crowley, vicesegretario di stato statunitense dal 2009 al 2011, "Assange sarebbe stato solo un informatico in-



New York, 31 maggio 2017

INIZIANDO UNO DEI TRUNK ARCHIVE

dignato per l'egemonia degli Stati Uniti". Per usare le parole di Denver Nicks, che ha scritto un libro su questa vicenda, con Manning è cominciata "l'implosione dell'era dell'informazione", una nuova epoca in cui le fughe di notizie sono armi, la sicurezza dei dati è fondamentale e la privacy sembra diventata un'illusione.

Nel gennaio del 2017, dopo essere stata rinchiusa in cinque diversi penitenziari in condizioni che gli esperti delle Nazioni Unite hanno definito "crudeli" e "disumane", Manning ha ottenuto a sorpresa una riduzione della pena dal presidente Barack Obama. Quattro mesi dopo è libera e cerca di adattarsi a vivere nel mondo che ha contribuito a cambiare.

Corsa in ospedale

Finito il caffè, tira fuori il telefono dalla borsa e chiede all'agente di scorta di accompagnarla all'indirizzo dove vive quando è a Manhattan. Nel piccolo appartamento ci sono pochi mobili, un grande tavolo di vetro e un divano color ruggine, davanti al quale Manning ha messo una console Xbox. I quadri sulle pareti - un paesaggio classico e una zebra in una foresta - ricordano lo stile scialbo dei motel. L'appartamento è a un piano alto, sospeso tra le nuvole, e dalla finestra si vedono le cime dei grattacieli dall'altra parte del fiume Hudson. Manning, che ha 29 anni, indica un forno a microonde con la spina staccata vicino alla porta d'ingresso, e mi chiede di metterci dentro il mio computer. L'interno del forno, mi spiega, è isolato dalle onde radio. Ma il microonde è già pieno di apparecchi, tra cui due controller dell'Xbox. "Può metterlo in quello della cucina", dice, e poi, rendendosi conto della stranezza della sua richiesta, aggiunge con un'alzata di spalle: "La prudenza non è mai troppa".

Mi dice che ha rilasciato l'ultima intervista ufficiale nel 2008, in occasione della manifestazione in favore dei matrimoni gay a New York. Da allora è rimasta in silenzio per quasi dieci anni: mentre le sua storia veniva raccontata in molti libri, un'opera, uno spettacolo teatrale e innumerevoli articoli di giornale (quasi tutti usciti prima che si sapesse che era transessuale), i funzionari della prigione le hanno impedito di comunicare direttamente con il pubblico. "Nessuno ha raccontato tutta la storia", mi dice, "tutta la mia storia".

In mancanza della sua voce, si sono imposte due versioni della vicenda di Manning. Nella prima è descritta come una "traditrice ingrata", per usare le parole del presidente Donald Trump, nell'altra come

un'icona transessuale, una paladina della trasparenza e, come mi ha detto di recente Chase Madar, un ex avvocato autore di un libro sul caso, una "martire laica". Ma per Manning sono due modi banali e semplicistici di raccontare la sua storia, se non altro perché lei stessa sta ancora cercando di capire il senso di quello che ha fatto sette anni fa. Quando le chiedo cosa ha imparato da quell'esperienza, sembra a disagio. "Non lo so...", risponde. "Negli ultimi sette anni sono stata così occupata a sopravvivere che non ho avuto il tempo di pensarci". Provo a insistere: deve essersi per forza fatta un'idea dell'effetto delle sue scelte sul mondo. "Dal mio punto di vista è stato soprattutto il mondo a condizionare me", risponde. "È stato un circolo vizioso".

Manning ricorda che fin dai tempi in cui viveva a Crescent, all'estrema periferia di Oklahoma City, ha sempre avuto l'impressione di essere fuori posto, una sensazione costante che non riusciva a spiegare neanche a se stessa, e meno che mai a Casey, la sorella maggiore, e ai genitori Brian e Susan. Durante una delle nostre interviste ho



Da sapere

Arresto e liberazione

Maggio 2010 Bradley Manning, 22 anni, un analista informatico dell'esercito che presta servizio in Iraq, viene arrestato e trasferito in una base militare statunitense in Kuwait. È accusato di aver passato centinaia di migliaia di documenti riservati sulle guerre in Iraq e in Afghanistan e sulla prigione statunitense di Guantanamo a Wikileaks, l'organizzazione fondata da Julian Assange. Fin dall'inizio della sua prigionia Manning dice di considerarsi una donna.

Luglio 2010 Manning viene trasferita nel carcere militare di Quantico, in Virginia, e poi a Fort Leavenworth, in Kansas. I suoi avvocati denunciano le condizioni crudeli e inumane in cui è detenuta.

Agosto 2013 È condannata a 35 anni di prigione per aver diffuso documenti segreti. È assolta dall'accusa di aver collaborato con il nemico. Il giorno dopo manda una lettera ai mezzi d'informazione in cui fa sapere di voler essere chiamata Chelsea e di voler cominciare il percorso di transizione al sesso femminile.

Febbraio 2015 L'esercito le concede la terapia ormonale per la transizione di genere.

Luglio 2016 Manning prova a impiccarsi nella sua cella.

17 gennaio 2017 Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama approva la commutazione della pena di Manning, riducendo il periodo di detenzione da 35 a sette anni.

17 maggio 2017 Manning torna in libertà.

accennato al fatto che uno psicologo clinico ha paragonato la disforia di genere a un "mal di denti cosmico". Manning è arrossita. È proprio così, ha detto. "La mattina, la sera, a colazione, a pranzo, a cena, dovunque ti trovi, non ti lascia mai".

A cinque anni Manning andò dal padre, che faceva il tecnico informatico alla Hertz, e gli disse che voleva essere una bambina, "fare le cose da bambina". Lui, imbarazzato, le fece un lungo discorso sulle differenze anatomiche tra gli uomini e le donne. "Ma

io non capivo cosa c'entrasse quello con i vestiti che portavi o le cose che facevi", racconta Manning. Aveva cominciato a intrufolarsi di nascosto nella stanza di Casey per indossare i suoi jeans

sbiaditi e le sue giacche. Seduta davanti allo specchio, si metteva il rossetto e il fard, che poi si sfregava via freneticamente appena sentiva un rumore al piano di sotto.

"Volevo essere come Casey e vivere come lei", ricorda.

Quando era ancora alle elementari, confidò a un amico di essere gay. Lui fu comprensivo, ma gli altri compagni di scuola lo furono molto meno. Cercò senza successo di ritrattare quella confessione, ma i bambini continuavano a prenderla in giro. "Certi giorni tornavo a casa piangendo. Se c'era mio padre, mi diceva: 'Smettila di piangere, comportati da uomo. Prendili a pugni'". Era la fine degli anni novanta, e il movimento per i diritti dei transessuali era ancora marginale. "Le uniche informazioni che avevo le prendevo dai programmi tv sui travestiti", racconta. Passava molto tempo in casa davanti al computer del padre, giocando ai videogiochi o imparando a programmare.

I suoi genitori avevano i loro problemi. Quando Chelsea aveva circa 12 anni, Susan inghiottì un'intera boccetta di Valium. Casey chiamò il 911, ma le dissero che l'ambulanza non sarebbe arrivata prima di mezz'ora, così caricò la madre in macchina. Brian, che secondo Chelsea era troppo ubriaco per guidare, si sedette davanti, lasciandole la responsabilità di controllare che la madre continuasse a respirare. Manning sostiene che per lei quell'incidente fu molto importante: "Sono cresciuta in fretta dopo quella volta".

Nel 2001 Susan si separò da Brian e si trasferì in Galles, nel Regno Unito, il suo paese d'origine, portandosi dietro la figlia minore. Chelsea dice che in quel periodo cominciò a mandare avanti la famiglia: pagava lei le bollette e faceva quasi sempre la spesa. In Galles si sentiva più libera. Poteva comprarsi i trucchi al supermercato, andare



ELLEN NAKASHIMA (THE WASHINGTON POST/GETTY IMAGES)

in giro truccata per qualche ora e buttarli via prima di tornare a casa. Passava molte sere al computer nelle chat lgbt. La sua visione del mondo cominciò a cambiare. In Oklahoma aveva assorbito la visione politica conservatrice del padre. “Non mettevo in discussione nulla”, dice. Ma alla Tasker Milward, la scuola della città di Haverfordwest, imparò molte cose sul movimento per i diritti civili, il maccartismo, la detenzione degli statunitensi di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale. E in un compito in classe di storia esprime il suo scetticismo sui motivi dell’intervento statunitense in Iraq.

Diventare un uomo

Quando nel 2005 tornò negli Stati Uniti per vivere con Brian e la sua nuova moglie a Oklahoma City, era una persona diversa, anche se non completamente trasformata: si truccava gli occhi, si era fatta crescere i capelli e li aveva tinti di nero. “Pensavo che forse volevo solo cancellare la storia dell’identità di genere ed essere senza sesso, androgina”, racconta. Trovò lavoro in una startup tecnologica e su un sito d’incontri conobbe il suo primo ragazzo, che viveva a Duncan, a un centinaio di chilometri di

distanza. In quel periodo la nuova moglie del padre le impediva di mettere piede in cucina. “Pensava che fossi sporca”.

Manning non lo confidò a nessuno, ma era sempre più convinta di non essere gay né transessuale. Era una donna. Nell’estate del 2006 ruppe con il fidanzato e lasciò Oklahoma City per sempre, con tutte le sue cose ammucchiate sul sedile di un pickup rosso. Seguì un periodo di vagabondaggi. Prima andò a Tulsa, sempre in Oklahoma, a fare la cameriera in una pizzeria; poi a Chicago, dove trovò lavoro in un negozio di chitarre; infine si spostò a est, nella zona di Washington, per andare a stare da una zia con cui aveva un rapporto speciale, un legame che non aveva mai avuto con i genitori. Fece quattro sedute da uno psicanalista, ma non riuscì ad aprirsi più di quanto avesse fatto con amici e familiari. “Ero spaventata”, dice. “Non sapevo che si poteva vivere meglio”.

Quando Chelsea era piccola, il padre le aveva parlato spesso con nostalgia del periodo passato nell’esercito. Diceva che quegli anni avevano formato il suo carattere. All’epoca non era pronta a starlo a sentire, ma ora sì. Forse arruolandosi sarebbe “diventata un uomo” e avrebbe smesso di sof-

frire. Inoltre, anche se stava cambiando idea sulla politica estera statunitense, si considerava ancora una persona patriottica, e nell’esercito avrebbe potuto usare le sue capacità analitiche per aiutare il paese. Nell’estate del 2007 se ne stava seduta tutto il giorno davanti alla tv per seguire le notizie sull’Iraq. “L’escalation militare. Gli attacchi terroristici. I ribelli. Avevo la sensazione che avrei potuto fare qualcosa”, racconta.

Quell’autunno Manning s’iscrisse al corso di addestramento di Fort Leonard Wood, tra i monti Ozark, in Missouri. In uno dei primi giorni si fece male a un braccio. “I sergenti mi trattavano come se stessi facendo finta”, racconta. “Ma non era così, non sentivo più la mano destra”. In seguito un soldato che ha conosciuto Manning in Missouri avrebbe raccontato al Guardian che tutti la chiamavano “checca”, aggiungendo: “Provava in tutti i modi a farsi accettare. Ma non piaceva a nessuno. Eppure si sforzava sul serio”.

L’esercito, che aveva bisogno di altri soldati in Afghanistan e in Iraq, le diede un’altra opportunità. Nel 2008 Manning riuscì a entrare nella scuola di formazione dei servizi segreti di Fort Huachuca, in Arizona, che per lei fu una specie di universi-

Manning nei giorni del processo a Fort Meade, nel Maryland, il 20 agosto del 2013



MARK WILSON (GETTY IMAGES)

tà. Lì imparò ad analizzare quelle che i militari chiamano *SigActs*, (*significant activities*, azioni significative): i rapporti scritti, le foto e i video degli scontri a fuoco e delle esplosioni che formano il mosaico della guerra moderna. Si trovava bene con i compagni di corso, che come lei erano appassionati di computer. “C’erano molte persone che la pensavano come me”, dice. “Non ti dicevano cosa fare. Ti incoraggiavano a parlare, a farti un’opinione, a prendere le tue decisioni”.

Nel suo primo incarico fu assegnata a Fort Drum, nello stato di New York, dove avrebbe collaborato alla realizzazione di un software per individuare e selezionare automaticamente ogni *SigAct* proveniente dall’Afghanistan (dove teoricamente il suo reparto sarebbe stato assegnato in un secondo momento). Per quattro ore al giorno Manning guardava spettrali video notturni e leggeva rapporti dai campi di battaglia. Cominciava a prendere coscienza dei massacri che in seguito l’avrebbero spinta a far trapelare le informazioni riservate. Ma trattava quel materiale con una certa distanza fisica ed emotiva: era ancora “ansiosa” di andare al fronte. “Ero affamata”, dice. Su un sito di appuntamenti gay conobbe Tyler

Watkins, uno studente della Brandeis university che amava i libri. Lo andava a trovare nella zona di Boston. Lì cominciò a frequentare la Pika, una comunità del Massachusetts institute of technology (Mit), e il Builds, un luogo d’incontro degli hacker dell’università di Boston. Durante le riunioni alla Pika conobbe persone che, come lei, consideravano la programmazione uno sfogo, un passatempo e una vocazione. Spesso restavano a parlare fino a notte fonda. Yan Zhu, una ragazza che all’epoca studiava all’Mit, ricorda Manning come una persona “evidentemente intelligente” ma “nervosa”. Si vedeva chiaramente che era “tormentata da qualcosa”, dice Yan Zhu, ma non ebbe il tempo di scoprire cosa fosse: quell’autunno l’unità di Manning fu mandata in Iraq.

Visione più completa

Nell’ottobre del 2009 Manning salì su un elicottero Black Hawk che da Baghdad la portò a una base operativa a una cinquantina di chilometri a est della città. Dall’elicottero cominciò a dare un nome a luoghi che fino a quel momento erano stati astrazioni digitali. “Avevo guardato immagini per nove o dieci mesi”, ricorda. “Conoscevo così

bene il paesaggio visto dall’alto che riconoscevo tutti i posti, e mi meravigliavo nel vedere che lì c’erano persone che camminavano, automobili, case e alberi”.

Circondata dal deserto, la base era bruciata dal sole in estate e invasa dal fango in autunno. Ogni sera Manning si alzava dalla sua branda alle nove, indossava la tuta mimetica e prendeva il fucile. Dopo aver mangiato rapidamente la cena per colazione, raggiungeva il Sensitive compartmented information facility (Scif), il complesso per la gestione delle informazioni riservate. La postazione era una grande “scatola di compensato” con poca aria, costruita su un campo da basket.

Manning si sedeva sulla linea dei tiri liberi su una sedia da ufficio reclinabile e passava la notte davanti a tre computer portatili. Il suo isolamento aveva assunto una nuova forma: nascosta nel buio della postazione, analizzava per otto ore i rapporti inviati dai soldati che erano sul campo, interpretando i dati per i funzionari dei servizi segreti. Era al sicuro dal conflitto vero e proprio, anche se sentiva il tremore prodotto dalle autobombe e a volte si imbatteva nei soldati frastornati e coperti di polvere che tornavano da uno scontro a fuoco.

In quei momenti, racconta, era troppo occupata per pensare alla portata di quello che vedeva: “Quando fai quel lavoro, non riesci neanche a leggere veramente tutti i file. Devi dare un’occhiata rapida, cercare di capire cosa è importante”. Nonostante questo, aveva una visione molto più completa – una visione dall’alto, letteralmente – del ruolo degli Stati Uniti in Iraq rispetto a quella che avevano i soldati sul campo. Tra la fine di ottobre e l’inizio di novembre cominciò a essere sempre più stupita della mancanza di consapevolezza dell’opinione pubblica per quella che le sembrava una guerra inutile, interminabile e sanguinosa. “A un certo punto”, racconta, “ho smesso di vedere i documenti e ho cominciato a vedere le persone”: i sanguinari soldati statunitensi e i civili iracheni massacrati.

Manning aveva sentito parlare di WikiLeaks per la prima volta nel 2008, durante un corso sulla sicurezza informatica a Fort Huachuca. Alla fine del 2009 partecipava regolarmente alle chat che parlavano del sito. All’inizio si limitava a osservare. Era affascinata dal lavoro di Assange e dei suoi collaboratori, anche se non era d’accordo con la loro idea di trasparenza totale. All’epoca pensava – e pensa ancora oggi – che “ci sono molte cose che dovrebbero rimanere segrete. Dobbiamo proteggere le fonti riservate. Tenere segreti i movimenti delle truppe. Le informazioni sul nucleare. Ma non dobbiamo nascondere gli errori. Le politiche sbagliate. Non dobbiamo nascondere la storia, chi siamo e cosa stiamo facendo”.

Era sul punto di entrare in azione, ma ai suoi colleghi della base non aveva detto nulla delle chat di hacker, e neanche del suo tumulto interiore. Stava lottando per mantenere due segreti in grado di cambiarle la vita. Non poteva parlare apertamente della sua identità di genere, perché all’epoca nell’esercito era ancora in vigore la politica del *don’t ask, don’t tell* (“non chiedere, non dire”, in base alla quale gli omosessuali potevano arruolarsi a patto di non rivelare il proprio orientamento sessuale). Sarebbero passati anni prima che le persone transessuali si potessero arruolare. “Guardavo molti programmi tv su internet”, racconta. “Fumavo molto. Bevevo tantissimo caffè. Andavo alla mensa e mangiavo tutto quello che riuscivo a ingurgitare. Facevo di tutto per dimenticare dove mi trovavo”. Il suo ragazzo non le era di grande aiuto. Sentiva che lo stava perdendo: “Non volevo ammetterlo, ma avevo la sensazione che mi stesse dimenticando”. Presto avrebbe avuto due settimane di li-

cenza. Pensava di andare a Boston, per cercare di rimettere a posto le cose con Watkins, e alla periferia di Washington per vedere la zia. Sognava di sfruttare quell’occasione per dire alla famiglia e agli amici che era transessuale. “Continuavo a pensare al momento in cui lo avrei urlato con tutta la voce che avevo in corpo”. Ma in cuor suo sapeva che non ne sarebbe stata capace.

Prima di lasciare la base, scaricò dal Combined information data network exchange, il sistema di raccolta e scambio di dati dell’esercito, i file di quasi tutte le azioni significative delle guerre in Afghanistan e in Iraq e usò un programma di compressione per salvarli in una serie di cd. Su uno scrisse “Lady Gaga”. Copiò i dati sotto gli

Quando Chelsea aveva 12 anni, sua madre inghiottì una boccetta di Valium

occhi di tutti i colleghi. Dopo fece una cosa che comportava una violazione delle regole più importanti imparate a Fort Huachuca, oltre che del giuramento fatto quando si era arruolata: caricò il contenuto dei dischi su un laptop che avrebbe portato con sé negli Stati Uniti. Non aveva ancora deciso cosa avrebbe fatto di quei dati.

Omicidi collaterali

Qualche giorno dopo Manning era a casa della zia, alla periferia di Washington. Indossò una parrucca bionda, uscì dalla porta sul retro stando attenta a non farsi vedere dai vicini e andò alla stazione dei treni. Sotto il cappotto scuro indossava un tailleur che aveva comprato in un grande magazzino dicendo che era per un’amica che doveva fare un colloquio di lavoro. Arrivata nel centro di Washington andò da Starbucks, pranzò in un ristorante affollato e gironzolò tra gli scaffali di una libreria. Poi prese di nuovo la metropolitana senza avere una meta precisa. Trovava molto piacevole mostrarsi per quello che era, e il fatto di non suscitare nessuna curiosità la confortava. “Prima di andare in missione non avrei avuto il coraggio di farlo”, mi dice Manning, che all’epoca si faceva chiamare Brianna. Ma il servizio in Iraq l’aveva cambiata. “Vedere la morte tutti i giorni ti fa prendere coscienza del fatto che anche tu sei mortale”. Non voleva più nascondersi.

La gita a Washington fu il momento più esaltante di un ritorno a casa deludente.

L’esercito aveva anticipato la data della sua licenza e la famiglia di Manning non aveva avuto il tempo di organizzarsi. La zia era in viaggio all’estero e la sorella aveva appena avuto il primo figlio, quindi era troppo occupata. Manning prese un treno per andare a trovare Watkins nel Massachusetts, ma non riusciva a liberarsi dalla sensazione che lui non la volesse davvero lì, quindi si fermò solo tre giorni. A quel punto sarebbe potuta tornare in Iraq senza condividere i file: quello che aveva fatto era illegale, ma poteva ancora tornare indietro. Una volta arrivata negli Stati Uniti, però, aveva avuto una rivelazione. Si era resa conto che gli statunitensi sapevano pochissimo delle guerre combattute dal loro governo. “Erano due mondi totalmente separati”, dice. “Quello americano e quello che stavo vedendo in Iraq. Volevo che la gente sapesse quello che sapevo io”.

A Washington scoppiò una bufera di neve, e sua zia non era ancora tornata dalla vacanza. Rimasta sola in città, decise di trasferire parte dei file su una piccola scheda di memoria e preparò un messaggio anonimo da allegare alle informazioni: “Questo è forse uno dei documenti più importanti del nostro tempo, che dissipa la nebbia e rivela la vera natura della guerra asimmetrica del ventunesimo secolo. Buona giornata”.

La scelta di dare le informazioni a WikiLeaks fu dettata da motivi pratici. All’inizio aveva pensato di consegnarle al New York Times o al Washington Post, e durante l’ultima settimana di licenza aveva vagato da un telefono pubblico all’altro chiamando

entrambi i giornali, lasciando un messaggio al difensore dei lettori del New York Times e intavolando una frustrante conversazione con un giornalista del Washington Post, che le diceva di avere

bisogno di più informazioni per convincere il direttore a pubblicare un articolo. Il 3 febbraio del 2010 Manning accese il portatile e, usando un protocollo di trasferimento sicuro, spedì i file a Wikileaks.

Tornata in Iraq, decise di rivelare altre informazioni, ancora più difficili da ignorare. In particolare un video di tre anni prima, pubblicato poi da Wikileaks con il titolo “Omicidi collaterali”. Mostrava due elicotteri da combattimento che si avvicinano a un gruppo di persone in una zona dove erano stati segnalati colpi d’arma da fuoco di piccolo calibro. Nel video si sente l’equipaggio che chiede l’autorizzazione per sparare. Una volta ottenuto il via libera, i soldati aprono il fuoco. In quell’attacco, avvenuto



nel 2007, erano state uccise almeno una decina di persone, compresi alcuni civili e due giornalisti della Reuters. Manning sapeva che la Reuters aveva chiesto al governo degli Stati Uniti una copia del video in base al Freedom of information act (una legge sul diritto all'informazione), ma non l'aveva mai ricevuta. Era tipico dei peggiori istinti di un governo ossessionato dalla segretezza. "Può aver senso tenere segrete alcune informazioni per qualche giorno, magari per qualche anno", sostiene Manning. "Il problema è che ormai tutto è automaticamente segreto".

Il suo nuovo ruolo la entusiasmava: consegnò a Wikileaks anche una serie di schede di valutazione dei detenuti (Dab) del campo di prigionia di Guantanamo, sull'isola di Cuba. "Dovendo vivere una vita così poco trasparente, sono stata costretta a non dare mai la lealtà e la sincerità per scontate", scrisse ad Adrian Lamo, un ex hacker che aveva scelto come confidente e che, a sua insaputa, stava collaborando con gli investigatori del governo.

Ma nella vita privata Manning era sempre più in crisi. Ad aprile mandò a un superiore una sua foto come Brianna scattata durante la licenza a Washington. "Ormai sapevo chi ero", dice. "Ma le persone con cui passavo la maggior parte del tempo non lo sapevano". L'oggetto dell'email era "il mio problema". Scrisse che il conflitto interiore sull'identità di genere non stava "sparando". E che le conseguenze erano "terribili" (secondo Manning il superiore lesse il messaggio ma "fece finta di niente").

Decise di rendere pubblico il suo ruolo d'informatrice, anche se ancora non sapeva come parlare della sua identità di genere. Non riusciva mai a trovare il modo. Alla fine di maggio del 2010 fu convocata in una sala conferenze, dove la aspettavano due agenti del reparto investigativo dell'esercito degli Stati Uniti. Era terrorizzata, ma cercava di non darlo a vedere. "Ero tutta concentrata su me stessa in quel periodo, su chi ero e su quali erano i miei valori", ricorda. Qualche giorno dopo fu ammanettata, portata alla base di Camp Arifjan, in Kuwait, e chiusa in una grande gabbia di metallo. In ginocchio, lesse le parole scritte sulle sbarre: made in Fort Wayne.

Due metri per tre

Anche se sono passati sette anni, è impossibile sottovalutare l'importanza delle informazioni rivelate da Manning. "Quel materiale toccava praticamente tutte le relazioni internazionali degli Stati Uniti", dice Crowley, l'ex funzionario del dipartimento di

stato. I documenti sull'Afghanistan e sull'Iraq hanno costretto tutti ad aprire gli occhi – proprio come aveva sperato Manning – sui problemi di quei conflitti. Il Guardian ha scritto che i documenti sull'Afghanistan avevano rivelato una guerra molto diversa da quella "ordinata e indolore presentata al pubblico attraverso i comunicati ufficiali e le immagini scattate dai giornalisti al seguito dell'esercito".

Il governo statunitense, colto di sorpresa dalle rivelazioni, era furioso

Il governo statunitense, colto di sorpresa dalle rivelazioni, era furioso. Elizabeth Dibble, una funzionaria del dipartimento di stato, ha detto che la pubblicazione dei documenti aveva suscitato "orrore e incredulità all'idea che le nostre comunicazioni diplomatiche fossero state messe a disposizione di tutto il mondo sul web".

Nella sua gabbia in Kuwait, Manning non sapeva niente di tutto questo. "Ero completamente isolata", dice. A un certo punto, aggiunge, "mi avevano quasi dimenticata, ero semplicemente scomparsa". Ha immaginato che fosse stato Lamo a denunciarla, ma non sapeva se il suo ruolo era stato reso pubblico. In Kuwait era cominciata la stagione calda. La polvere si alzava formando mulinelli ed entrava nella cella fino a infilarsi tra i denti di Manning. Gli unici contatti umani che aveva erano con le guardie che le portavano da mangiare. "Appena arrivata avevo detto ai funzionari del carcere che ero transessuale", racconta. Si erano messi a ridere. In totale isolamento, era consumata dalla rabbia e dalla depressione. Il suo avvocato ha riferito che una volta Manning si era messa a "urlare in modo incontrollato, a tremare, balbettare e sbattere la testa contro il muro della cella". "Avevo paura che sarei rimasta in quella piccola cella, o in un'altra simile, per il resto della mia vita. E che mi sarebbe successo qualcosa di terribile", racconta.

Dopo una settimana ha costruito un cappio con il lenzuolo e ha fatto un "tentativo poco convinto" di suicidio. "Sapevo che probabilmente non avrebbe funzionato", ricorda. Il gesto ha attirato l'attenzione del personale del carcere e, secondo un referto che gli avvocati avrebbero reso noto in seguito, un medico militare le ha diagnosticato ansia, depressione e un "proba-

bile disturbo dell'identità di genere". Le hanno dato degli antidepressivi che le facevano sanguinare il naso e le provocavano una forte nausea. Non riusciva a mangiare. Aveva un colorito giallastro. Alla fine di luglio del 2010, quattro giorni dopo che i documenti sulla guerra in Afghanistan erano stati pubblicati dal Guardian e da altri giornali, Manning è stata ammanettata e caricata su un aereo militare. All'inizio le guardie le hanno detto che l'avrebbero "tenuta prigioniera su un incrociatore della marina" per qualche mese, poi che la stavano portando a Guantanamo. A metà del volo la storia è cambiata di nuovo: stava andando al carcere della base di Quantico, in Virginia.

Lì ha scoperto che tutto il mondo sapeva chi era. "E così tu sei Manning!", le ha detto con sconcertante entusiasmo un marine tarchiato. Su Fox News parlavano sempre di lei. Il governo sosteneva che trasferendola a Quantico le aveva permesso di stare in un posto più adatto alla sua situazione personale. Ma da un'indagine condotta in seguito dall'esercito sarebbe emerso esattamente il contrario. A Quantico Manning ha passato 23 ore al giorno in una cella di due metri per tre, per quasi nove mesi, buona parte dei quali sotto sorveglianza speciale per evitare



che provasse di nuovo a suicidarsi e in condizioni che in seguito un inviato speciale dell'Onu avrebbe definito paragonabili alla tortura. Manning doveva indossare un "camice antisuicidio", un indumento di nylon bianco che era impossibile strappare o attorcigliare per farne un cappio. Non aveva né cuscino né lenzuola. E durante il giorno doveva confermare varie volte che stava bene.

Le notizie sulle sue condizioni di detenzione in Kuwait e a Quantico hanno cominciato a circolare fino ad arrivare alle orecchie di persone influenti, come i docenti universitari Laurence Tribe e Kwame Anthony Appiah, che hanno firmato una lettera aperta in cui condannavano quelle che definivano "condizioni illegali e immorali". Nella primavera del 2011 Manning è stata trasferita di nuovo, stavolta nella prigione della base di Fort Leavenworth, in Kansas. Lì viveva insieme agli altri detenuti. "È stato un grande shock", ricorda, "perché fino a quel momento ero stata in manette dovunque andassi oppure in una stanzetta o in una gabbia".

In quel carcere i detenuti non erano tenuti a lavorare, perciò passava il tempo in biblioteca ad aiutare David Coombs, il suo avvocato, a preparare il processo. Doveva



Una manifestazione in sostegno di Manning, nel novembre del 2012

rispondere di ventidue capi d'imputazione che andavano dalla violazione dei meccanismi di sicurezza alla collaborazione con il nemico, un reato che può essere punito con il carcere a vita.

Nella primavera del 2013 Manning è stata trasferita in una prigione civile vicino a Fort Meade, nel Maryland, dove si sarebbe tenuto il processo davanti alla corte marziale. Per due mesi Coombs si è scontrato con gli avvocati del governo, sottolineando la generale "anarchia" dell'unità dell'esercito in cui aveva prestato servizio Manning e le insufficienti misure di sicurezza nel luogo dove lavorava. Alla fine è arrivato a sostenere che il disturbo d'identità di genere della sua cliente – e l'incapacità dell'esercito di curarla – poteva aver influito sulla sua capacità di giudizio. Il 21 agosto un giudice ha dichiarato Manning colpevole di quasi tutti i capi d'imputazione. È stata assolta dall'accusa di aver collaborato con il nemico e quindi ha evitato l'ergastolo. Manning dice che quest'ha fatta sentire meglio, non solo per i motivi più ovvi: temeva anche che l'accusa di collaborazione con il nemico avrebbe costituito uno spaventoso precedente per chiunque avesse fatto rivelazioni simili alle sue. "Sono ancora preoccupata per come quell'accusa potrebbe essere usata", afferma.

Lei stessa aveva deciso di non rendere pubblica la sua identità di genere durante il processo davanti alla corte marziale, temendo che avrebbe ulteriormente complicato le cose. Ma ascoltando le parole di Lauren McNamara, un'amica transessuale che aveva testimoniato al processo, ha capito che era arrivata al punto di rottura. "Ero stanca di fingere", racconta. Così ha scritto

una dichiarazione in cui diceva di chiamarsi Chelsea, il nome che usava da bambina nel videogioco *The Sims*. Il giorno dopo la sentenza, Coombs ha partecipato al programma *Today*, sulla Nbc, e la conduttrice Savannah Guthrie ha letto una frase della dichiarazione: "In questo momento di transizione della mia vita, voglio che tutti sappiano chi sono. Sono Chelsea Manning. Sono una donna". Ma Manning non ha potuto vedere il programma né le reazioni che ha scatenato. Era su un aereo diretto allo United States disciplinary barracks (Usdb), il carcere militare di massima sicurezza di Fort Leavenworth, in Kansas.

La foto sbagliata

Quella prigione, con i suoi 515 letti, è riservata ai detenuti dell'esercito che devono scontare le condanne più lunghe, e ospita criminali come Robert Bales, il sergente maggiore condannato nel 2013 per aver assassinato 16 civili afgani. Per quasi tutto il tempo trascorso lì, Manning è stata al secondo piano. La sua cella era piccola e stretta, c'erano una branda, un gabinetto, uno specchio e un lavandino. L'unica finestra guardava a nord, e le permetteva di vedere il paesaggio circostante. Nel vuoto della prigione, il tempo atmosferico diventava lo spettacolo principale: la neve che si accumulava contro la rete metallica, i lampi che tracciavano ragnatele nel cielo, i cervi e i conigli che correvano a cercare un riparo.

Durante il processo davanti alla corte marziale, Coombs aveva presentato come prova la foto di Brianna che la sua cliente aveva mandato a un superiore nel 2010. In seguito quell'immagine sarebbe stata distribuita ai mezzi d'informazione, e nell'au-

tunno del 2013 sarebbe apparsa accanto alle centinaia di articoli usciti su Manning. L'idea che fosse quella foto a definirla la faceva soffrire. "Era lontanissima dalla mia esperienza a Fort Leavenworth". Evan Greer, un attivista transessuale, mi ha detto: "Immagino che qualcuno, vedendo quell'immagine di lei con quella sensuale parrucca, abbia pensato che dietro le sbarre poteva prendersi quelle libertà".

In realtà ogni dettaglio dell'aspetto di Manning era dettato dalle regole dell'esercito, dalla biancheria ai capelli, il cui taglio, in base al regolamento, doveva essere "classico e ordinato". Manning era in una situazione che può capire solo una persona transessuale: aveva dichiarato di essere una donna, ma il personale della prigione continuava a trattarla, spesso ostentatamente, come un uomo.

Agli amici e ai suoi avvocati, Manning diceva di continuo, e con disperazione, di sentirsi "avvelenata" dal testosterone nel suo corpo. Se le persone non potevano vederla come era veramente, che senso aveva vivere? Nel 2013, appena arrivata nella prigione di Fort Leavenworth, ha chiesto di poter seguire la cura a base di estrogeni e antiandrogeni che si prescrivono per facilitare il passaggio da maschio a femmina. La risposta è stata negativa. L'esercito non prevedeva cure ormonali per i soldati, e meno che mai per i detenuti. Si sarebbe limitato a fornirle gli antidepressivi e qualche seduta di psicoterapia. "Permettere al signor Manning di vivere da donna, o perfino di cominciare a femminilizzare il suo corpo, creerebbe problemi a causa della reazione degli altri detenuti a questi cambiamenti", hanno scritto gli amministratori del carcere in un documento interno che l'American civil liberties union è riuscita a visionare.

L'amministrazione penitenziaria è rimasta inflessibile per quasi un anno. Nel frattempo Chase Strangio, uno degli avvocati di Manning, anche lui transessuale, era sempre più preoccupato che la sua cliente tentasse di nuovo il suicidio, e alla fine ha deciso di fare causa al dipartimento della difesa. A suo sostegno ha presentato la valutazione clinica dello psicologo Randi Ettner, secondo cui Manning "soffriva enormemente" e c'era "un alto rischio che commettesse atti estremi come l'autocastrazione o il suicidio". Nell'estate del 2014 le autorità militari hanno accettato di farle avere biancheria femminile, per la prima volta nella storia dell'esercito. Nel frattempo un giudice della contea di Leavenworth aveva accolto la richiesta di Manning di cambiare

il suo nome sul certificato di nascita in Chelsea Elizabeth Manning. All'inizio del 2015 le sarebbe stato concesso di fare la terapia ormonale, sotto forma di pillole che la detenuta ritirava dal dispensario vicino alla caffetteria.

Manning trovava molto soddisfacente quella prima fase della terapia: la sua pelle diventava più morbida, i peli sul corpo diminuivano. Ma i cambiamenti fisici erano accompagnati da sconcertanti cambiamenti caratteriali. "Nel corso degli anni, fin da quando ero adolescente, mi ero costruita tante difese per non mostrare le mie emozioni", ricorda. "Quando il livello di testosterone ha cominciato a scendere, improvvisamente sono diventata molto più vulnerabile. Non riuscivo più a nascondere le mie emozioni. Dovevo affrontarle". E le emozioni spesso erano difficili da gestire. "Quelle positive, come una maggiore sicurezza in me stessa e nei rapporti con i miei amici, si mescolavano con quelle negative: i dubbi, il senso di solitudine, di incertezza e di perdita".

L'ultima lettera

Nell'aprile del 2014 un generale dell'esercito ha respinto la richiesta di clemenza di Manning, confermando la condanna a 35 anni. Le restava la lontana possibilità della grazia presidenziale o di una commutazione della pena, ma Manning non aveva motivo di aspettarselo, visto che la Casa Bianca aveva condannato il suo comportamento. Manning sapeva che l'unica speranza era l'appello. Ma il braccio di ferro con la direzione della prigione durava da tre anni, ed era stanca. Le tagliavano ancora i capelli da uomo. I secondini erano implacabili. "Se provavi a invitarli a essere più neutrali dal punto di vista del sesso, lo diventavano ancora meno", racconta. La richiesta di un intervento chirurgico non aveva avuto risposta. Manning era convinta che i funzionari del penitenziario "creassero, spesso deliberatamente, situazioni che provocavano forti tensioni tra i detenuti. Era un modo per tenerli a bada. Le persone per bene crollano".

A luglio del 2016 Anthony Raby, uno dei migliori amici di Manning nella prigione, era seduto su una panca della sartoria e stava cucendo i nomi delle nuove reclute, quando un altro detenuto gli ha fatto cadere un biglietto sul tavolo. "Viene dalla tua fidanzata", ha detto. Raby, un ex specialista dell'esercito condannato a trent'anni per aver violentato una bambina, non aveva bisogno di chiedergli a chi si riferisse. Raby

aveva conosciuto Manning nel 2013, poco dopo il suo arrivo. Era la prima volta che incontrava una persona transessuale, e ricorda di aver pensato che gli era sembrato "un ometto strano e triste". In una lettera inviata dal carcere al New York Times, Raby ha scritto: "Per me credere di essere di un sesso diverso da quello in cui si è nati era come credere che gli asini volano. Non riuscivo a capire. Ma, da buon cristiano, sentivo di dover mostrare amore e compassione per tutti, perciò parlavamo".

"Con questa petizione chiedo, con rispetto, di avere la possibilità di vivere"

Raby ammirava l'intelligenza di Manning, il suo senso dell'umorismo, la stranezza di cui non si vergognava. "Non ho problemi con la gente strana", ha scritto. Manning lo andava a trovare spesso nella sua cella per parlare, sfogarsi o piangere, stando attenta a non fermarsi troppo per non violare la regola della prigione che vietava di stare in più di uno per cella. Raby sembrava capire più di qualunque altro detenuto quanto fosse difficile per Manning stare in carcere. "La prigione non è il posto

adatto per chiunque provi emozioni diverse dall'odio, dalla rabbia, dall'amarezza, dall'apatia o dall'indifferenza".

Ora quel biglietto confermeva i suoi timori. Aprendola ha letto il mittente: Chelsea E. Manning. Oggetto: la mia ultima lettera. Ha letto velocemente la prima pagina. Manning scriveva che si sarebbe uccisa dopo i fuochi d'artificio per la festa del 4 luglio. I fuochi erano finiti alle 22, ed era già quasi mezzanotte e mezza. Raby ha chiamato una delle guardie della sartoria e gli ha mostrato la lettera. "Intorno all'una di notte ho sentito dall'altoparlante che c'era un'allerta nel reparto di Manning", racconta. "Andavo avanti e indietro come un pazzo, sicuro che non fossero arrivati in tempo". Per evitare di irritare le guardie, cercava di mantenere la calma. Intorno alle tre e mezzo gli si è avvicinato un investigatore dell'esercito: Manning era viva.

Le autorità non hanno voluto rivelare i dettagli di quell'incidente, e Manning dice che ricorda solo di essersi svegliata in un'ambulanza. Ma, secondo alcune persone al corrente dei fatti, la detenuta aveva cercato di impiccarsi, e quando le guardie

l'avevano trovata era svenuta ma respirava ancora. Manning dice che nei giorni precedenti a quel tentativo di suicidio si era sentita insolitamente triste e sola. Aveva deciso di tirare avanti fino alla fine di quel lungo weekend, quando il suo psicologo sarebbe tornato alla base. "Ma non ce l'ho fatta", racconta.

Per i suoi avvocati tutto questo dimostrava che non c'era più tempo da perdere. "Chelsea ha bisogno di aiuto, e nessuno glielo sta dando", mi ha detto Strangio alla fine del 2016. Pensava che la richiesta di commutazione della pena, presentata a novembre, fosse la sua unica speranza. I legali avevano allegato alla petizione una lettera scritta dalla detenuta: "Non sono Bradley Manning. Non lo sono mai stato. Sono Chelsea Manning, orgogliosa di essere donna, sono una transessuale e con questa petizione chiedo rispettosamente di avere la possibilità di vivere".

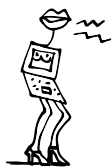
Nel pomeriggio del 17 gennaio del 2017, Manning era nel laboratorio del carcere, circondata da trucioli di legno. Ricorda di aver alzato gli occhi e di aver visto un gruppo di agenti della sicurezza entrare nella stanza: "Ho pensato oddio, sono nei guai. Non so neanche cosa diavolo ho fatto di male". Il capo della sicurezza le ha detto di seguirli.

"Tornerò qui?", ha chiesto lei. Le hanno risposto di no.

Ha preso le sue cose e ha seguito le guardie. Pensando che la mettessero di nuovo in isolamento, ha cominciato a togliersi i lacci dalle scarpe. L'ufficiale ha scosso la testa. Stava per entrare in regime di custodia protettiva. Nella zona comune, un televisore era sintonizzato sulla Cnn. Manning ha letto il titolo sullo schermo: commutata la pena di Chelsea Manning.

Era sconvolta. Non aveva mai osato sperare in una cosa del genere, per timore di ricadere in un buio ancora più profondo. "Per me era impossibile solo pensarci", ricorda. In seguito Obama avrebbe spiegato la decisione con un'implicita allusione a Edward Snowden e Julian Assange. "Che sia chiaro: Chelsea Manning ha già scontato una dura condanna, perciò se qualcuno pensa che chi rivela informazioni segrete d'importanza vitale rimane impunito farebbe meglio a cambiare idea".

Quattro mesi dopo, la mattina del 17 maggio, Manning è stata accompagnata fuori dal carcere e fatta salire su un suv. L'autista ha percorso una breve salita e ha imboccato la strada tutta curve che va verso sud, oltre i cancelli del cimitero coperto di sterpi dove nel 1945 furono sepolti 14 pri-





TAYLOR HILL (WIREIMAGE/GETTY IMAGES)

gionieri di guerra tedeschi condannati a morte dagli Stati Uniti. In lontananza si vedevano degli edifici di mattoni. Intorno all'una il SUV si è fermato in un parcheggio, dove ad aspettare c'erano Strangio e Nancy Hollander, un'avvocata. Manning era così ansiosa di abbracciarli che ha dato per sbaglio una gomitata in faccia a Strangio.

Modello inconsapevole

Nei giorni che passiamo insieme a New York Manning sembra attraversare un periodo di felicità sospesa: da una parte c'è il caos della sua vita precedente, dall'altra c'è quello che succederà d'ora in avanti. Negli ultimi mesi nella prigione del Kansas ha scritto trecento pagine di memorie, e ha ingaggiato un agente che cercherà di venderle. In autunno apparirà in un documentario intitolato *XY Chelsea*, prodotto dalla regista Laura Poitras. Nel frattempo i suoi avvocati stanno lavorando al processo d'appello. Anche se sarà assolta, nei prossimi anni la sua vita non sarà facile, considerato che molti statunitensi non accetteranno mai quello che ha fatto.

Ma è determinata a non pensarci troppo e sembra felice di essere libera. Senza che nessuno si accorga di noi, gironzoliamo per le strade affollate della città, ordiniamo

chicken nuggets da McDonald's, mangiamo in ristoranti e caffè e nel weekend andiamo a vedere *Alien: Covenant*.

Mentre siamo al cinema penso che se a volte Manning sembra non capire l'effetto delle sue azioni sul mondo, è in parte a causa dello straordinario isolamento in cui ha vissuto già da prima dell'arresto, durante la sua infanzia a Crescent, quando cercava una soluzione alla sua sofferenza. Poi in Kuwait, a Quantico e in Kansas, l'isolamento è diventato anche materiale. Ora quel "circolo vizioso" di cui mi ha parlato si è spezzato. Ora può essere come ha sempre saputo di essere, e si sta adattando all'idea, ci si sta immergendo come in uno stagno gelato. Più di una volta, mentre camminiamo per le strade di New York, sento la presenza di qualcuno che per la prima volta sta vivendo veramente. Manning sa che la sua identità e le azioni che hanno portato al suo arresto sono strettamente legate nella percezione dell'opinione pubblica, a volte in modo spiacevole: in una richiesta d'appello presentata nel 2016, i suoi avvocati hanno sostenuto che l'incapacità dell'esercito di trattare il disturbo dell'identità di genere di Manning ha contribuito alla decisione di rivelare documenti segreti. Manning non vuole fare ipotesi, non può dire che avrebbe

fatto scelte diverse se la sua situazione personale fosse stata diversa. Ma di una cosa è sicura: "Quello che so per certo," dice, "è che i miei valori sarebbero stati gli stessi. Le cose a cui tengo sarebbero state le stesse".

Una mattina, alla fine dell'intervista, Manning mi passa una busta bianca. Dentro c'è la lettera di un ragazzo transessuale di 14 anni. "Volevo dirti che sono contenta che tra qualche mese sarai libera", ha scarabocchiato a penna il ragazzo, "e che sono fiera di te (ti sembra strano?). Sei la mia fonte d'ispirazione". Manning rimette la lettera nella busta. A voler essere sinceri, dice, non ha mai desiderato particolarmente essere un modello per nessuno. Le chiedo se la sua vita sarebbe stata diversa se avesse avuto un modello. Si guarda le mani. "Non lo so", dice, "ma forse sarebbe stata migliore".

Un paio di giorni dopo siamo seduti sulla panchina di un parco. Il cielo è livido, ma l'aria è tiepida e profumata. Vicino a noi ci sono dei piccioni, con cui Manning giocherebbe per un po'. Mi dice che a Fort Leavenworth, poco prima di sapere della riduzione della pena, un pettirosso si era posato sulla sua finestra, un piccolo messaggero del mondo esterno. Era stato un segno? Lei pensa di sì. ♦ *bt*



→ internazionale.it/abbonati

Internazionale



Partenza intelligente

Abbonati a Internazionale, **in offerta dal 6 al 27 luglio.**

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere **su carta** e **in digitale** su tablet, computer e smartphone.

In più avrai accesso online in esclusiva a opinioni, reportage e inchieste sull'Italia.



Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

2,18
euro a copia

Offerta
fino al
27 luglio

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

La scuola in appalto

David Pilling, Financial Times, Regno Unito
Foto di Jane Hahn

La Liberia non ha i soldi per far studiare un milione di bambini in età scolare. Così ha affidato la gestione di molte scuole ad aziende private straniere. L'esperimento fa discutere

Nella scuola pubblica della cittadina di Smell No Taste (annusare senza assaggiare) i bambini stanno facendo una verifica. L'aria pesante è impregnata di sudore e gasolio. Qualche vespa, minacciosa ma silenziosa, entra ed esce dalle aule mal illuminate. Il nome ufficiale del posto è Unification Town, però tutti lo conoscono come Smell No Taste dai tempi in cui i soldati statunitensi cucinavano nella vicina base militare e l'odore della carne, un alimento che nessuno poteva permettersi, arrivava fino alle capanne.

Abbiamo viaggiato in auto per un'ora dal centro di Monrovia, la sporca ma vivace capitale liberiana, fino alla scuola elementare e superiore Robert Stanley Caulfield, che si trova all'uscita dell'autostrada alla fine di una strada sterrata. Nel cortile polveroso c'è un palo con la bandiera della Libe-

ria, il paese fondato dagli schiavi statunitensi liberati che nel 1847 dichiararono la prima repubblica indipendente dell'Africa. Il preside, un uomo dallo sguardo distante, non si aspettava di vedermi, anche se il ministro dell'istruzione in teoria avrebbe dovuto avvisarlo della mia visita. La scuola ha 1.200 studenti e le lezioni si svolgono in due turni, tra le otto del mattino e le sei e un quarto del pomeriggio. Nonostante ciò i bambini sono ammassati nelle aule, alcuni seduti dietro a banchi malridotti, altri per terra. Gli insegnanti sono 38. Tutti sono pagati con regolarità, un piccolo miracolo in un paese dove, vista la scarsità d'insegnanti, molte scuole usano volontari non retribuiti come supplenti.

Il bibliotecario, James Toe, 65 anni, mostra ai bambini una scheda plastificata intitolata "Attrezzature di laboratorio" su cui sono stampate le foto di provette, microscopi e occhiali protettivi. Gli scolari usano i disegni al posto degli oggetti reali. Le lezioni di musica si svolgono nello stesso modo. "Non abbiamo nulla", mi spiega Toe. "Vorremmo ampliare gli scaffali", aggiunge subito dopo, come se questo bastasse a far apparire magicamente nuovi libri. Le pareti sono quasi interamente ricoperte di slogan come "L'istruzione è l'unica moglie o marito che non ti lascerà mai".

In molti paesi africani, i sistemi scolastici sono in crisi. Un motivo è che sono cresciuti troppo in fretta. Secondo un rapporto



PER IL FINANCIAL TIMES



dell'Unesco del 2015, dal 1990 al 2012 nel continente il tasso d'iscrizione alla scuola elementare è più che raddoppiato, fino a raggiungere i 149 milioni di nuovi alunni. Dal 2000 i governi di almeno quindici paesi africani hanno cancellato le rette scolastiche. Così le domande d'iscrizione sono aumentate in modo esponenziale. Dei 58 milioni di bambini di tutto il mondo che non vanno a scuola, 38 milioni sono in Africa.

Nell'Africa subsahariana la maggior parte dei sistemi scolastici è gravemente a corto di fondi. In un continente dove la rapida crescita della popolazione viene spesso vista come un fattore di prosperità, ci sono intere generazioni che non avranno la pos-



sibilità di inserirsi nel mondo del lavoro. Molti oggi intravedono nelle città brulicanti di vita e nei paesi che hanno tassi di crescita non trascurabili, governi stabili e vivono in una relativa pace la promessa di un futuro migliore per l'Africa. Se c'è qualcosa che può aiutare a mantenere quella promessa è proprio l'istruzione. Però non si sta seguendo questa strada.

Secondo uno studio dalla Banca mondiale che ha preso in esame le scuole elementari di sette paesi dell'Africa subsahariana (Kenya, Mozambico, Nigeria, Senegal, Tanzania, Togo e Uganda), dove vive il 40 per cento della popolazione della regione, gli scolari seguono in media meno di tre

ore di lezione al giorno e molti insegnanti non sono in grado di superare semplici test di lettura, scrittura e calcolo. Una ricerca condotta da Justin Sandefur, del Center for global development di Washington, ha messo a confronto i voti ottenuti in matematica in diversi paesi del mondo, riscontrando che gli alunni africani che in una distribuzione statistica stanno nella posizione mediana ottengono voti inferiori a quelli del quinto percentile degli alunni nei paesi ricchi.

La Liberia fa eccezione. Lì le cose vanno ancora peggio. Secondo il ministro dell'istruzione liberiano, neanche il 60 per cento dei bambini in età scolare frequenta

le lezioni. E anche chi le frequenta ottiene risultati insoddisfacenti. Solo il 20 per cento delle donne adulte che hanno studiato fino alla quinta elementare è in grado di leggere più di una frase. Nel 2013 dei 25mila diplomati che hanno sostenuto l'esame per entrare alla University of Liberia non è passato nessuno.

Questo si deve in parte al fatto che la Liberia si sta ancora riprendendo dalla sanguinosa guerra civile durata per gran parte degli anni novanta e terminata solo nel 2003. Il bibliotecario Toe ricorda che giravano bande di soldati ribelli il cui obiettivo era saccheggiare le scuole, molte chiuse da anni. "Se n'erano andati tutti. Se ti trovava-

no, ti uccidevano”, racconta. “Siamo scappati in campagna”. Poi, nel 2014, la Liberia è stata colpita dal virus ebola. Molti genitori non hanno mandato i bambini a scuola per timore che la malattia “glieli portasse via”.

George Werner è stato nominato ministro dell’istruzione nel 2015 con una missione: salvare la scuola. L’ex insegnante è dovuto partire da zero. Le risorse per i 900 mila bambini liberiani in età scolare ammontavano a 44 milioni di dollari, e 38 milioni servivano a pagare gli stipendi degli insegnanti. Così Werner ha preso una decisione drastica: nel gennaio del 2016 ha annunciato che avrebbe appaltato cinquanta scuole alla Bridge International Academies, un’azienda con sede negli Stati Uniti che

colpito dall’entusiasmo mostrato dagli insegnanti e dal fatto che i bambini sembravano davvero saper leggere e scrivere.

La cofondatrice della Bridge, Shannon May, antropologa laureata ad Harvard che oggi lavora nel quartier generale dell’azienda a Nairobi, ha convinto Werner di poter fornire lezioni di buona qualità nonostante le scarse disponibilità finanziarie della Liberia. C’è stato, però, un intoppo. Quando si è diffusa la notizia dei piani di Werner, è scoppiato un putiferio.

Forse per le sue ambizioni elevate e il suo patinato stile americano, la Bridge indispettisce molti insegnanti. Alcuni criticano l’uso dei tablet e le lezioni basate su un copione, perché riducono l’interazione con gli

spetta l’obbligo legale e morale dello stato di fornire un’istruzione ai cittadini: “La scuola è un servizio pubblico essenziale e i governi non dovrebbero affidarsi ai privati, ma migliorare il sistema pubblico stanziando più fondi”.

Quando lo incontro al Mamba Point Hotel di Monrovia, Werner si difende. “In tutti i paesi che conosco pubblico e privato lavorano fianco a fianco”, dice. “Lo facciamo per le strade e per i ponti. Perché non per la scuola?”. La polemica è stata così accesa che Werner è tornato sui suoi passi. Ha assunto esperti internazionali, compresi quelli di Ark, un’organizzazione non profit che gestisce alcune scuole secondarie nel Regno Unito e offre consulenze ai governi di paesi in via di sviluppo. Insieme hanno cercato un modo per rispondere alle critiche. Il nuovo progetto pilota, Partnership schools for Liberia, coinvolge diversi operatori in concorrenza tra loro, che amministrano le scuole in collaborazione con lo stato. I risultati sono misurati con prove controllate randomizzate.

La Bridge non ha potuto far altro che accettare la nuova proposta. Avrebbe preso in gestione venticinque scuole invece di cinquanta. Ha firmato un memorandum d’intesa che le garantiva di avere la prima scelta e una maggiore flessibilità nell’assunzione e nel licenziamento degli insegnanti. Poiché il suo modello si basa sulla tecnologia, le scuole dovevano essere raggiunte dalla rete 2G. Bridge ha inoltre preteso che gli istituti fossero in condizioni accettabili e vicino alle strade principali, per tagliare i costi dei trasporti.

Alla gara d’appalto per la gestione di altre settanta scuole si sono presentate sette aziende. Il ministero dell’istruzione paga gli insegnanti. Ark fornisce un sussidio annuale di cinquanta dollari per bambino a ognuna di quelle sette aziende. La Bridge ha trovato fondi propri e ha presentato un piano in base al quale dovrebbe arrivare a spendere 8,9 milioni di dollari: sono circa 1.100 dollari a bambino, molto più di quanto spendono le altre aziende, ma la Bridge sostiene che sono solo costi legati all’avvio del progetto. Le nuove scuole hanno aperto nel settembre del 2016. Gli incaricati della valutazione hanno sottoposto a test di livello sia i bambini che frequentano le scuole a gestione mista sia quelli degli istituti pubblici. Inevitabilmente ogni azienda vuole dimostrare di poter fare meglio delle altre.

Visito la Liberia nell’aprile del 2017, quando l’anno scolastico è cominciato ormai da sette mesi. A Smell No Taste mi sono fatto un’idea di come funziona una scuola

L’idea di scuola della Bridge sembra moderna e incentrata sulle nuove tecnologie, ma in realtà si basa su metodi di un secolo fa



fornisce servizi scolastici a basso costo e che si occupa già dell’istruzione di centomila bambini in Kenya, Nigeria, Uganda e India. Se l’esperimento avesse avuto successo, altre scuole liberiane (se non tutte) avrebbero potuto essere appaltate alla Bridge. Molti paesi osservavano la situazione con interesse.

La proposta dei privati

La Bridge è stata definita la “Uber della scuola”. È sostenuta dai più importanti investitori statunitensi, compresi Bill Gates, Mark Zuckerberg e Pierre Omidyar, il fondatore di Ebay. Ha inoltre attirato i capitali di fondi d’investimento come Learn Capital e Novastar, oltre che dei governi statunitensi e britannico e della Banca mondiale. Con più di cento milioni di dollari a disposizione, ha conosciuto una rapida espansione diventando uno dei più grandi fornitori privati al mondo di servizi d’istruzione a basso costo.

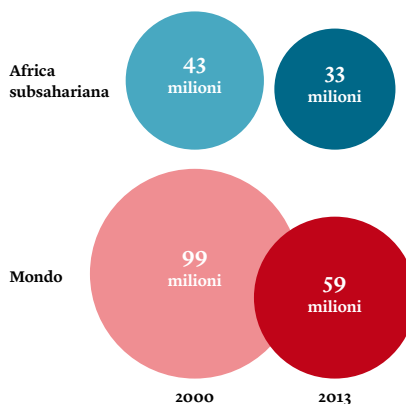
Werner aveva visitato le scuole di Bridge in Kenya, dove la retta mensile era inferiore ai sette dollari, e in Uganda. Quella keniana è stata la prima scuola inaugurata dalla Bridge nel 2009. Werner si è convinto subito. Il modello Bridge usava la tecnologia, la standardizzazione e un controllo rigoroso dei risultati, caratteristiche per cui la Liberia non spiccava. Gli insegnanti leggevano scandendo bene le parole da un tablet a basso costo su cui era stato caricato un programma di lezioni predefinite ideato a Boston, negli Stati Uniti. Werner era rimasto

studenti. “È come istituzionalizzare l’apprendimento mnemonico”, sostiene David Archer, esperto di scuola dell’organizzazione ActionAid. L’idea di apprendimento della Bridge “si basa su un modello vittoriano. La sua proposta sembra moderna e incentrata sulle nuove tecnologie, ma in realtà sono metodi d’insegnamento e apprendimento di un secolo fa”. Archer e altri disapprovano anche il fatto di voler trarre profitti da genitori molto poveri (anche se in Liberia a pagare è il governo). In ogni caso l’inviato speciale delle Nazioni Unite per il diritto all’istruzione, Kishore Singh, ha messo in evidenza che il piano di Werner non ri-

Da sapere Fuori dalla classe

Bambini che non frequentano la scuola

Fonte: Unesco





PER IL FINANCIAL TIMES

statale. Ne visito altre, compresa una dove ogni giovedì non si fa lezione perché i bambini lavorano nei campi. Il mio obiettivo però è osservare le scuole a gestione mista. Ne vedo quattro: una della Rising Academy, che gestisce istituti privati a basso costo in Sierra Leone; una della Omega, una catena con sede in Ghana; una di Brac, un'ong del Bangladesh; e, naturalmente, quella della Bridge.

Il confronto

Il primo istituto che visito è a Sanniquellie, nella regione di Nimba, ad alcune ore di macchina da Monrovia, vicino a una grande strada. È la scuola elementare Martha Tubman, diretta dalla Bridge. A marzo avevo visitato un'altra scuola dell'azienda in uno slum di Nairobi, in Kenya. A parte le uniformi di un colore diverso, il modello è lo stesso. Le classi sono spartane ma funzionali. Gli allievi indossano divise blu a scacchi realizzate in India e decorate con il logo Bridge. I bambini hanno libri di testo e gli insegnanti dei tablet. Nella 5B un insegnante con la camicia gialla e rossa a fiori va avanti e indietro leggendo dal dispositivo. "Non aggiungere né togliere niente", mi dicono diversi educatori. La lezione-copione sul tablet non deve cambiare di una virgola. I

testi che sullo schermo appaiono in grassetto devono essere pronunciati a voce alta: "Giù le penne. Guardatemi. Adesso svolgeremo l'attività alla lavagna". Poi ci sono istruzioni come "Guardare" (l'insegnante deve stabilire un contatto visivo con gli alunni) o "Segnalare" (l'insegnante deve schiacciare le dita).

Come nelle scuole della Bridge in Kenya, c'è una lavagna dove sono elencati incoraggiamenti e rimproveri. Sono segnati i nomi del "capitano dell'ordine" o del "capitano dell'ultima fila", e una lista di regole: "Non rubare. Non fare a botte. Non dormire. Rispetta le opinioni degli altri". Gli insegnanti intervallano le lezioni con slogan. I bambini della 5B scandiscono con più o meno entusiasmo:

Siedi composto.

Segui chi parla con gli occhi e con il corpo.

Chiedi e rispondi alle domande.

Mira alle stelle!

(all'ultimo verso bisogna alzare il pugno al cielo)

Incontro varie persone che lavorano nella scuola, tra cui il responsabile delle pubbliche relazioni, il responsabile dei rapporti con la comunità e Josh Nathan, 28 an-

ni, direttore scolastico per la Liberia. Nathan è di Boston, indossa occhiali da sole scuri (anche in classe) e una camicia rosa a quadri. Lo incontro in tre diverse scuole della Bridge. È una persona estremamente cordiale. "Tutti i nostri insegnanti sono persone vere in classi vere", dice, sottolineando uno dei punti di forza di queste scuole rispetto a quelle gestite dallo stato, dove gli insegnanti si assentano senza dare spiegazioni. Nathan respinge l'idea che la Bridge si basi sull'apprendimento mnemonico. Tutto il contrario. Le tipiche scuole statali sono tutte "gesse e discorsi", dove per il 90 per cento del tempo a parlare è l'insegnante. "Noi vogliamo che siano i bambini a fare il lavoro difficile", afferma. Secondo i programmi della Bridge, l'insegnante spiega un concetto, la classe cerca di risolvere insieme un problema e poi gli alunni provano a dare una soluzione individualmente. I genitori sono generalmente soddisfatti. "Questi sono i tempi moderni", dice Joseph Flomo, 42 anni, padre di due bambini, riferendosi ai tablet. L'istruzione è importante, spiega. A scuola ha imparato la matematica, così ha potuto trovare un lavoro: oggi legge i contatori per un'azienda elettrica.

May, la cofondatrice della Bridge, respinge le critiche secondo cui le lezioni pre-

confezionate sono costrittive e abbassano le aspettative degli alunni. “Le suggerirei di basarsi su quello che vede”, dice. “La Bridge non ha una posizione ideologica sulla pedagogia, ma cerca soluzioni pratiche, non soltanto per una classe ma per migliaia di insegnanti e centinaia di migliaia di studenti”. Cita studi che mostrano come gli scolari di Bridge facciano più progressi nell'apprendimento rispetto agli altri. Prevede che in Liberia i risultati saranno ancora migliori. “Se non funzionasse, non lo faremmo”.

Secondo gli scettici, i dati della Bridge non sono verificati in modo indipendente. Inoltre l'azienda mette a confronto realtà molto diverse tra loro. In Kenya i genitori che mandano i figli in queste scuole possono permettersi di pagare una retta di sette dollari al mese, quindi sono per definizione

sistema, però, è stato meno efficiente nell'assumerne di nuovi. Bridge ha licenziato quelli che non rispondevano agli standard minimi e ha assunto quelli di cui aveva bisogno. Non tutti vengono pagati. Tra questi ci sono anche Zoupeawon e altri quattro maestri della scuola.

Un altro insegnante mi dice che apprezza le dimensioni ridotte delle classi, condizione stabilita dal contratto di collaborazione tra lo stato e l'azienda. Pur essendo un insegnante esperto, ha adottato senza fatica il tablet. “Mi piace il programma d'insegnamento che ci mandano. Lo sincronizziamo ogni mattina”, dice, riferendosi al “telefono principale” del preside dal quale si scaricano le lezioni aggiornate da Boston e Monrovia. Lo preoccupa però il fatto che, se gli insegnanti non capiscono le lezioni, gli studenti potrebbero accorgersene, sti-

mezzo alla strada. L'unica luce disponibile è quella dei cellulari. Noi proseguiamo. Dormiamo a Gbarnga, capoluogo della regione di Bong e un tempo base militare di Charles Taylor (l'ex presidente detenuto per crimini contro l'umanità). Il giorno dopo seguiamo ancora per diverse ore. La strada passa attraverso un sentiero fangoso nella foresta della regione di Lofa, al confine con la Guinea.

Il preside della scuola Passama è James Y Lavelagbo, un uomo timido di 39 anni. Secondo lui l'ong Brac ha migliorato la qualità dell'insegnamento introducendo controlli regolari dei risultati e i laboratori. Ma per me i benefici non sono evidenti. Una classe è senza l'insegnante, che è malata. I bambini, ammassati in file strette, si agitano in un'aula buia. Un'altra classe è in condizioni simili. L'insegnante imbronciato siede in un angolo. “Questa non è una lezione. Sono solo bambini seduti in un'aula”, si lamenta un ispettore del ministero. Nemmeno la scuola Passama ha una mensa, problema ricorrente sia negli istituti a gestione mista sia in quelli statali. Per povertà o incuria, molti bambini non portano il pranzo da casa. “Se hanno lo stomaco vuoto non ascoltano”, dice Gbolumah Kabor, un genitore. Qualcun altro cita un proverbio sulla fame: “Un sacco vuoto non sta in piedi”.

Dopo altre sette ore di macchina verso il confine con la Costa d'Avorio, arriviamo alla scuola Kenlay, gestita dalla Omega. Lì ci aspetta Alain Guy Tanefo, il direttore esecutivo camerunese dell'istituto. “A essere sinceri, siamo un po' troppo lontani da tutto”, dice scrutando la giungla. “Considerato che doveva essere un progetto pilota, non avremmo mai pensato che ci avrebbero mandato quaggiù”.

Come la Bridge, la Omega usa dispositivi elettronici per gli insegnanti, ma le lezioni sono meno schematiche. La tecnologia è un problema. Omega non usa tablet ma telefoni con il sistema operativo Android. Molti sono vuoti, un paio sono rotti. Alcuni educatori, poco abituati agli smartphone, hanno cancellato per errore l'app delle lezioni. Tanefo sostiene che il modello Omega è stato pensato per scuole più vicine ai centri urbani, preferibilmente per gruppi di scuole, così da ridurre i costi dei trasporti. L'azienda ha una rigida politica di bilancio e sostiene di poterla fare con i fondi messi a disposizione della Liberia. Tanefo, invece, critica la Bridge, ma non tanto per la ricerca del profitto (un obiettivo che, secondo lui, significa maggior rigore e più assunzione di responsabilità). Le scuole liberiane, del re-

“Se hanno lo stomaco vuoto non ascoltano”, afferma uno dei genitori. Come dice il proverbio, un sacco vuoto non sta in piedi



leggermente più ricchi e danno più importanza all'istruzione. May ribatte che queste critiche sono motivate da interessi particolari, compresi quelli dei sindacati, dei funzionari pubblici e degli esperti di educazione. “Il nostro sistema, che demolisce tutto e riparte da zero, preoccupa chi è legato agli schemi del passato”, osserva. “C'è sempre qualcuno che ci perde quando le cose cambiano. Ma il nostro obiettivo è far vincere i bambini”.

In classe l'insegnante sta cercando di ravvivare la lezione. Tuttavia passa più tempo a guardare il tablet che i bambini. A un certo punto copia una frase dallo schermo alla lavagna. “Un calore umano fatto di tessuto muscolare”, scrive. Ha scritto *heat* (calore) invece di *heart* (cuore), ma nessuno nota l'errore.

Riesco a parlare con un paio d'insegnanti. Alexander Zoupeawon ha 28 anni. La Bridge, dice, si fonda sull'idea di trasformare. “Si tratta di trasformare questi ragazzi in giovani di successo e pieni di risorse”, sostiene. “L'apprendimento è dinamico, non statico. Grazie ai metodi della Bridge i bambini restano concentrati sul loro obiettivo”. Gli chiedo se riceve con regolarità lo stipendio. Il ministero ha fatto passi avanti, eliminando dal libro paga persone defunte e “insegnanti fantasma”. Ne sono stati cancellati circa 1.500, con un risparmio di 3,8 milioni di dollari all'anno. Il

mandoli meno. Non gli piace neanche l'orario prolungato. “Arrivo alle sette del mattino e vado via alle quattro del pomeriggio. Non mangio niente”, dice, riferendosi al fatto che manca una mensa scolastica. Il suo stipendio è rimasto lo stesso, circa 115 dollari al mese. “Sono un essere umano”, dice. “Se le cose dovessero continuare così, non rimarrò”.

Benefici non evidenti

A parte i problemi legati all'insegnamento, la scuola della Bridge ha un aspetto migliore rispetto ad altre due che ho visitato, una gestita da Brac e l'altra dalla Omega. A dire la verità, entrambe si trovano in aree più remote e in comunità più povere, non servite da strade asfaltate né da una rete 2G. La scuola di Brac è a sette ore di auto da Monrovia. Nella stagione delle piogge il tempo necessario a raggiungerla può raddoppiare. I costi da sostenere per il viaggio, anche solo in termini di carburante, non sono un fattore secondario per un'organizzazione che vuole puntare sui controlli e sul contenimento delle spese.

Percorriamo di sera una strada asfaltata, costruita da operai cinesi, inoltrandoci a gran velocità nella boscaglia e nell'oscurità. Dopo qualche ora l'autista sterza, imprecando e frena bruscamente per poi fare retromarcia. Una folla silenziosa è radunata intorno al corpo di un bambino morto in

La scuola Martha Tubman. Sanniquellie, Liberia, 6 aprile 2017



Un insegnante della Tubman legge la lezione dal tablet, 6 aprile 2017

sto, sono gratuite. A suo avviso, il modello della Bridge è troppo costoso, per le elevate spese di gestione della sua sede negli Stati Uniti (quella della Omega è in Ghana).

Per sua stessa ammissione, a livello globale la Bridge ha perso circa un milione di dollari al mese nel 2016, anche se sostiene che era tutto previsto dal piano aziendale. “Non credo che arriveranno mai al pareggio di bilancio”, osserva Tanefo. “Alla fine si aggiudicheranno l'appalto e otterranno consensi, ma non credo che saranno mai in grado di coprire i costi”. La Bridge ribatte che i suoi uffici negli Stati Uniti costano meno di quanto si creda. La crescita di dimensioni (l'azienda prevede di avere dieci milioni di alunni entro il 2025) porterà a un deciso taglio dei costi grazie ai benefici apportati dalla standardizzazione.

La penultima tappa è la scuola Cecelia A. Dunbar, vicino a Monrovia. È amministrata dalla Rising Academy, che ha debuttato nella vicina Sierra Leone e che ora gestisce cinque scuole in Liberia in collaborazione con lo stato. Forse è una buona giornata, ma mi sembra la scuola migliore di tutte. Le aule sono disordinate e alcuni bambini non hanno i banchi, ma gli alunni sembrano molto più coinvolti. Non ci sono tablet, ma gli insegnanti mostrano di seguire programmi di lezione ben strutturati. Gli studenti sono radunati intorno alla lavagna, lavorano in gruppetti o sono intenti a scrivere. Gli insegnanti li incoraggiano continuamente. “Vogliamo che i nostri educatori interagiscano con gli studenti, non con il tablet”, spiega Christina PioCosta-Lahue, la direttrice della Rising Academy.

Quando lo incontro di nuovo, il ministro Werner ammette che ci sono stati dei problemi di partenza. Ma si dice generalmente soddisfatto del modo in cui vanno le cose. I risultati scolastici secondo lui stanno migliorando, anche se gli esiti delle valutazioni esterne non sono ancora arrivati. È ancora convinto che lo schema possa essere esteso a partire dal prossimo anno scolastico. Da un certo punto di vista, è positivo che la Liberia abbia riconosciuto le profonde carenze del suo sistema educativo e stia cercando di rimediare. Sicuramente ha molto da imparare da esperti esterni. Tuttavia affidare una parte delle scuole ad aziende private è una misura drastica, soprattutto se queste aziende hanno l'obiettivo di prendersi una parte delle risicate risorse del ministero.

“Ci sono forme di collaborazione tra pubblico e privato che potrebbero funzionare, ma lo stato deve fare controlli adeguati”, afferma Sandefur, che sta valutando le prove realizzate nelle scuole. “Il governo liberiano però non ci riesce, e al suo posto ci sono aziende che sgomitano tra loro”. Sandefur teme che il modello economico della Bridge e delle altre imprese non sia sostenibile. Se una startup della Silicon valley, dopo aver raccolto milioni di dollari per fare un'app, va in bancarotta, non è un grave problema. Ma cosa succederebbe se fallissero le aziende che gestiscono le scuole in Liberia? “Porterebbero a termine il loro compito nel paese?”, si chiede Sandefur.

L'ultima scuola che visito è a Careyburg, vicino a Monrovia. È gestita dalla Bridge. Lo scenario è familiare: aule, uniformi, tablet. Alcuni insegnanti se la cavano bene con i dispositivi, al punto che quasi non si notano. Altri non riescono a staccare gli occhi dallo schermo. Un maestro scandisce “Il. Nostro. Obiettivo. È. Di. Ripassare. La. Punteggiatura. Punto. Esercizio”. “Ottimo, ottimo”, dice quando i bambini danno una risposta, giusta o sbagliata che sia.


Il preside della scuola è Martin Flomo, 51 anni. Passo un po' di tempo nel suo ufficio a parlare con alcuni genitori e sono quasi sul punto di andarmene quando noto la sua espressione mortificata. Non gli ho chiesto il suo parere sulla scuola della Bridge. “Mi piacciono i cambiamenti. C'è una grande differenza”, risponde. Poi prende un pezzo di carta coperto da frasi in rosso scritte nella sua grafia arrotondata. In alto ci sono le parole “Una grande differenza”. Legge il foglio, spiegando come la scuola abbia un orario più lungo, insegnanti migliori e dei tablet utili. “Non aggiungere”, sorride alzando lo sguardo. “Non togliere”. ♦ *gim*

NUOVA JEEP COMPASS


QUALUNQUE SIA LA TUA DESTINAZIONE



**NUOVA JEEP COMPASS, TUA A 200 EURO AL MESE.
SCOPRILA IN TUTTE LE CONCESSIONARIE JEEP.**

OGGI CON  FCA BANK PUOI APRIRE CONTO DEPOSITO ONLINE: SCOPRI I TASSI

**TAN 3,95%
TAEG 5,72%**

Es.di finanziamento su Compass 1.6 diesel 120cv Longitude Prezzo Promo € 25.000 (IPT e contributo Futuro pari alla Rata Finale Residua € 13.144,89 (da pagare solo se il Cliente intende tenere la vettura Pneumatici Plus € 81,02, spese pratica € 300 + bolli € 16). Interessi € 1.921,87, Importo Tot. dovuto € 3.95% TAEG 5,72%. Salvo approvazione  FCA BANK. Iniziativa valida fino al 31 Agosto 2017 con il c precontrattuale e assicurativa in Concessionaria. Messaggio pubblicitario a scopo promozionale

Jeep, è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Compass: consumi ciclo combinato da 4,4 a 6,9 l/100Km. Emissioni CO₂ da 117 a 160 g

RESTA SINGLE
FINO A 34 ANNI



RICALCOLO →

VANTAGGIOSI CHE TI OFFRE SU contodeposito.fcabank.it

PFU esclusi): Anticipo € 7300, 37 mesi, 36 rate mensili di € 200 - Valore Garantito
, Importo Tot. del Credito € 18.297,02 (inclusi marchiatura SavaDna € 200 e Polizza
20.344,89, spese incasso SEPA € 3,5 a rata, spese invio e/c € 3 per anno. TAN fisso
contributo dei concessionari Jeep, Documentazione
e. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo.

 **FCA BANK**

Jeep®

/km.

L'algoritmo delle vacanze

Isabel Leiria e Joana Pereira Bastos, *Expresso*, Portogallo

Negli ultimi anni il Portogallo è diventato una delle destinazioni preferite dai turisti di tutto il mondo. Il merito è anche di una strategia di promozione che ha puntato sui social network e sulla visibilità nelle ricerche su internet

Se un cinese cerca su internet le destinazioni migliori per la luna di miele, è molto probabile che sul suo schermo compaiano immagini romantiche del Portogallo. Se un tedesco cerca un posto per le ferie, di sicuro tra i primi risultati trova una spiaggia portoghese. E se una svedese appassionata di golf cercasse i campi migliori? Anche in questo caso è probabile che il Portogallo sia tra le mete suggerite.

Il paese è sulla bocca di tutti e in cima ai risultati di ricerca. I quasi cinquecento premi internazionali vinti nel 2016 (contro i 157 del 2015) e i circa 16mila articoli pubblicati dalla stampa straniera sul turismo in Portogallo hanno alimentato questa popolarità, ma non bastano a spiegare il fenomeno. Dietro questa visibilità c'è una strategia pianificata nei minimi dettagli dall'ente turistico portoghese Turismo de Portugal per aumentare la presenza del paese sui social network, invadere internet e imporsi nelle scelte dei turisti. E Google si è rivelata la migliore alleata.

I risultati sono evidenti. In Portogallo non ci sono mai stati tanti turisti. Negli ultimi anni sono stati battuti tutti i record di pernottamenti, passeggeri e incassi. Il turismo è il principale esportatore di servizi e si è affermato come uno dei motori dell'economia. Al turismo si deve gran parte della crescita economica registrata in Portogallo nel primo trimestre del 2017, la più alta degli ultimi dieci anni. Nei primi tre mesi dell'anno sono stati creati quasi

37mila posti di lavoro nel settore turistico, quasi quanto in tutto il 2016. Di sicuro l'instabilità creata dalla primavera araba e la paura del terrorismo hanno spinto milioni di persone a cambiare i loro piani per le vacanze, abbandonando paesi come Tunisia, Egitto o Turchia. I paesi dell'Europa meridionale hanno beneficiato di questo cambiamento, ma non è l'unica ragione degli ottimi risultati ottenuti dal Portogallo. Tra il 2005 e il 2015 il settore turistico portoghese è cresciuto più di quello dei suoi vicini. L'aumento delle entrate è stato il doppio rispetto a quello della Spagna.

Fuori dal gruppo

Il momento chiave è stato alla fine del 2013, quando il paese sentiva ancora gli effetti della crisi economica e le visite dei creditori internazionali erano regolari. Il budget di Turismo de Portugal era ristretto e bisognava spendere meno e meglio. Prima di

definire il nuovo piano, però, si doveva studiare la concorrenza. João Cotrim de Figueiredo, che allora era presidente dell'ente, fece appendere alle pareti del suo ufficio immagini di campagne pubblicitarie, panorami, brochure e pagine internet dei quindici paesi del bacino del Mediterraneo e di altri concorrenti del Portogallo. Poi chiese ai suoi collaboratori di mettersi a qualche metro dalla parete e dire quali immagini si riferivano alla Turchia. "Era impossibile", ricorda Cotrim de Figueiredo. "Erano tutte uguali. Cieli azzurri, famiglie felici e slogan del tipo 'vivi l'esperienza'. Se ci fossimo buttati in quel mare di comunicazione con cinque milioni di euro, nessuno ci avrebbe notato. La conclusione ovvia era che spendere soldi nei canali tradizionali sarebbe stato uno spreco. Quella parete ci ha fatto capire che dovevamo adottare un linguaggio diverso".

Per questo Turismo de Portugal decise di abbandonare i cartelloni pubblicitari e la sponsorizzazione di eventi. Tutti i fondi disponibili furono invece incanalati nel marketing digitale. Facebook e Instagram sono diventati più importanti delle fiere del turismo, perché oggi è su internet che la gente sceglie dove andare in vacanza, compra biglietti e controlla gli hotel, senza intermediari e basandosi esclusivamente sui propri interessi. Semplice, ma nessun paese lo aveva mai fatto prima.

Per essere sicuri che la nuova strategia avesse successo bisognava assicurarsi che il Portogallo non si perdesse nell'immensità di internet. Per questo sono stati assunti





MARTIN ZWICK (VISUM / LUZPHOTO)

specialisti di ottimizzazione per i motori di ricerca (seo), che avevano il compito di fare in modo che le spiagge, i campi da golf, i castelli, le vigne del Douro e le pianure dell'Alentejo apparissero in cima ai risultati delle ricerche. Più di metà dei fondi stanziati da Turismo de Portugal per la promozione è finita nelle casse di Google, per l'acquisto di parole chiave che garantissero ai siti portoghesi più visibilità rispetto agli altri. "Siamo diventati il principale cliente di Google in Portogallo", ricorda Cotrim de Figueiredo. Un'altra grossa fetta del budget, il 25 per cento, è andata a Facebook.

Ma comprare visibilità non bastava. Bisognava capire cosa cercano i diversi tipi di turisti nelle diverse aree del mondo per decidere quale messaggio inviargli e in quale momento. Così l'ente ha cominciato a monitorare tutte le ricerche degli stranieri sul Portogallo partendo dall'ip dei loro computer. "Sapevamo quando qualcuno stava per decidere dove andare in vacanza, perché la frequenza delle visite ai siti è diversa rispetto alla fase preliminare della ricerca.

A 48-72 ore dalla scelta riuscivamo a inviare un messaggio più incisivo. Per esempio, facevamo in modo che una svedese di 35 anni appassionata di golf trovasse su Facebook e nei siti che stava consultando immagini fantastiche di donne che giocano a golf in Portogallo. Questo può fare la differenza", spiega.

Luis Araújo, l'uomo che ha preso il posto di Figueiredo nel 2016, è andato avanti sulla stessa strada. "Non spariamo nel mucchio né lanciamo l'amo a caso per vedere cosa abbocca. Tutta la promozione è personalizzata". Molte informazioni, comunque, si trovano ancora attraverso i canali tradizionali. Grazie a un incontro con il principale operatore turistico in Cina – che sta diventando uno dei mercati più importanti – si è scoperto che i cinesi considerano il Portogallo una destinazione romantica. E così le campagne mirate per la Cina hanno abbandonato le immagini di spiagge assolate sostituendole con foto del Palácio da Pena di Sintra e di cene al chiaro di luna. Il calcio è un'altra esca molto effi-

cace in Cina, e in questo caso le cose sono più semplici: distribuire magliette della nazionale autografate da Cristiano Ronaldo alle fiere del turismo in Cina funziona sempre.

Invece in Brasile, un paese abituato al grande calcio, il pallone non è il biglietto da visita più efficace. Molto meglio puntare sul cibo e sulle immagini di castelli e altri monumenti che raccontano una storia millenaria. E nelle fredde terre dell'Europa settentrionale niente funziona meglio della classica combinazione spiaggia-sole-mare.

Meglio tardi

La storia del turismo in Portogallo ha più di cento anni. È cominciato tutto in mezzo all'Atlantico, quando i britannici arrivarono a Madeira per il commercio del vino e furono conquistati dalla bellezza dell'isola. Anni dopo, durante la prima guerra mondiale, furono le località termali del centro del paese ad attirare i visitatori. L'Algarve fu scoperto come meta turistica solo negli

anni sessanta, ancora per merito dei britannici. In seguito sono arrivati i voli charter, i pacchetti turistici e i grandi hotel. Ma negli anni ottanta, quando il paese era sotto la tutela del Fondo monetario internazionale, il Portogallo è rimasto escluso dalla grande ondata di industrializzazione del turismo che invece investì in pieno la Spagna.

Anni dopo il mancato sviluppo in quel periodo si è rivelato un vantaggio per il Portogallo, perché ha protetto gran parte del territorio portoghese dalla massificazione. “È stata una benedizione. È grazie a questo se oggi possiamo puntare su un modello più diversificato, orientato verso le nicchie, moderno e specializzato, in contrapposizione alla logica del turismo di massa e delle grandi catene”, sottolinea Cotrim de Figueiredo. “Senza questo fattore non ci sarebbe mai stata la crescita registrata negli ultimi anni, a prescindere dalle campagne di promozione”.

L'onda del surf

Con il salvataggio del 2011 l’Fmi è tornato in Portogallo, e ancora una volta la crisi economica si è rivelata un’opportunità per il settore turistico. Negli anni neri della recessione migliaia di portoghesi hanno fatto le valigie e sono partiti. Molti di quelli che sono rimasti sono stati costretti dalla disoccupazione e dalla mancanza di prospettive a cambiare vita. Scommettere sul turismo, già in netta crescita, è stata una via d’uscita. Si sono trasformati in imprenditori e hanno dato il via a una dinamica a cui il paese non era abituato. Sono state aperte nuove attività e sono stati moltiplicati i posti letto. I numeri parlano da soli. Se nel 2008 c’erano 285 aziende di intrattenimento turistico registrate da Turismo de Portugal, nel 2012 erano più di mille e nel 2015 hanno superato quota 2.500. Nel 2016 se ne sono aggiunte 1.500.

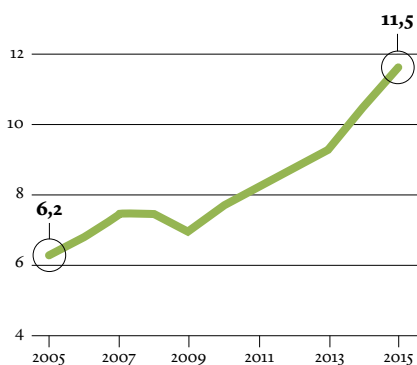
Nel pieno della crisi c’è stato un altro sviluppo fondamentale. A partire dal 2009 le compagnie aeree low cost come Ryanair e EasyJet hanno incluso Porto, Faro e Lisbona tra le loro destinazioni. Nel 2010 la capitale portoghese ha battuto la concorrenza di Barcellona e Copenaghen, che aspiravano a diventare destinazioni di EasyJet. Dopo eventi come l’Expo del 1998 e gli europei di calcio del 2004 il potenziale turistico della città era già evidente, e l’impegno del governo ad aumentare gli investimenti nel settore ha svolto un ruolo fondamentale.

Ma ci sono state anche le scommesse vinte dai privati, come quella di sfruttare il

Da sapere Dieci anni di boom

Fatturato del settore turistico portoghese, miliardi di euro

Fonte: Turismo de Portugal



golf per attirare visitatori. L’idea è nata come risposta alla forte stagionalità dell’Algarve, che era visitato quasi solo in estate, mentre il golf si gioca in inverno. Oggi il Portogallo è considerato la migliore destinazione europea per questo sport.

Seguendo la stessa logica di diversificare le esperienze e il pubblico, anche il surf è entrato a far parte dell’offerta del Portogallo. Nel gennaio del 2013 la foto del surfista statunitense Garrett McNamara, un punto minuscolo su un’onda mostruosa alta più di trenta metri davanti al faro di Nazaré, è apparsa sul quotidiano britannico The Times. Nazaré conosceva già McNamara, e lui conosceva bene il potenziale della regione. Ma è stato allora che il mondo ha

scoperto entrambi, grazie a una foto diventata virale su internet. “Abbiamo capito subito il potere di quella foto. Abbiamo scoperto chi era il surfista e siamo andati a Nazaré a parlare con lui. Abbiamo saputo che amava il Portogallo e lo abbiamo pagato per promuovere il nostro paese. Ci sono state anche diverse polemiche sul fatto che McNamara era uno straniero”, ricorda Cotrim de Figueiredo.

I governi locali di Nazaré, Peniche e Mafra (la spiaggia di Ericeira è diventata una mecca del surf mondiale) hanno approfittato dell’onda e hanno aumentato gli investimenti. Il Portogallo, fino ad allora sconosciuto nel mondo del surf, è diventato la prima meta dei surfisti in Europa. Oggi è l’unico paese europeo ad avere tutte le prove della World surf league, e durante l’anno è possibile vedere i manager della City di Londra che vengono a surfare in Portogallo nel fine settimana. A Peniche l’alta stagione, che prima era limitata a luglio e agosto, oggi comincia a maggio e termina alla fine di ottobre.

Come a casa

Ma più dei surfisti era l’immagine associata allo sport a essere interessante per la promozione del paese all’estero. In quel periodo è stato esaminato tutto quello che veniva scritto sul Portogallo sui social network, su Booking e su TripAdvisor. Sono state lette decine di migliaia di commenti e post per entrare nella testa dei turisti. C’era un’espressione ricorrente: in Portogallo i turisti si sentivano a casa. La sensazione di comunità, condivisione, libertà e relax associata al surf rispondevano allo stesso concetto. Da questa espressione è nato un piano di marketing per presentare il paese come una meta “calorosa, romantica e piacevole”, dove tutti si possono sentire a casa.

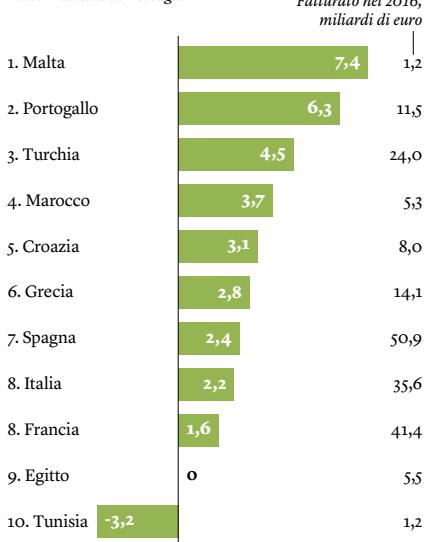
Un altro esempio è quello dei festival di musica. Anche in questo settore lo stato ha collaborato con i privati per stabilire le date degli eventi e pubblicizzarli all’estero. Un’altra scommessa vinta: l’anno scorso quasi 61mila turisti sono arrivati in Portogallo per assistere a uno degli otto principali festival del paese. Al Primavera Sound di Porto hanno partecipato in media diecimila stranieri al giorno. Il Nos Alive di Algués ne ha registrati 32mila nell’edizione del 2016.

Nell’ufficio del presidente di Turismo de Portugal Luís Araújo sono appese le immagini dell’ultima campagna. Sono storie raccontate da stranieri – sentire raccontare le meraviglie del paese da chi viene da fuo-

Da sapere Senza rivali

Variazione media annua del fatturato turistico tra il 2005 e il 2015, percentuale

Fonte: Turismo de Portugal





DAGMAR SCHWELLE (LAIF/CONTRASTO)

ri rende il messaggio più credibile – e filma-
te tutte a dicembre. Si potrebbe pensare
che ci sono mesi dell'anno più indicati, ma
l'idea è proprio dimostrare che in Portogallo
si sta bene anche in inverno. Negli annunci
è immancabile la scritta: "Queste foto sono
state scattate a dicembre".

La luce e la media di 259 giorni di sole
all'anno sono stati due degli argomenti
usati in una recente iniziativa in India, dove
il Portogallo è stato presentato come paese
ideale per le riprese cinematografiche.
Araújo aveva già visitato la Cina per
promuovere il Portogallo, facilitare l'assegnazione
di visti e inaugurare il primo collegamento
aereo diretto. Il gigante asiatico è la prima
fonte mondiale di turisti e il Portogallo
vuole diventare una delle mete predilette
dei cinesi. Anche perché i turisti cinesi
sono quelli che spendono di più nei negozi
di lusso dell'avenida da Liberdade. "Vogliamo
clienti ricchi che spendano molto. Scommettiamo
su una fascia alta. È per questo che abbiamo
voluto portare in Portogallo il Business of luxury
summit del Financial Times", che riunisce gli
amministratori delegati di grandi marche di
lusso come Hermès o Cartier.

L'organizzazione di conferenze e congressi
internazionali è uno dei settori su cui

il Portogallo punta di più. A novembre del
2016 il Web summit, la principale fiera tecnologica
europea, si è spostato da Dublino a Lisbona,
attirando più di 70 mila visitatori. Eventi come
questo servono anche a far parlare del Portogallo.
La valanga di premi ricevuti nel 2016 ha contribuito
a trasformare il Portogallo in un fenomeno turistico,
indicato dal segretario generale dell'Organizzazione
mondiale del turismo come un esempio da seguire.

Palla di neve

Questo successo si riflette nel numero di
articoli sul turismo in Portogallo pubblicati dalla
stampa straniera. Nel 2016 sono stati 16.011.
Una parte è frutto dei cosiddetti *press trip*, i viaggi
per la stampa, una strategia vecchia ma ancora
molto usata da Turismo de Portugal, che invita i
giornalisti di tutto il mondo a visitare il paese.
Nel 2016 i viaggi di questo tipo sono stati 1.215
e hanno coinvolto 2.165 giornalisti. Tedeschi,
statunitensi, inglesi e spagnoli sono stati i più
presenti. E se Lisbona, Madeira e l'Algarve restano
le mete più frequentate, ci sono altri luoghi che
sono inseriti sempre più spesso nei viaggi promozionali,
come l'Alentejo o il nord.

L'obiettivo è far visitare ai turisti luoghi

diversi: se vanno a Porto, perché non visitare
anche il Douro o arrivare fino a Fátima? Se optano
per le spiagge in Algarve o in Alentejo, perché non
approfittarne per un giro in bici o una lunga
camminata nell'interno?

Recentemente è stata lanciata una nuova
campagna online. L'obiettivo non è solo invitare
gli stranieri a visitare il Portogallo e "sentirsi a
casa", ma prendere lo slogan alla lettera e
convincerli a stabilirsi nel paese. "Non vogliamo
solo promuovere il Portogallo come meta di
vacanze, ma come paese in cui investire, studiare
e vivere", sintetizza Araújo.

Gli eventi e i premi portano visibilità che
attira più stranieri, che a loro volta generano
ulteriore visibilità. "È come una palla di neve
che rotola", spiega Araújo. L'obiettivo è che non
smetta di crescere nei prossimi dieci anni, quando
si spera di raggiungere i 26 miliardi di euro di
incassi (il doppio rispetto al 2016) e gli 80 milioni
di pernottamenti (27 milioni in più rispetto all'anno
scorso). Resta da capire se questa palla di neve
non crescerà troppo, provocando una valanga.
La verità è che nei centri storici di Lisbona e Porto,
dove si registra la maggiore pressione turistica,
già si sentono le prime lamentele. ♦ as

Il cantiere dello stadio di San Pietroburgo, 2014



NOOR/LUZPHOTO

Operai nordcoreani in trasferta

Alec Luhn, The Guardian, Regno Unito. Foto di Yuri Kozyrev

Nel cantiere dello stadio di San Pietroburgo che ospiterà i Mondiali del 2018 lavorano centinaia di manovali sfruttati e sottopagati, mandati in Russia da Pyongyang

A febbraio lo stadio di San Pietroburgo è stato aperto per un collaudo e diecimila spettatori hanno assistito a uno spettacolo di gare automobilistiche, acrobazie in motocicletta, ballerini e un orso addestrato presentato come “il più grande eroe della Russia”. La cerimonia, intrisa di patriottismo, ha però nascosto il fatto che lo stadio, dove si è da poco conclusa la Confederations cup (un torneo di preparazione ai mondiali), è stato costruito soprattutto da operai immigrati da diversi paesi asiatici, tra cui la Corea del Nord.

Un subappaltatore che vuole rimanere anonimo racconta che tra l'agosto e il novembre del 2016 almeno 190 nordcoreani

hanno lavorato con orari lunghissimi e senza giorni liberi, e che almeno uno, un uomo di 47 anni, è morto nel cantiere. “Hanno paura di parlare con gli altri. Non guardano nessuno, sono come prigionieri di guerra”, racconta.

Un dipendente di una ditta nordcoreana che porta operai in Russia, intervistato in un cantiere di San Pietroburgo, spiega che, oltre a lavorare molte ore al giorno, dovevano dare parte del loro salario al governo di Pyongyang “per la difesa del paese”, incluso lo sviluppo del programma nucleare.

Secondo Marzuki Darusman, l'inviato speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nella Repubblica popolare democratica di Corea, decine di migliaia di manova-

li nordcoreani in Russia lavorano spesso in “condizioni simili alla schiavitù”. Le aziende che li assumono “sono complici di un inaccettabile sistema di lavoro forzato”.

Incidenti sul lavoro

Anche se una legge approvata in Russia nel 2013 esonera le aziende legate alla Coppa del mondo dall'obbligo di rispettare la maggior parte delle norme sul lavoro, l'impiego della manodopera nordcoreana per la costruzione dello stadio mette in discussione l'impegno della Fifa e di Mosca a garantire il rispetto dei diritti umani nella preparazione dei Mondiali. Interpellata sulla questione, la Fifa dice di essere impegnata nel sorvegliare le condizioni di lavoro degli operai immigrati, e di essere intenzio-



nata a “verificare ogni accusa di eventuali violazioni dei diritti umani”.

Secondo la commissione edilizia di San Pietroburgo, le autorità hanno fatto ispezioni regolari per assicurarsi che le condizioni di lavoro nel cantiere dello stadio rispettassero la legge. Ma secondo il subappaltatore i nordcoreani impiegati nel cantiere prendevano 10-15 dollari al giorno lavorando almeno undici ore su 24, sette giorni su sette. Non solo guadagnavano meno di qualsiasi altro lavoratore immigrato, ma vivevano in condizioni molto peggiori, spesso costretti a condividere in sei o otto una roulotte. L'uomo morto nel cantiere, aggiunge il subappaltatore, ha avuto un infarto, ma anche la fatica è un fattore rischioso: “Se i tuoi tempi di reazione peggiorano a causa della stanchezza, puoi farti male molto facilmente”.

I preparativi per i Mondiali di calcio in Russia non hanno registrato lo stesso numero di incidenti mortali di quelli per l'edizione del 2022 in Qatar, dove centinaia di lavoratori immigrati sono morti in un boom edilizio di vastissime proporzioni. Ma nel 2015 almeno cinque operai sono morti in incidenti nel cantiere dello stadio. Altre cinque persone, tra cui l'operaio ucciso dall'infarto, hanno perso la vita tra agosto e dicembre del 2016.

Le accuse di sfruttamento dei lavoratori nordcoreani sono solo l'ultimo capitolo nella storia, piena di ombre, dello stadio di San Pietroburgo. Quando nel 2006 la città ha cominciato a progettare un nuovo im-

pianto per la squadra dello Zenit (lo stadio è conosciuto anche come Zenit Arena), i lavori si sarebbero dovuti concludere entro la fine del 2008 con una spesa di 6,7 miliardi di rubli (98 milioni di euro). Quasi dieci anni dopo, quando lo stadio era quasi finito, il vicegovernatore della città, Igor Albin, ha dichiarato che la struttura da 68mila posti sarebbe costata sei volte di più, arrivando a 43 miliardi di rubli (circa 628 milioni di euro).

Con ogni probabilità, a causa della corruzione, della cattiva gestione e delle fluttuazioni del cambio, la spesa in realtà sarà ancora più alta e fa di questo stadio uno dei

più costosi al mondo, afferma Dmitry Sukharev, ex operaio edile oggi a capo della sede di San Pietroburgo dell'osservatorio internazionale sulla corruzione Transparency International.

Nel 2016 la Fifa ha scoperto che, nonostante le enormi spese, il campo mobile della Zenit Arena non rispondeva agli standard quanto all'assorbimento dei colpi. Sembra che parlando con il presidente della Fifa Gianni Infantino, Vladimir Putin abbia definito la costruzione dello stadio segnata dagli scandali “una storia molto triste”, impegnandosi a rimediare a tutti i difetti. Dopo che nel luglio del 2016 la città

Da sapere Una storia lunga settant'anni

◆ Nel 2015 Marzuki Darusman, l'inviato speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani in Corea del Nord, ha pubblicato un rapporto in cui afferma che negli ultimi anni il numero degli operai mandati all'estero dal governo di Pyongyang per raccogliere valuta straniera è aumentato. Più di 50mila nordcoreani sarebbero impiegati nella raccolta di legname, nel settore minerario, in quello tessile e in quello edile soprattutto in Cina e Russia ma anche in Algeria, Angola, Cambogia, Guinea Equatoriale, Etiopia, Kuwait,

Libia, Malesia, Mongolia, Birmania, Nigeria, Oman, Polonia, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Si calcola che l'esportazione di manodopera fruttò a Pyongyang più di due miliardi di euro. Anche se sono costretti a lavorare in condizioni simili alla schiavitù, per la maggior parte degli operai nordcoreani andare all'estero è l'unica opportunità per uscire dalla povertà, e in genere pagano delle tangenti per riuscire a lavorare fuori dal paese, scrive Andrei Lankov su **NKNews**. Da più di settant'anni la Corea del Nord

fornisce alla Russia manodopera disciplinata e a basso costo da impiegare nella raccolta di legname nell'estremo oriente del paese. Dagli anni cinquanta in poi, infatti, Mosca e Pyongyang hanno firmato diversi accordi per dividersi il legname prodotto dagli operai nordcoreani nei campi di lavoro in Siberia. Con le riforme che precedettero la fine dell'Unione Sovietica, il lavoro in Russia cambiò drasticamente, ma l'impiego di manodopera importata sopravvisse e ricominciò a crescere nel 2005.

ha licenziato l'appaltatore generale a causa dei ritardi e dei costi eccessivi, il vicesegretario Albin è riuscito a radunare più di quattromila operai per portare a termine i lavori. È stato allora, secondo il subappaltatore, che tre aziende hanno fatto arrivare la manodopera nordcoreana.

È dai tempi dell'Unione Sovietica che Pyongyang esporta manodopera in Russia, per esempio nei campi per la raccolta del legname nell'estremo oriente del paese. Choi Myong-bok, scappato dalla regione dell'Amur nel 2002, ha raccontato che il campo di lavoro era "un inferno in terra, una prigione a cielo aperto, con guardie che lo sorvegliavano ventiquattr'ore su ventiquattro". Si viveva in condizioni disumane, in roulotte sovraffollate infestate da pidocchi e cimici, nutrendosi di neve sciolta, riso, sale, funghi e bacche.

Il regime di Pyongyang guadagna fino a due miliardi di euro all'anno mandando lavoratori come Choi all'estero, soprattutto in Cina e Russia. Questo nonostante le sanzioni delle Nazioni Unite per impedire alla Corea del Nord di raccogliere valuta straniera utile per sviluppare l'arsenale nucleare. Di recente Mosca ha firmato degli accordi con Pyongyang per aumentare gli scambi commerciali e l'impiego di lavoratori nordcoreani in agricoltura e nell'industria del legname. Secondo il servizio federale per le migrazioni, nel 2015 i nordcoreani in Russia erano 15mila.

Come formiche

Nel 2016 i governi di Russia e Corea del Nord hanno firmato un trattato di estradizione per i cittadini che entrano illegalmente nei due paesi, un accordo che le Nazioni Unite hanno condannato definendolo un meccanismo per rimpatriare alle torture o alla morte i lavoratori nordcoreani che cercano asilo. Anche se in realtà quelli che scelgono di rischiare sono pochissimi. "Hanno tutti una famiglia in Corea del Nord, scappando la mettono nei guai perché lì c'è un regime simile a quello che avevamo qui con Stalin", dice Maria Trush, amministratrice di una filiale di Apart Hostel, un dormitorio di cinque piani in una zona industriale alla periferia di San Pietroburgo, vicino agli uffici di un subappaltatore nordcoreano.

Da cinque anni Trush dà alloggio agli operai edili. I nordcoreani, racconta, lavorano "come formiche" fino alle undici di sera. Nel poco tempo libero a disposizione guardano la tv nordcoreana o film sovietici sottotitolati.

Secondo Malsar Khuseinov, direttore

dell'impresa edile Soyuz-Stroi, che impiega duecento nordcoreani, gli operai possono "estendere quanto vogliono la giornata lavorativa" per rispettare una scadenza. Pyongyang "gli dà ordini e li controlla" attraverso "capitani" sul posto. "Hanno il giusto tipo di disciplina", dice, ed è "assolutamente impossibile" che uno di loro riesca a fuggire.

Un'altra impresa edile, la Dalpiterstroi, aveva sessanta operai nordcoreani impiegati nel cantiere della Zenit Arena. È quanto



riferisce la responsabile delle pubbliche relazioni dell'impresa, Anna Bochenkova, che sostiene che la loro giornata lavorativa era di otto ore al giorno, e non di undici, e smentisce le voci di salari

bassi e roulotte sovraffollate. "Lavorano in ottime condizioni con salari standard, come tutti gli operai dei cantieri di San Pietroburgo". Bochenkova dice di non poter fare commenti sulla morte dell'operaio nordcoreano, ma nega che sia stata causata dal troppo lavoro: "Chiunque può avere un infarto camminando per strada in qualsiasi parte del mondo".

Una sera, nel quartiere periferico di Shushary, ho trovato un dormitorio di due piani con le pareti di metallo. Gli operai nordcoreani vivono in un grande agglomerato di alloggi simili. Un uomo che stava preparando da mangiare su una piccola cucina ha immediatamente fatto una telefonata con il cellulare e nel giro di pochi minuti è arrivato un uomo ben vestito che si è presentato semplicemente come Choi. Ha detto di essere un traduttore per l'azienda statale nordcoreana che porta gli operai in Russia. Ha spiegato che nel dormitorio di Shushary vivevano 32 uomini, e che altri cento lavoravano nel quartiere di Pargolovo. Lì, ha confermato Choi, un nordcoreano è morto cadendo da un edificio di nove piani in costruzione. Gli uomini vengono mandati in Russia per cinque anni, lavorano dodici ore al giorno con una pausa di due ore per il pranzo, si riposano nei fine setti-

In realtà gli operai guadagnano molto meno di quanto dicono, perché il regime di Pyongyang preleva fra il 30 e il 50 per cento della paga

mana e guadagnano tra i 50mila e i 60mila rubli al mese (730-870 euro). Tra il 5 e il 10 per cento, ha proseguito, viene versato al governo di Pyongyang.

Lì vicino, alle dieci e mezzo di sera, alcuni operai nordcoreani stavano ancora versando cemento al 22° piano di una torre di appartamenti. Interrogato, uno degli operai alla base della torre ha detto che guadagnava tra i 50mila e i 60mila rubli al mese. Una guardia ha interrotto subito la conversazione.

La rivista di calcio norvegese Josimar di recente ha scoperto un altro gruppo di circa cento nordcoreani che vivevano in roulotte in un altro cantiere della Dalpiterstroi, circondato da filo spinato e sorvegliato da guardie con i cani. In realtà gli operai guadagnano molto meno di quanto dicono, perché il regime di Pyongyang preleva tra il 30 e il 50 per cento del salario, afferma Andrei Lankov, un esperto di Corea del Nord che insegna alla Kookmin university di Seoul. Secondo Lankov nonostante tutto, per i nordcoreani lavorare all'estero è uno dei pochi modi per migliorare la situazione economica.

Totale illegalità

In Russia si possono fare molte eccezioni alla settimana lavorativa di quaranta ore, ma lavorare quasi sempre almeno dieci ore al giorno per cinque anni, come i nordcoreani affermano di fare, è contro la legge. Alla fine di maggio del 2017 si è saputo che Infantino, in una lettera del 22 maggio ai presidenti delle federazioni calcistiche che avevano chiesto chiarimenti sulla vicenda, scriveva: "La Fifa è al corrente delle condizioni spaventose in cui lavorano spesso gli operai nordcoreani in tutto il mondo, e le condanna con fermezza". Ammetteva che una squadra di ispettori della Fifa incaricata di assicurare condizioni di lavoro dignitose e indagare su eventuali violazioni dei diritti umani aveva in effetti scoperto nel novembre del 2016 "prove concrete della presenza di operai nordcoreani nel cantiere di San Pietroburgo".

"I problemi riscontrati sono stati immediatamente riferiti all'impresa interessata e all'appaltatore generale", scrive ancora Infantino. Nel corso di una nuova ispezione a marzo, la Fifa dice di non aver trovato operai nordcoreani al lavoro nel cantiere. Secondo Svetlana Gannushkina, che da molti anni lavora per la difesa dei diritti dei migranti e aiuta i profughi nordcoreani, raramente le autorità fanno problemi su questi operai. "Si tratta di un'area di totale illegalità". ♦ *gim*



**Siamo più
bravi a far
nascere
i bambini
che a farci
pubblicità**

**Dona il tuo
5x1000
CF 00677540288**

Da oltre 60 anni curiamo
i più deboli e non
la nostra immagine



www.mediciconlafrica.org



Il molo dei selfie

Pierfrancesco Celada ha ritratto i giovani di Hong Kong mentre si scattano delle foto. Il suo lavoro ha vinto il premio Happiness al festival Cortona on the move

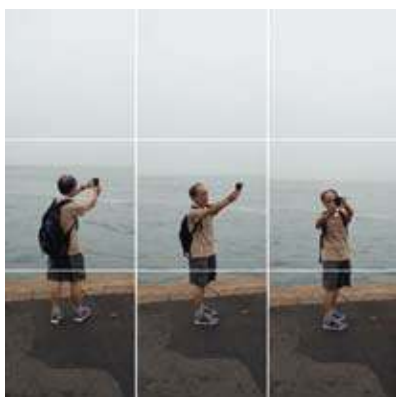
Instagram pier è il nome con cui è conosciuto il Sai Wan pier, il molo industriale situato nella parte ovest dell'isola di Hong Kong. Alla fine del 2016 il fotografo Pierfrancesco Celada si è trasferito in un quartiere vicino al molo e per caso ha scoperto che il posto era scelto da molti giovani per scattarsi delle foto. "Ci andavo quasi ogni giorno. Chiedendo in giro ho saputo che la gente lo chiamava 'il molo di Instagram'. Osservavo le situazioni e le pose dei ragazzi e ho deciso di cominciare a fotografare quello che vedevo", spiega Celada.

Il molo si anima al tramonto e nei fine settimana. È frequentato soprattutto da persone della zona, più che dai turisti, e a volte è usato dai fotografi di matrimoni per ritrarre gli sposi.

"Visto come chiamano il molo ho pensato fosse interessante condividere le mie foto su Instagram e ho creato il profilo Hong Kong instagram pier (@insta_pier). In questo periodo i commenti positivi e i messaggi sotto alle foto che pubblico sono sempre di più", racconta il fotografo. Con questo progetto Celada ha vinto il premio Happiness on the move del festival Cortona on the move. ♦

Pierfrancesco Celada è un fotografo italiano nato nel 1979. Vive tra Milano e Hong Kong.





Tutte le foto sono state scattate al molo di Sai Wan nella zona occidentale di Hong Kong, in Cina, conosciuto come Instagram pier. Il progetto fotografico è cominciato nel 2016 ed è ancora in corso.









Da sapere Il festival, il premio

◆ *Instagram pier* di Pierfrancesco Celada ha vinto la sesta edizione del premio Happiness on the move, organizzato dal festival internazionale di fotografia in viaggio **Cortona on the move** e dal Consorzio Vino Chianti. Il festival si svolgerà a Cortona dal 13 luglio al 1 ottobre 2017.

Adam Roberts

Il cacciatore di microbi

Maryn McKenna, The Atlantic, Stati Uniti. Foto di Vincent Fournier

Si aggira nei posti più sporchi di Londra per prelevare campioni da laboratorio. Vuole produrre nuovi antibiotici perché la resistenza batterica ai farmaci è uno dei più grandi problemi della medicina moderna

In una fredda mattina d'autunno, nel nordovest di Londra, Adam Roberts si ferma in cima a una scalinata, proprio davanti alla stazione della metropolitana di Euston. Controlla se in giro ci sono poliziotti e cerca di non dare nell'occhio. È più difficile di quanto sembri, non solo perché è alto quasi due metri. Tira fuori dalla tasca un pacchetto avvolto nella plastica, lo apre ed estrae una provetta lunga e sottile con un tampone che somiglia a un cotton fioc. Dopo aver controllato di nuovo che nessuno lo stia osservando, scende velocemente le scale strofinando il tampone sul corrimano, infila il tampone nella provetta e la provetta in tasca. Poi si allontana.

Dopo un isolato, Roberts lascia la trafficata Euston road e imbocca le strade laterali verso il suo laboratorio allo University college London. Non sta facendo niente di terribile, anzi, ma con le telecamere a circuito chiuso dappertutto e l'allerta per le minacce terroristiche teme di far scattare un allarme. Quando arriva al centro di St. George's Gardens, uno spazio verde pieno di alberi e lapidi antiche, riesce a rilassarsi.

Quello che Roberts ha appena fatto è tornare a una prassi di quarant'anni fa. Ha

prelevato campioni dall'ambiente, sperando di trovare una risposta a uno dei problemi più urgenti di oggi: la resistenza ai farmaci. La capacità dei batteri di difendersi dalle sostanze che usiamo per ucciderli ormai ha compromesso l'efficacia di quasi tutti gli antibiotici brevettati negli anni quaranta. Ogni anno almeno 700 mila persone in tutto il mondo muoiono a causa delle infezioni che gli antibiotici non riescono a sconfiggere. Ma il numero delle vittime potrebbe salire a più di dieci milioni entro il 2050, se non riusciremo a rallentare la diffusione della resistenza o a trovare nuovi farmaci. Anche gli interventi chirurgici più banali e le piccole ferite potrebbero diventare mortali.

Eppure i cambiamenti necessari per scongiurare questa catastrofe sembrano al di sopra delle nostre forze. Continuiamo a prendere troppi antibiotici (negli Stati Uniti in un terzo dei casi gli antibiotici prescritti non sono veramente necessari) e a somministrarli agli animali negli allevamenti. Le case farmaceutiche non hanno fretta di produrne di nuovi, spaventate dal fatto che la resistenza ai farmaci possa rendere inuti-

li medicinali in cui hanno investito miliardi di dollari e decenni di ricerche.

È qui che entra in gioco Adam Roberts, un microbiologo britannico di 43 anni. Tornato nel suo laboratorio, Roberts tira fuori una manciata di provette che ha riempito durante la sua passeggiata e le etichetta: scarpa, maniglia della porta di un bagno, albero, panchina, ringhiera. Allunga una mano verso una pila di piastre di Petri, ognuna con uno strato di terreno di coltura giallo paglierino. Una alla volta, apre le piastre e ci fa scorrere la punta di un tampone, le richiude e le cataloga, poi le mette da parte per farle incubare.

“Nel mondo microbico ci sono molte sostanze che non abbiamo ancora studiato”, dice il biologo annotando le piastre in un registro. “E per trovarle non c'è bisogno di scendere sul fondo del mare o di andare in un ambiente estremo”.

C'è stato un tempo in cui tutti i nostri antibiotici avevano origini naturali. L'era degli antibiotici cominciò nel 1928, quando il biologo scozzese Alexander Fleming lasciò aperta una finestra del suo laboratorio londinese e qualche settimana dopo scoprì che alcuni granelli della muffa *Penicillium*, portati nella stanza dal vento, producevano una sostanza in grado di uccidere il batterio *Staphylococcus*. Quella sostanza diventò il primo antibiotico, la penicillina. Fu seguito dal cloramfenicolo, prodotto da un batterio trovato in un campione di terreno venezuelano, e dalla clorotetraciclina, prodotta da un batterio che si trovava in un campo dell'università del Missouri. Questi furono i farmaci fondamentali dell'era degli antibiotici. La loro capacità di uccidere i batteri

Biografia

- ◆ **1974** Nasce nelle West Midlands, nel Regno Unito.
- ◆ **1995** Si laurea in biologia all'università di Coventry.
- ◆ **2002** Finisce il dottorato allo University college London.
- ◆ **2015** Lancia la campagna Swab and send per la ricerca di nuovi antibiotici.
- ◆ **2017** Si trasferisce alla Liverpool school of tropical medicine.



non era casuale. I primi antibiotici erano versioni migliorate delle armi chimiche che i batteri avevano sviluppato nell'arco di millenni per combattere altri microrganismi nella guerra per lo spazio vitale e il cibo. Gli organismi che producevano queste armi sembravano prosperare nei luoghi umidi e sporchi.

Dalla natura al laboratorio

Questi primi antibiotici ebbero tanto successo che le case farmaceutiche cominciarono a perlustrare il mondo per trovarne altri. La Bristol-Myers allegava al suo rapporto annuale una busta, chiedendo agli azionisti di raccogliere un cucchiaino di terra e di inviarlo alla sede della compagnia. La Eli Lilly stipulò un accordo con la Christian and missionary alliance: i sacerdoti che andavano nei paesi in via di sviluppo ricevevano delle provette da portare con sé. La Pfizer reclutò esploratori, piloti e corrispondenti stranieri perché le spedissero dei campioni di terreno. Furono scoperti dei farmaci che sono fondamentali ancora oggi: l'eritromicina nelle Filippine; la vancomicina nella giungla del Borneo; la dapto-

micina sulle pendici del monte Ararat, il luogo dove secondo la Bibbia si sarebbe fermata l'arca di Noè. Ma il lavoro per individuare e isolare i composti era lento. Selman Waksman, un microbiologo finanziato dalla Merck, analizzò diecimila campioni prima di scoprire la streptomicina. La casa farmaceutica Pfizer ne esaminò più di 130mila prima di trovare la terramicina, una delle prime tetracicline.

Il suolo è pieno di microrganismi – un cucchiaino può contenerne milioni – eppure solo un sottoinsieme di microrganismi forma composti che possono diventare antibiotici. E all'interno di questo sottoinsieme, solo una minuscola parte può crescere in laboratorio, lontana dagli ambienti naturali in cui si è evoluta. Ricercatori che credevano di aver trovato un nuovo universo di terapie e di profitti si ritrovano a riscoprire più volte gli stessi antibiotici. Gli studiosi che misero a punto la terramicina nel 1951 dissero al New Yorker che prima di trovarla avevano riscoperto la streptomicina “almeno un centinaio di volte”. Alla fine degli anni sessanta le case farmaceutiche rinunciarono a cercare gli antibiotici nella natura e

si misero ad assemblare composti sintetici in laboratorio. Non a caso, la scoperta di nuovi farmaci ebbe una battuta d'arresto. Dal 1940 al 1970, nel mercato statunitense entrarono più di dieci classi di antibiotici che avevano superato la fase dei test clinici. Ma dal 1970 sono apparse solo poche nuove classi e questo significa che quasi tutti gli antibiotici prodotti a partire da quella data sono varianti di farmaci già esistenti, con meccanismi da cui i batteri hanno già imparato a difendersi.

Senza nuovi farmaci a rallentarne la diffusione, i batteri responsabili delle malattie hanno ripreso slancio. L'Mrsa, uno stafilococco multiresistente, è saltato fuori dagli ospedali a metà degli anni novanta, mettendo fuori gioco gli atleti e provocando casi di polmonite fulminante capace di uccidere un bambino in pochi giorni.

Nei primi anni novanta si è diffuso il Vre, un enterococco che provoca gravi infezioni ospedaliere ed è resistente alla vancomicina. L'Ndm, un gene che conferisce resistenza a una famiglia di antibiotici, i carbapenemi, è uscito dall'India ed è stato trasportato in giro per il mondo da viaggio-

tori infetti una decina di anni fa. Un altro gene della resistenza, l'Mcr, che neutralizza un antibiotico di ultima istanza, la colistina, è stato scoperto in Cina nel 2015 e da allora è apparso in più di trenta paesi di tutto il mondo.

L'ondata crescente di resistenza ai farmaci ha attirato l'attenzione delle Nazioni Unite, che nel 2016 hanno convocato un vertice durante una riunione dell'assemblea generale. La convocazione impegnava i governi mondiali a impedire l'abuso di antibiotici all'interno dei loro confini e a sostenere la ricerca per scoprire nuovi farmaci. L'allora segretario generale Ban Ki-moon definì la resistenza ai farmaci "una minaccia a lungo termine per la salute umana".

Una chimica diversa

"Contentitore di compost. Mangiatoia per maiali. Ciotola di cane. Tastiera di pc". Nel laboratorio Roberts sfoglia uno spesso faldone e legge i luoghi da cui provengono i campioni a sua disposizione. Non li ha raccolti tutti personalmente. Sono stati forniti da varie persone grazie a un'iniziativa di *crowdsourcing* e una pagina Facebook, una versione contemporanea delle campagne delle case farmaceutiche negli anni cinquanta.

Roberts ha finito il dottorato allo University college London nel 2002 e per più di dieci anni ha studiato uno dei meccanismi principali con cui i batteri acquisiscono la resistenza agli antibiotici: le mutazioni genetiche che avvengono con lo scambio di frammenti di dna. La resistenza trasmissibile, come viene chiamata, è stata descritta per la prima volta negli anni sessanta da due ricercatori giapponesi, che si accorsero che alcuni ceppi del batterio *Shigella*, responsabile di una malattia trasmessa attraverso gli alimenti, erano diventati resistenti a farmaci che i pazienti non avevano mai assunto.

Da allora la resistenza è diventata l'incubo dei microbiologi, perché permette alle mutazioni di diffondersi non solo per via ereditaria, dalla cellula madre alla cellula figlia, ma anche tra batteri non correlati attraverso lo scambio di plasmidi, piccoli filamenti circolari di dna che sono fisicamente separati dai cromosomi.

I plasmidi possono trasportare più geni contemporaneamente, perciò permettono alla resistenza multifarmaco di accumularsi nei batteri come le carte in una mano vincente a poker. Roberts era affascinato da questo fenomeno, ma dopo anni di studio ha deciso di cambiare punto di vista. "Ho

cominciato a pensare che potremmo continuare a trovare nuovi geni della resistenza per sempre, perché non smettono mai di evolversi. Invece di cercare nuovi geni, perché non cercare nuovi farmaci?", spiega. Ha pensato di cominciare dove si era fermata la chimica farmaceutica qualche decennio prima: dal caotico mondo reale dove i batteri si fanno largo sgomitando.

Nel febbraio 2015 Roberts ha lanciato la campagna Swab and send (Tampona e spedisce). Per cinque sterline i partecipanti ricevevano una provetta e una busta con le istruzioni. Dovevano andare a caccia di luoghi dove era probabile che i batteri fossero in competizione per il cibo e lo spazio riproduttivo. Il biologo li invitava ad avere fantasia. Meno il posto era igienico, meglio era. A differenza dei primi ricercatori di antibiotici, Roberts non chiede a chi gli manda i campioni di concentrarsi sul suolo. Vuole che cerchino nei posti che i suoi predecessori possono aver trascurato. "C'è un ambiente microbico ricchissimo dappertutto", dice. "Ogni singolo luogo è una nicchia dove i batteri possono essersi evoluti e adattati in modo indipendente. Il suolo può essersi evoluto, in termini di guerra biologica, in maniera completamente diversa da un ambiente marino o fangoso o da uno stagno di acqua contaminata. Si può trovare una chimica diversa ovunque".

La campagna Swab and send ha avuto successo: nel giro di due mesi Roberts ha ricevuto più di mille sterline e centinaia di tamponi. Continuano ad arrivare piccoli assegni per posta e il prezzo per partecipare è aumentato: trenta sterline per cinque tamponi. Le scuole elementari invitano Roberts a presentare il progetto e lui dà ai bambini dei tamponi da portare a casa. Ha portato le sue provette alle feste e nelle redazioni dei giornali. Ha due tamponi che sono stati prelevati nel parlamento britannico.

"Toilette del terzo piano dello stadio di Manchester", legge Roberts guardando un campione inviato da un tifoso insieme a un

"Toilette del terzo piano dello stadio di Manchester", legge Roberts guardando un campione inviato da un tifoso insieme a un disegno

disegno del bagno. "Pappetta schifosa prodotta da una lattuga putrida dimenticata in frigorifero". Siamo seduti nel suo laboratorio. Roberts sta aprendo le piastre di Petri lasciate a incubare tutta la notte e trasferisce i campioni di qualunque batterio sia cresciuto in uno dei minuscoli 96 pozzetti della piastra. Ripete il procedimento degli scienziati degli anni quaranta, facendo crescere i batteri in laboratorio per vedere cosa sanno fare.

Il primo passo è strofinare il tampone su una piastra con del terreno di coltura e lasciarlo incubare. Il secondo è separare tutti i batteri che crescono sul gel - un tampone potrebbe aver prelevato più specie - e depositarli nei singoli pozzetti di una nuova piastra perché si moltiplichino senza interferire l'uno con l'altro. Poi Roberts travasa ciascuno di questi campioni in piatti di coltura che contengono un altro microrganismo, per vedere se riescono a resistere nonostante la competizione. Roberts cerca la "zona di inibizione": un anello intorno al batterio che segnala la produzione di un composto in grado di uccidere. Un batterio che supera questo ostacolo deve affrontarne un altro più serio: essere testato contro un ceppo di *Escherichia coli* resistente a quindici farmaci diversi. Se il batterio sopravvive a questa sfida, il composto che produce è ritenuto meritevole di ulteriori studi. Per scoprire se il sopravvissuto è davvero qualcosa di nuovo, il biologo usa strumenti che negli anni quaranta non esistevano.

La cicatrice

Da quando è partito il progetto, Roberts e i suoi specializzandi hanno sottoposto migliaia di campioni di batteri alle varie fasi di incubazione. Di questi, centinaia hanno prodotto dei composti in grado di uccidere almeno un batterio del test e alcuni hanno ucciso un fungo, una scoperta preziosa perché gli antimicrobici sono ancora più rari degli antibiotici. Finora Roberts ha trovato 18 batteri che hanno ucciso l'*Escherichia coli* multiresistente.

È un lavoro lento, in confronto alla rapidità con cui i batteri evolvono, e questo è molto frustrante per Roberts, che ha avuto una brutta esperienza con la resistenza agli antibiotici. Tre anni fa sua figlia, che all'epoca aveva sei anni, stava giocando in campagna e si graffiò una gamba. Il graffio diventò una pustola e intorno allo stinco le si formò una chiazza rossa. I medici provarono tre diversi tipi di antibiotici. Non funzionarono. Meno di dodici ore dopo il suo arrivo allo University college hospital la bambina fu portata in sala operatoria. Sua figlia si è



ripresa, anche se ha ancora una vistosa cicatrice sullo stinco dove i medici hanno rimosso l'infezione. Ma per Robert questo episodio è stato l'ennesima dimostrazione di quanto sia imprevedibile la resistenza agli antibiotici. "Se il sistema sanitario britannico non fosse stato all'altezza, mia figlia avrebbe perso la gamba", dice Roberts. "Il modo per arrivare a un sistema sanitario che non è all'altezza è farlo crollare per la mancanza di antibiotici. Non faccio fatica a immaginarlo".

Ritorno alla natura

La lentezza con cui procedono le ricerche di Roberts per trovare nuovi antibiotici fa capire l'enormità della sfida. "Il difficile non è trovare qualcosa che uccida i batteri: anche il vapore, il fuoco o la varechina sono in grado di farlo", dice John Rex, che in passato ha guidato lo sviluppo clinico degli antibiotici nell'azienda britannica AstraZeneca, e oggi è medico capo della F2G, un'azienda che studia nuovi antimicrobici.

"La sfida è trovare sostanze capaci di uccidere i batteri senza danneggiare la persona che le assume. Parliamo di un composto chimico che entra nella bocca, nell'intestino e nel sangue senza subire alterazioni, arriva dove c'è l'infezione e uccide i batteri, senza essere tossico per le persone".

Un tempo gli antibiotici sintetizzati dagli esseri umani potevano essere confezionati su misura per affrontare queste sfide e le esigenze delle case farmaceutiche. Ma ora che sono messi in crisi dalla resistenza, gli sviluppatori stanno tornando alle fonti naturali. "Non abbiamo neppure cominciato a sfruttare il potenziale del mondo natu-

rale", mi ha detto Gerry Wright, direttore dell'istituto Michael G. DeGroot per la ricerca sulle malattie infettive alla McMaster university dell'Ontario. Wright è il cofondatore di un laboratorio in grado di automatizzare i test dei vari composti. Nel tempo in cui Roberts e la sua squadra impiegano a fare qualche decina di test, il laboratorio di Wright può effettuarne decine di migliaia.

Oggi Roberts non è l'unico scienziato che guarda al mondo naturale per cercare nuovi antibiotici. Un'équipe della Northeastern university di Boston ha inventato un dispositivo, l'iChip, che permette ai batteri che non si sviluppano nelle colture di laboratorio di crescere nel terreno. Grazie all'iChip è stato isolato un composto promettente, la teixobactina, che è ancora oggetto di studio.

Il progetto Small world initiative è stato creato nel 2012 da Jo Handelsman, un professore dell'università del Wisconsin che ha lavorato nell'amministrazione Obama. È simile alla campagna di Roberts, ma è più concentrato sull'istruzione. Ogni anno Handelsman insegna microbiologia a migliaia di studenti delle scuole superiori e dei college, che poi raccolgono campioni di terreno, isolano i batteri contenuti nei campioni, fanno dei test per cercare attività antibiotica e presentano le loro ricerche a un convegno. L'obiettivo è trovare nuovi composti su cui le case farmaceutiche o i ricercatori possano compiere studi più approfonditi.

Anche se questi sforzi avessero successo, non è chiaro come un nuovo antibiotico potrebbe raggiungere il mercato. Le ultime fasi dello sviluppo di un farmaco – le diver-

se fasi dei test clinici per verificare la sicurezza e l'efficacia su migliaia di pazienti – richiedono finanziamenti di cui solo le grandi case farmaceutiche possono disporre ma che al momento non vogliono usare. Convincere le aziende a produrre nuovi antibiotici è una questione urgente negli Stati Uniti e in Europa.

Verso Liverpool

Adam Roberts – che ha tenuto in piedi la Swab and send con le piccole donazioni dei sostenitori, un finanziamento di ventimila sterline e una grande tenacia – sostiene che maggiori risorse potrebbero fare la differenza per il suo progetto.

Quando vado a trovarlo a Londra, ci sediamo sugli sgabelli del suo laboratorio, mentre lui solleva le piastre di coltura verso la lampada del soffitto, cercando zone che indichino inibizione. È un gesto che potrebbe aver fatto Fleming negli anni trenta, quando gli antibiotici erano ancora troppo nuovi perché qualcuno immaginasse la macchina da soldi in cui si sarebbero trasformati. "Se avessi più soldi, potrei migliorare il nostro lavoro", dice Roberts tirando verso di sé un'altra pila di piastre. "Cercherei di creare una squadra con tutte le conoscenze e le competenze necessarie e tutta l'attrezzatura che serve. Lavorerebbero tutti nello stesso posto, parlerebbero tra di loro. Al momento tutto richiede più tempo di quanto dovrebbe".

Tornato negli Stati Uniti, chiamo Roberts per avere aggiornamenti. Il suo umore è cambiato. È stato chiamato alla Liverpool school of tropical medicine per lavorare in una struttura da 25 milioni di sterline, che gli permetterà di fare proprio quello che sognava: mettere insieme esperti di diverse discipline scientifiche per fare ricerca sui nuovi antibiotici. Trasferirà lì anche il progetto Swab and send, che avrà un suo finanziamento, un nuovo laboratorio e nuove attrezzature. Tutti i composti promettenti che troverà potranno essere testati e sviluppati da équipe che sono già al lavoro nell'istituto. Per le ultime fasi dei test servirà un partner commerciale.

Quando gli chiedo fino a che punto queste risorse possano accelerare la sua ricerca di un nuovo farmaco, mi corregge. "Non ce ne serve uno solo, o cinque. Abbiamo bisogno di un migliaio di nuovi farmaci, in modo che i medici nei prossimi anni possano aprire l'armadio e dire: 'Dunque, in questo decennio useremo i primi duecento e terremo da parte gli altri ottocento per il futuro'. Penso che possiamo farcela", dice, "ma ci vorrà un sacco di lavoro". ♦ gc

Incontri ravvicinati

Jon Turk, The Walrus, Canada. Foto di Erik Boomer

In kayak tra i ghiacci e le rocce di Ellesmere, la più settentrionale delle isole canadesi. Lottando prima con un tricheco e poi con un orso polare per non essere sbranati

Sono 93 giorni che io ed Erik Boomer sciamo, camminiamo, strisciamo e pagaiamo tra i ghiacci, le rocce e le onde. Stiamo per completare la circumnavigazione dell'Isola di Ellesmere, uno scoglio di 200mila chilometri quadrati all'estremo Nord del Canada. Il fisico sta cedendo e abbiamo lo stomaco mezzo vuoto, ma non importa. Paga-iamo sull'acqua piatta in mezzo a un labirinto scintillante di ghiacci marini.

All'improvviso vedo un lampo sotto la prua del kayak di Boomer. Il mio cervello non lo riconosce come un animale, una pianta o un minerale; solo luce e movimento, una scarica di onde elettromagnetiche che viaggia a tutta velocità come un'aurora sottomarina. Torna sui suoi passi, argentato come un minuscolo pesce volante, anche se è troppo grande per volare. Un istante dopo, sul lato sinistro del kayak di Boomer, un tricheco emerge dalle acque come un'apparizione. L'ammasso sgraziato di grasso e muscoli sale in superficie, rivelando la sua mole avvolta dalla pelle bruna e raggrinzita, come se stesse per saltare da un momento all'altro dall'acqua, simile a una balena.

I cacciatori inuit dell'Artico mi hanno detto che di solito il tricheco selvatico afferra chi è sul kayak con le zanne, lo ribalta e poi se lo mangia: non come farebbe un coccodrillo, ma succhiandogli l'intestino come per assaporare la carne gommosa di una cozza gigante. Mentre questa immagine mi ronza in testa, le enormi zanne di avorio si alzano sopra le spalle di Boomer

spuntando dalle guance gonfie, dai baffi arruffati e dalla V rovesciata della bocca, simile a quella di un gatto. Come scriveva Lewis Carroll, la faccia del tricheco non evoca solo forza e pericolo, ma anche stupidità intrecciata a un'antica saggezza:

"Noi parliamo, allor, di quelle cose che son fondamentali", disse il tricheco, "di cavoli e di re di navi e di stivali".

Per un istante, forza, pericolo, comicità, bellezza e mistero restano sospesi prima che la gravità trascini tutto verso il basso. Capisco che Boomer è spacciato. Sono a venti metri da lui, troppo lontano per fare qualcosa di utile. E anche se avessi il tempo, che potrei fare?

Colpi di pagaia

Il fucile è sull'imbarcazione di Boomer, ma comunque sarebbe inutile perché non posso sparare mentre il mio compagno e il suo aggressore sono avvinghiati in un corpo a corpo mortale. Boomer è spacciato e non c'è un altro esito possibile. In questo lasso di non-tempo mi accorgo di quanto gli voglio bene. Mi attraversa la mente l'immagine di Douglas Mawson, l'esploratore dell'Antartide che proseguì il viaggio dopo essere sopravvissuto ai suoi due compagni in uno scenario dove "la solitudine era nella vasta landa desolata spazzata dal sospiro del vento, negli angoli della sua mente, nell'angoscia e nella paura per la sua salvezza". Ma anche se la situazione è disperata, devo reagire. Affondo la pagaia nell'acqua, pronto a dare battaglia.

Non mi sembra che la spalla del tricheco tocchi il kayak di Boomer, ma lo spostamento dell'acqua lo sta inclinando pericolosamente su un lato. È un bene che l'animale abbia attaccato Boomer e non me, non perché auguri del male al mio amico, ma perché i suoi riflessi sono molto più pronti dei miei ed è ancora vivo, mentre io

probabilmente sarei già morto. Boomer afferra la pagaia sul lato destro per stabilizzarsi con un rapido colpo e poi, in un unico movimento fluido e continuo la fa roteare in aria schiaffeggiando il tricheco sul naso. Subito sferza un altro colpo secco e con la pagaia quasi impigliata tra le grandi zanne spinge forte sulla faccia del mostro marino per allontanarlo abbastanza perché non sia una minaccia immediata. Devo essere momentaneamente paralizzato perché Boomer mi guarda da sopra la spalla con il terrore negli occhi e una specie di ghigno sarcastico. Poi mi lancia un unico ordine: "Rema!". Il tricheco sparisce di nuovo





nell'acqua e sul paesaggio marino torna a regnare la serenità.

Nel pomeriggio raggiungiamo Cape Faraday e visitiamo le rovine dei minuscoli igloo di pietra utilizzati da un gruppo di persone che migrarono qui nel 1853. Come gli scheletri sbiancati dei kayak che abbiamo incontrato nel corso del viaggio, queste umili abitazioni sono una nuova silenziosa traccia del passaggio dei nostri antenati, impegnati in un viaggio improbabile e pericoloso lungo queste terre, acquattati di fronte a lampade alimentate con grasso di balena, nell'oscurità interminabile dell'inverno polare.

Sono già venuto qui nel 1988 insieme alla mia compagna Chris, prima di deviare a est, abbandonare Ellesmere e attraversare il confine per andare in Groenlandia. A quel tempo, da giovani innamorati, passammo un pomeriggio a vagare senza meta per questo sito sacro. Mi allontano da Boomer per restare un po' da solo a ripensare alla forza e al coraggio di Chris e al meraviglioso matrimonio che ci legava. Ancora una volta è l'ora del lutto, ma sono sfinito, sono passate solo poche ore dalla tragedia sfiorata con Boomer per riflettere a fondo sulla morte prematura di Chris, nel 2010. Scrivo sul diario: "Boomer attaccato

da tricheco. Andati a Cape Faraday. Viste vecchie rovine. 42 chilometri. Stanchi".

Improvvisamente spuntano orsi polari dappertutto, ogni giorno. Le laconiche annotazioni sul mio diario registrano il loro passaggio: "Orsi polari sulla banchina, ma niente scocciature". "Visti due giovani orsi che cacciavano sul ghiaccio rotto. Ci hanno guardato. Boomer ha tirato fuori il fucile ma nessun problema". "Visti due orsi mentre eravamo in kayak. Poi molti di più. Poi una mamma e due cuccioli in una colonia. Se ricordo bene, fanno undici in una giornata".

La notte del 15 agosto, il 98° della spedi-

zione, scrivo: “Il sole sta perdendo forza e sento molto freddo. Congelato e bagnato. Geloni alle mani. Piedi gonfi”. Quindi mi infilo nel mio sacco a pelo fradicio e mi addormento. La tenda ondeggiava al vento e il mio cervello addormentato percepisce placidamente il movimento, come i marinai riconoscono il rollio delle barche a livello subliminale durante il sonno. Intorno all’una di notte la dolce ondulazione diventa uno strattone secco. Mi sveglio di colpo, e comincio a gridare: “Va’ via, orso!”. Allungo il braccio per prendere il fucile ma Boomer, veloce com’è, l’ha già afferrato. Scende di nuovo il silenzio, interrotto solo dal vento. Ci sediamo spalla contro spalla, con la canna del fucile che oscilla minacciosamente da una parte all’altra mentre teniamo occhi e orecchie aperti aspettando terrorizzati l’inevitabile zampata che farà a pezzi la nostra piccola dimora di nylon.

Quando l’attesa diventa insopportabile Boomer, tenendo l’arma carica con la sicura sbloccata e il dito sul grilletto, con circospezione tira giù la zip dell’apertura interna per dare un’occhiata nel vestibolo. A un braccio di distanza ecco l’orso polare: due occhi curiosi che ci fissano e un lungo naso nero infilato nel foro della tenda strappata, che ha un effetto quasi comico.

Il ruolo della coscienza

Dopo l’esperienza precedente Boomer e io abbiamo deciso che gridare parolacce è la migliore difesa all’inizio. Dobbiamo comunicare in qualche modo all’orso: Tu sei cattivo, ma siamo cattivi anche noi. Forse ancora più cattivi. “Vaffanculo orso! Vaffanculo tu e chi ti ha mandato qui!”.

L’orso arretra. Boomer tira giù la zip esterna della tenda e io, sbirciando dalla spalla del mio amico, vedo altri due maschi insieme a una femmina e due cuccioli che si aggirano tra le rocce. L’orso che è entrato nella nostra tenda se ne sta in disparte tenendo il broncio, con il naso a terra, come un bambino sorpreso con le mani nella marmellata. Gli orsi se ne vanno lentamente dicendoci con il corpo: “Adesso ce ne andiamo perché avete piantato un casino, ma non ci fate paura”.

Ancora una volta mi trovo davanti alla domanda che mi sono fatto il secondo giorno della spedizione: perché non siamo stati attaccati?

Se l’orso avesse caricato o se avessero attaccato tutti insieme in modo coordinato come quando vanno a caccia di foche – muovendosi in modo rapido e risoluto, sferrando poderose zampate e affondando

il loro canini feroci – sicuramente saremmo stati uccisi prima ancora di avere il tempo di prendere il fucile. Per giustificare la loro prudenza dovremmo attribuire a questi animali selvatici una serie di motivazioni, emozioni e processi mentali simili a quelli degli esseri umani, cosa sempre pericolosa ed esposta alle critiche in questo nostro mondo urbano, scientifico e umano-centrico.

Credo che l’orso abbia dato ascolto alla sua coscienza: una coscienza unica e bellissima, proprio come la nostra. Una coscienza diversa, forse non misurabile, ma innegabilmente presente. E in questa sua coscienza ha capito, tramite qualche canale elettromagnetico, che anche io e Boomer avevamo una coscienza, unica e bellissima. Che anche se potenzialmente commestibili eravamo diversi da una foca. Forse ha avuto paura, forse rispetto. Oppure qualcos’altro che non riesco a definire.

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall’Italia (Swiss International Air Lines, Air Canada, Klm) per Ottawa parte da 506 euro a/r. Raggiungere l’isola di Ellesmere è complicato: da Ottawa bisogna prendere i voli della Canadian North Airlines (canadiannorth.com) o della First Air (firstair.ca) per Iqaluit. Da Iqaluit si arriva a Resolute Bay, nell’isola Cornwallis, con i voli della First Air o della Kenn Borek Air (borekair.com). Infine da Resolute Bay si può raggiungere in aereo Grise Fiord, sull’isola di Ellesmere. Ci sono due voli alla settimana. Tutte le altre comunità dell’isola sono insediamenti militari o scientifici.

◆ **Dormire** Il Grise Fiord Inuit Lodge ha otto stanze e 24 posti letto (bit.ly/2tQG7mo). Nel prezzo della stanza sono inclusi anche i pasti.

◆ **Leggere** Claudio Giovencana, *Quante strade*, Feltrinelli 2015, 2,99 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio all’Isola di Silba, in Croazia. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe aeree, posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

In quei momenti, mentre io e Boomer ce ne stavamo seduti spalla contro spalla al crepuscolo dell’estate artica, abbiamo comunicato da mammiferi a mammifero. Prudenza, paura, rispetto, concordia, unità, solidarietà: di nuovo, solo parole. Sono convinto, però, che lui e noi abbiamo percepito di essere delle masse di dna e protoplasma ugualmente forti e potenzialmente spaventose.

Certo, il nostro odore è diverso da quello delle foche, ed è del tutto ragionevole pensare che gli orsi abbiano avuto semplicemente paura di noi. Ma mi piace credere che a legarci sia stata anche una coscienza mammifera superiore; che abbiamo condiviso la bellezza e le avversità di questo paesaggio ghiacciato. E quando oltrepassi questa linea e riconosci la capacità senziente della natura, quando guardi in faccia un orso polare in carne e ossa per negoziare una tregua – tu non mi mangi, io non ti sparo – allora il tuo rapporto con il pianeta cambia.

Ecologia profonda

William Faulkner, nel racconto *L’orso*, di *La grande foresta* (Adelphi 2002) scrive: “Gli sembrava di vederli, quei due, indistinti, nel limbo da cui il tempo emergeva e diventava tempo: il vecchio orso sciolto dalla mortalità e lui stesso che ne condivideva un po’. Ora riconosceva ciò che aveva annusato nei cani accucciati uno addosso all’altro e gustato nella propria saliva, riconosceva la paura (...) Così dovrò vederlo, pensò, senza paura e nemmeno speranza. Dovrò guardarlo”.

Le ultime due parole di Faulkner sintetizzano il concetto di ecologia profonda. Nella mia interpretazione, quando il ragazzo pronuncia l’ultima frase sta chiaramente parlando di un’interazione molto più profonda rispetto alla semplice vista: la sua è una percezione dell’ambiente a livello molto più viscerale. È sentire l’alito dell’orso polare, che sa ancora di carne di foca, e dirgli di andare al diavolo, rendendo allo stesso tempo omaggio alla creatura che è venuta a trovarlo. L’ecologia profonda ci parla di passaggi reali e metaforici (le anatre che scorrono sull’acqua, l’attacco del tricheco), ci dice di arrenderci alla nostra impotenza (il freddo, le dita congelate, i piedi gonfi) mentre sconfiniamo oltre la forza di volontà.

Ognuno di noi lotta per sopravvivere, onorando allo stesso tempo lo spirito dell’orso, lo spirito del tricheco e lo spirito del ghiaccio che potrebbe ucciderci in un istante. Non c’è altro modo. ◆ *fus*

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2017

29-30 settembre/1 ottobre

Workshop



TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • spagnolo

II edizione

con Sara Bani, traduttrice

TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • inglese

II edizione

con Bruna Tortorella, traduttrice

GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

II edizione

con David Randall, giornalista

FOTOGRAFIA

Quello che dicono le immagini

con Maria Mann, photo editor

SCRITTURA

Fare storie

con Domenico Starnone, scrittore

SOLD
OUT

ILLUSTRAZIONE

Allenare la creatività

con Anna Parini, illustratrice

DATA JOURNALISM

Numeri convincenti

con Andrew Pemberton, direttore di Furth

GIORNALISMO

L'inchiesta da leggere e guardare

con Stefano Liberti, giornalista

GIORNALISMO

Il reportage narrativo

con Alessandro Leogrande, giornalista

FOTOGRAFIA

Il racconto fotografico

con Tanya Habjouqa, fotografa dell'agenzia Noor

FUMETTO

L'arte della satira

con Tom Tomorrow, autore di fumetti
e Carlo Gubitosa, giornalista

GIORNALISMO

La follia in pagina

con Óscar Martínez, giornalista di El Faro

CINEMA

Il linguaggio cinematografico

con Francesco Munzi, regista

PODCAST

Audiodocumentari di successo

con Tally Abecassis, autrice di audiodocumentari

INTERNET

La seo delle meraviglie

con Tatiana Schirinzi, consulente seo

GIORNALISMO

La scienza che ci serve

con Pietro Greco, giornalista

A cura del master in giornalismo e comunicazione
istituzionale della scienza dell'Università degli studi
di Ferrara

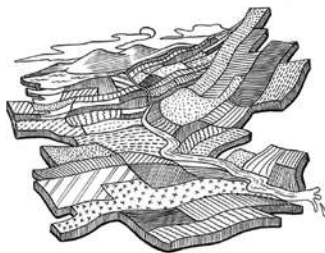
Tutte le informazioni su: internazionale.it/workshop

COSÌ IN BASSO

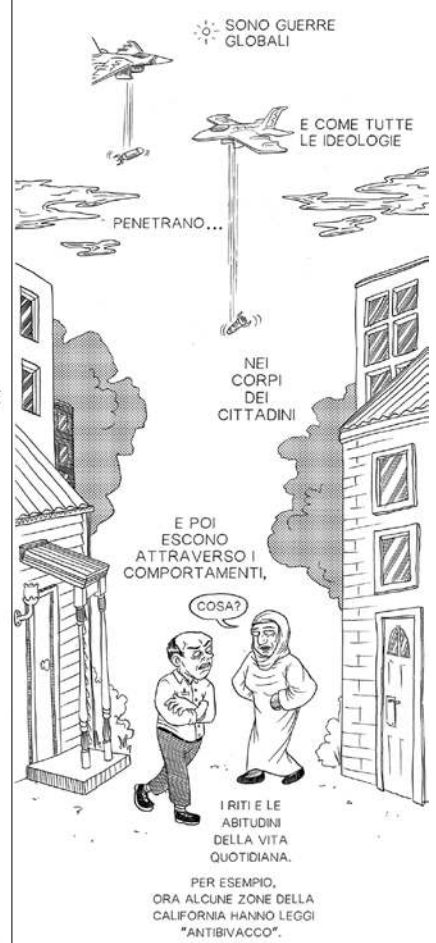
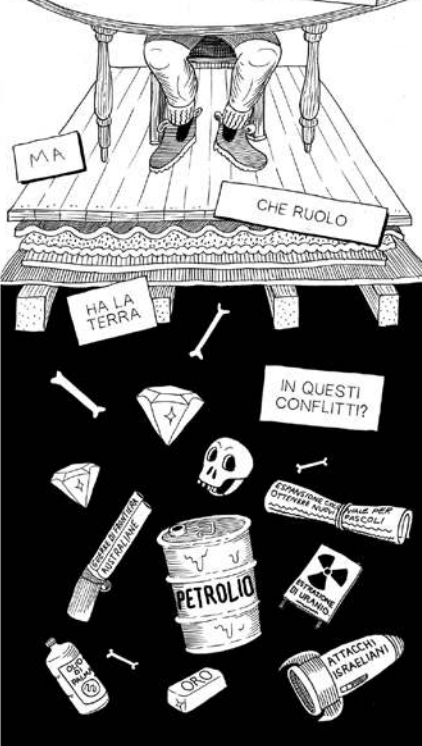
UN FUMETTO SULLA TERRA.



RISALE A MOLTO TEMPO FA. LE COSE SONO PEGGIORATE CON L'AVVENTO DELLA CARTOGRAFIA CARTESIANA:



RETICOLATI DI LINEE RETTE APPLICATI SULLA TERRA ROTONDA



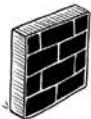
NEL FRATTEMPO, DOPO AVER VISSUTO PER 60MILA ANNI IN QUELLA CHE OGGI CHIAMIAMO AUSTRALIA, GLI ABORIGENI VENGONO CACCIATI DA 150 CITTÀ, "CHIUSE" DAL GOVERNO.



COME MAI GLI
AUSTRALIANI
PARLANO

DI
COLONIZZAZIONE
E GUERRE DI
FRONTIERA

AL
PASSATO?



OGGI IN EUROPA



TRA LE
CELEBRAZIONI E LE
COMMEMORAZIONI



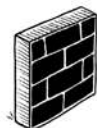
DELLA CADUTA
DEL MURO DI
BERLINO,



SI RAFFORZANO
ALTRI MURI



INTORNO



AI CONFINI
NAZIONALI E DI
STATO...

CHE FANNO DEI TAGLI AI BORDI
DEGLI STATI NAZIONE,
E ALLO STESSO TEMPO

ANCHE
ATTRAVERSO
I CORPI



DI
OGNUNO
DI NOI

L'ARCHITETTO FRANÇOIS ROCHE HA DETTO:
"IL TAGLIO DEL MACELLAIO TAOISTA
NON FA USCIRE SANGUE"



CI PIACE PENSARE CHE
INTERAGIAMO COSÌ CON LA TERRA.
CHE PRENDIAMO SOLO QUELLO DI CUI
ABBIAMO BISOGNO. TOCCANDO
APPENA LA SUPERFICIE



MA I TENTATIVI DI
TRASFORMARE IL MONDO
IN UN GIARDINO

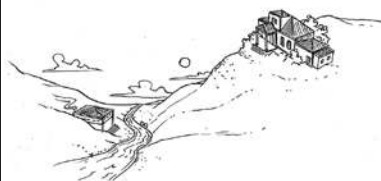
HANNO STIMOLATO UN FORTE
SENSO DI DIRITTO ALLA
PROPRIETÀ



CHE CI HA PORTATI A TRATTARE IL
PIANETA NELLO STESSO MODO IN CUI
CI TRATTIAMO L'UN L'ALTRO:



SECONDO UN
PRINCIPIO
ESTRATTIVO.





CHI È SCOMPARSO



E
COME
MAI LE
NOSTRE
VERSIONI
DELLA
STORIA NON
INCLUDONO
MAI ANIMALI
MORTI O
FANTASMI
DI PIANTE
?



DIMENTICARE DI SOLITO
È CONSIDERATO UN
PROCESSO PASSIVO.



A UNA CAMPAGNA

DI OBLIO?



IN QUASI TUTTE LE NAZIONI MODERNE
ESISTONO REGIONI CHIAMATE
"ZONE SACRIFICATE".



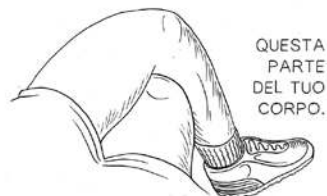
ZONE NUCLEARI, DISCARICHE DI SCORIE
NUCLEARI, MINIERE ABBANDONATE,
LA TERRA OFFERTA IN SACRIFICIO AI
NOSTRI TRAGUARDI "COLLETTIVI".



DIMENTICARLE.



QUESTA SOFFITTA.



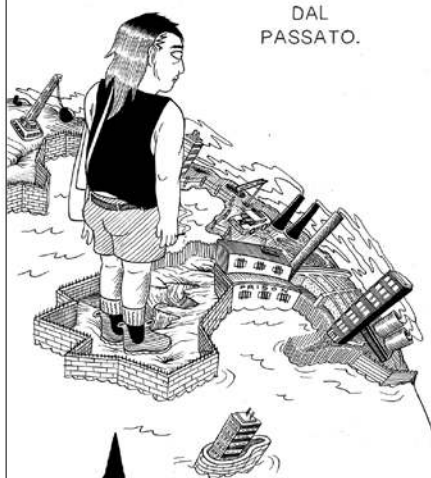
QUESTO CUBO DI ARIA SOPRA LA TUA TESTA.



PENSO CHE A TUTTI NOI FAREBBE BENE RICORDARE OGNI TANTO, CON CALMA, CHE VIVIAMO TUTTI NELLO SPAZIO. E CHE IL MODO IN CUI LA POLVERE SI È DEPOSITATA SUL PRESENTE...



PERMEATA DAL PASSATO.



CEMENTIFICATA ASSURDITÀ

MA



IL CEMENTO PUÒ CREPARSI

L'HO VISTO SUCCEDERE.



ABBIAMO DEI CORPI

I CORPI RICHIEDONO SPAZIO



QUESTO FATTO



SEMBRA RACCHIUDERE



UNA SILENZIOSA

MA DISPERATA OSSESSIONE.

SCRITTO E DISEGNATO DA SAM WALLMAN

PRODOTTO DA MICHAEL SMYTHE

SVILUPPO WEB DI PAT ARMSTRONG

COMMISSIONATO DA NOMAD PROJECTS CON IL SOSTEGNO DI ARTS COUNCIL ENGLAND

TRADUZIONE DI FRANCESCA SPINELLI

Sam Wallman è un autore di fumetti australiano. Ha curato la raccolta *Fluid prejudice* (penerasespaper.com/store), un'antologia di fumetti e vignette sulla storia dell'Australia vista dalle minoranze.

Un concerto dei Crudos al festival Chaos in Tejas di Austin, nel 2013



DAVID WEAVER (FLICKR)

Il padrino del queercore

Marcos Hassan, Remezcla, Stati Uniti

Con la sua band, Los Crudos, Martin Sorrondeguy ha scosso le fondamenta della scena punk hardcore degli Stati Uniti

Prima che arrivassero Los Crudos, gruppo nato nel 1991, nella scena punk hardcore statunitense si contavano già musicisti d'origine ispanica che suonavano in gruppi come The Bags, Black Flag, Descendents, Adolescents, Suicidal Tendencies, Agnostic Front. Ma non parlavano quasi mai della loro esperienza di vita negli Stati Uniti, preferendo temi più generici come l'isolamento e la lotta sociale.

Il punk hardcore dei Crudos era radicale, musica austera, velocissima e chitarre distorte. Martin Sorrondeguy, il cantante,

vomitava le ansie di un immigrato negli Stati Uniti quasi esclusivamente in spagnolo (l'unico album in inglese del gruppo s'intitola *That's right we're that spic band*, "Sì, siamo quella band ispanica"). La loro musica scosse il punk di quegli anni, non solo quello in lingua spagnola. Per un decennio il gruppo è stato continuamente in tour, e quando arrivò in Messico ad aspettarlo c'erano folle di persone.

Dopo lo scioglimento dei Crudos, nel 1998, Martin fondò gli altrettanto radicali Limp Wrist. Grazie alla presenza di Sorrondeguy e di altri musicisti queer, i Limp Wrist sfidavano l'eteronormatività della scena punk hardcore. Esistevano già negli anni ottanta gruppi hardcore lgbtq, come The Dicks, Big Boys e Mdc, che affrontavano questioni di genere. In seguito, del movimento che si era definito *queercore* avrebbero fatto parte gruppi come Fifth Column,

Pansy Division e Team Dresch. Ma i Limp Wrist facevano la musica più dura e più veloce, senza rinunciare all'identità queer. Il fotografo Martin Crudo ha documentato quel mondo, nel 2012 ha pubblicato la raccolta *Get Shot!* e spesso è invitato a parlare in ambienti accademici dell'intersezione tra punk, identità ispanica e identità lgbtq.

Il 30 settembre 2016, a Chicago, Sorrondeguy ha inaugurato Desafinados, un festival di nove giorni che ha celebrato i Crudos e la scena punk latinoamericana dei quartieri di Pilsen e Little Village, icone punk latine come Alice Bag, David Zamora Casas, Dorian Wood, Gerardo Villarreal, Cristy C. Road e molti altri attraverso concerti, performance, incontri e mostre.

Venticinque anni dopo

Quella è stata per Martin l'occasione per fare un bilancio del passato, compresa la reunion dei Crudos. Nel 2013 Sorrondeguy aveva scoperto che un'amica – una trans che aveva suonato in alcune band – era malata di cancro: "D'istinto ho chiamato gli altri della band e tutti mi hanno detto: 'Facciamolo'. Ma volevo che fosse qualcosa di autentico".

Martin non è un tipo che rimugina sul passato. Per lui la band ha ancora tanto da dire: "I testi che abbiamo scritto 25 anni fa sono ancora attuali", spiega. "Per me non è difficile cantare a squarciagola le nostre canzoni e sentirle ancora molto. Gli Stati

Martin Sorrondeguy al Chaos in Tejas del 2013



BAD TEETH (FLICKR)

Uniti ce l'hanno con gli ispanici e tutto il mondo ce l'ha con i migranti".

L'identità è cruciale per il genere di punk che Martin fa dall'inizio della sua carriera. "A volte la gente è affascinata dal punk perché ama la musica veloce e aggressiva", dice. Ma il punk latino non è solo spirito di ribellione adolescenziale. "Non è lo stesso dei giovani bianchi dei quartieri residenziali. Per noi i problemi non sono mamma e papà. La nostra è una realtà diversa. Non veniamo dalle zone residenziali, siamo cresciuti in città, in quartieri infestati dalle gang, zone aggressive e violente", spiega.

Sorrondeguy ha voluto raccontare anche la sua esperienza di figlio di immigrati uruguaiani. "In Uruguay c'era stata la dittatura e la maggior parte dei punk statunitensi non avrebbe capito di cosa parlavamo. Una cosa era fare una canzone su El Salvador da un punto di vista statunitense - e tante band si sono occupate di questioni lontane, anche bene - ma se avevi avuto direttamente a che fare con quelle realtà orrende, senti il bisogno di parlarne in prima persona. Scrivevamo canzoni su quello che per noi era importante".

Quando i Crudos cominciarono a suonare, negli Stati Uniti la scena punk hardcore ispanica era molto attiva, aveva spessore internazionale e un profondo legame con gruppi dell'America Latina e della Spagna. Sorrondeguy può essere considerato un padre spirituale per tante realtà di oggi,

dai Downtown Boys al Latino Punk Fest di New York. Una proliferazione di cui Martin è felice: "Mi piace la varietà ma penso che sia necessario stare attenti alle etichette. Credo ai legami reali, mentre temo le formule", continua Sorrondeguy. "C'è chi dice: 'Sono un punk ispanico e quindi devo parlare di politica e d'identità'. Se quelle cose non t'interessano non è vero".

Sorrondeguy preferisce l'autenticità e la vocazione artistica. "Mi piace se una persona queer fa qualcosa che non ha niente a che vedere con la politica di genere. Sono curioso quando qualcuno attinge al punk, o lo porta in una nuova direzione. I giovani non devono aver paura di correre rischi, di essere diversi dai loro simili. Quando ti distingui, ti esponi alle critiche, ma forse stai facendo qualcosa di fico".

Identità e comunità

Nella musica di Martin, soprattutto nel suo lavoro con i Limp Wrist, un grande ruolo è stato giocato dall'identità queer. Nel frattempo le comunità lgbtq hanno guadagnato visibilità. "Negli anni la presenza di punk queer è aumentata. Ora ci sono molti più giovani trans che fanno parte di questo mondo, e penso che sia meraviglioso. Quindi o vent'anni fa le persone erano intimorite perché il punk hardcore aveva una facciata machista, e in un certo senso posso capirlo. Sono generi che hanno a che vedere con la lotta. Dovevi essere sempre pronto a

combattere. Ma si lotta anche per creare il proprio spazio all'interno del punk. Mi piace il punk e mi piace succhiare il cazzo, sono così, e me ne fotto se non ti va bene. Questo è il vero spirito del punk".

Martin si augura che il punk diventi uno strumento per combattere l'oppressione. "Temo che le giovani generazioni si sentano sconfitte. Di recente, a un festival, ho detto che non importa se cercano di imborghesire i nostri quartieri o se quel pagliaccio di Trump dice cose orribili su di noi, le nostre famiglie e le nostre comunità. Noi sopravviveremo sempre". I veri progressi si fanno con gli esperimenti, non con le divisioni o le aggressioni. E Trump non è l'unico problema. "Oggi, se non fai esattamente quello che le persone si aspettano, ti danno subito del venduto. È come se ci fosse un'ondata di fascismo a sinistra. È una mentalità perversa che non lascia spazio a sfumature o a errori né consente di sperimentare, di esplorare e di imparare".

Il Desafinados festival è stato forse il culmine di un lungo processo di affermazione. "Il festival racconta la nascita del punk nel nostro quartiere, gli esordi dei Crudos e di altre band. Sono stati invitati anche artisti che non sono punk, ma ci hanno sempre sostenuto. Raccontiamo anche una comunità". A venticinque anni dalla loro nascita, nel difficile clima politico che viviamo oggi, l'eredità dei Crudos è ancora viva. ♦ *nv*

Cinema

In uscita

The war. Il pianeta delle scimmie

Di Matt Reeves. Con Andy Serkis, Woody Harrelson.
Stati Uniti, 2017, 140'

Di recente più un film diventa grande, più rimpicciolisce chi lo guarda. Effetti speciali sempre più elaborati, lunghezze esagerate, trame che deragliano dopo pochi minuti. Il cinema costruito per il grande intrattenimento non necessariamente ci fa sentire più umani. Ma il film di Matt Reeves è qualcos'altro: un blockbuster estivo che tratta il suo pubblico come se fosse formato da primati della specie più evoluta. Certo, non cambierà da solo lo scenario della lunga corsa al botteghino statunitense, ma almeno si dà da fare

The war. Il pianeta delle scimmie

onestamente: uno spettacolo che punta anche su un pubblico pensante. Nel terzo capitolo ritroviamo Cesare, scimpanzé nel cui nobile cipiglio s'intravedono ombre di dolore e barlumi di speranza e che nel precedente film della serie non era riuscito a evitare lo scoppio di una guerra tra

scimmie e umani. Si riparte da qui. *The war. Il pianeta delle scimmie* non è un film gioioso e leggero: il personaggio interpretato da Woody Harrelson è un sadico che aspira a diventare un dittatore e ci sono alcune scene strazianti per cui non consiglieri la visione del film ai bambini. Ma ci so-

no anche molti momenti di pura e vitale poesia. E alcune caratteristiche delle scimmie, come la tendenza a cercare di fare la cosa giusta e il preoccuparsi del prossimo, sono qualità a cui dovrebbe aspirare ogni essere umano.

Stephanie Zacharek, Time

Cane mangia cane

Di Paul Schrader.
Con Nicolas Cage, Willem Dafoe. Stati Uniti, 2016, 93'

Il frenetico dramma criminale vecchio stile di Paul Schrader comincia nel reame dell'irrimediabile la sua corsa contorta verso la redenzione. Mad Dog (Willem Dafoe), fresco di scarcerazione, sotto effetto di cocaina ed eroina, massacrà l'ex fidanzata e sua figlia. Pochi giorni dopo si unisce a due amici conosciuti in galera, il taciturno e coscienzioso Diesel (Christopher Matthew Cook) e il premuroso capobanda Troy (Nicolas Cage), per abbandonare insieme la retta via. Nel farlo i tre disgraziati danno libero sfogo a razzismo, sessismo e ignoranza, oltre che a una gretta ed efficace violenza. I tre antieroi, le cui migliori intenzioni sono state cancellate dal delitto ma anche dalle relative pene, si scavano una fossa sempre più profonda sotto i piedi. Lavorando sulla sceneggiatura di Matthew Wilder, che ha adattato il romanzo di Edward Bunker giocando su fantasie, flashback e allucinazioni, Schrader sbatte sullo schermo la brutalità distillata in composizioni fredde e colorate in modo acido. Tremolanti bagliori di trascendenza spingono l'azione verso uno dei finali più tosti ma sublimi visti di recente.

Richard Brody, The New Yorker

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
SPIDER-MAN...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
ALIEN. COVENANT	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—
CIVILTÀ PERDUTA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
CODICE CRIMINALE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—
L'INFANZIA DI UN...	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—
LADY MACBETH	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—
LA MUMMIA	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
SCAPPA. GET OUT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
TRANSFORMERS	—	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
WONDER WOMAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

Vanja Luksic del settimanale francese *L'Express*.

Corrado Stajano

Eredità

Il Saggiatore, 165 pagine, 18 euro



“Ero anch’io un figlio della lupa. Nelle feste comandate indossavo la camicia nera”, confessa Corrado Stajano all’inizio del suo nuovo appassionante saggio, *Eredità*. I suoi ricordi, precisi e arricchiti da tante testimonianze preziose (tra cui Eugenio Montale, Giuseppe Terragni, Emilio Gentile, Margherita Sarfatti, Giaime Pintor, Rosetta Loy e Primo Levi), si leggono come un romanzo ambientato in due epoche particolarmente intense e tragiche. Prima quella del fascismo della fine degli anni trenta. Gli italiani sono ancora inconsapevoli, come lo è il narratore (che ha la scusa di essere giovane), del disastro che sta succedendo quando, nel maggio 1939, acclamano Ciano e Ribbentrop, qualche giorno prima della firma del patto d’acciaio. Poi l’epoca della fine della guerra dove scopriamo, con il narratore adolescente cresciuto in fretta, turbato da tutto quello che è successo, una Milano disperata e distrutta. Nel 2016, ad Auschwitz, il papa ha detto “Ho pregato per il mondo malato di guerra”, scrive Stajano e spiega: “È importante ricordare il passato perché è sempre presente. Una generazione dopo l’altra porta il peso della sua guerra”. È qui l’inquietante significato del titolo di questo bellissimo piccolo libro.

Dagli Stati Uniti

Le parole sono importanti

Un libro insegna a smontare un linguaggio opaco e poco chiaro che troppo spesso ci nasconde la verità

Do I make myself clear? (“Ci siamo capiti?”), Little, Brown and company 2017) di Harold Evans va molto più in là del solito manuale di stile che invita a evitare i classici luoghi comuni della scrittura. È un libro apertamente polemico che denuncia “l’opacità di tanta prosa di oggi” come una “questione morale” da affrontare con urgenza e serietà. Evans si scaglia contro politici, industriali e addetti di marketing “che usano le parole non per comunicare delle idee ma per nasconderele”. Per dimostrare le virtù della chiarezza e della concisione passa ai fatti e riscrive contratti assicurativi, comunicati di go-

Harold Evans



verno sul terrorismo e perfino Jane Austen. In ballo ci sono le nostre vite: la General Motors, ed è solo un esempio, avrebbe potuto ritirare dal mercato i veicoli con l’accensione difettosa molto prima, se solo i suoi manager non fossero stati “intrapolati in un lessico della rassicu-

razione” che li ha portati a usare complicati eufemismi invece di frasi precise e circostanziate sui possibili rischi. Harold Evans è un giornalista britannico naturalizzato statunitense, è nato nel 1928 ed è stato il direttore del *Sunday Times*.

The New Yorker

Il libro Goffredo Fofi

Niente paura dei buoni sentimenti



Joan London

L'età d'oro

Edizioni e/o, 232 pagine, 16,50 euro

La letteratura contemporanea mondiale è piena di varianti “buoniste” dei racconti del libro *Cuore*, storie di ragazzi poveri o colpiti dalla sorte, che trovano una qualche forma di felicità nonostante le loro disgrazie fisiche e personali e quelle storiche e collettive. Di questa serie fa parte anche un simpatico romanzo australiano, di una “libraia e scrittrice” che si è molto documentata

per raccontare l’amicizia tra due ragazzini malati di poliomielite e ricoverati al Golden age, mentre quel male infieriva (attorno al 1947-49) e prima che il giovane dottor Salk ne scoprisse (nel 1954-55) il rimedio, un vaccino che, degnamente, si rifiutò di brevettare. Gold, oro, è anche il cognome del ragazzo del libro, Frank, figlio di immigrati ebrei ungheresi, dal cui dolore nasce la vocazione di poeta, in anni di grandi migrazioni anche nostrane, e Elsa è il nome della ragazzina. Il coro: famiglie, in-

fermiere, bambini in una lunga marcia verso guarigioni non sempre complete, interrotta nel libro dalla cacciata di Frank ed Elsa e dell’infermiera che li protegge perché trovati a letto insieme, innocentemente. Un romanzo pulito, di buoni sentimenti, ben costruito, talora commovente. Ogni tanto fa bene leggerne qualcuno non troppo astuto, e non vergognarsi se ci cattura e c’intenerisce ancora, pensando ad altri sofferenti, alle sciagure del nostro presente e alle sue vittime più inermi. ♦

Libri

David Constantine**La biografia***Nutrienti, 256 pagine, 17 euro*

Eric, 68 anni, e sua moglie Katrin, molto più giovane, biografia di dimenticati rappresentanti del romanticismo europeo, sono messi di fronte alla notizia del cancro terminale di lui e reagiscono in modo diametralmente opposto. Lei desidera che lui combatta; lui, invece, guarda alla propria morte come a qualcosa d'ineluttabile. Quando Eric muore, Katrin cerca di superare il dolore della perdita trattandolo come se fosse il protagonista di una delle sue biografie. La ricerca si trasforma presto in ossessione. Ma tra le carte del marito trova delle lettere vecchie di cinquant'anni, alcune mai aperte: sono di una donna francese, di nome Monique, che Katrin ha incontrato al funerale, senza sapere niente del suo legame con Eric. Katrin trascrive e traduce le lettere, scoprendo frammenti di una

vita a lei completamente sconosciuta. Con sensibilità profondamente malinconica Constantine in questo romanzo sa descrivere la tirannica vitalità del passato, e in particolare della giovinezza. La voce di Daniel, amico e custode dei segreti della vita di Eric, qualche volta si fa un po' troppo didascalica. Ma ci sono episodi che dimostrano, senza dubbio, come Constantine tra gli scrittori contemporanei ha il talento più spiccato, e più lirico, per la descrizione dei sentimenti. Alcuni capitoli, come il primo, che descrive l'agonia di Eric nella casa invasa dalla luce della luna, hanno una tale accecante perfezione da costringere a rileggerli immediatamente. L'impresa di Katrin è destinata a fallire, ma proprio in questo fallimento sta la consolazione che cerca: il passato non può essere catalogato come sperava, ma non può nemmeno sopraffarla.

Claire Harman,
The Guardian

Inge Schilperoord**Nuvole di fango***Fazi, 188 pagine, 16 euro*

Questo romanzo d'esordio, claustrofobico e appassionante, ci obbliga a vedere il mondo attraverso gli occhi di un criminale. Impossibile mantenere le distanze dal protagonista: è umano, è uno di noi. Jonathan, uscito di prigione, torna a vivere con la madre in una casa scalcagnata, cammina lungo la spiaggia e le paludi del nord dei Paesi Bassi, pulisce pesce in una fabbrica e cerca di sfuggire a ogni contatto umano. Un giorno pesca una tinca, la porta a casa e la mette nel suo acquario. Le parla, la tranquillizza; il pesce è prigioniero ma al sicuro. Jonathan preferisce gli animali alle persone. Sua madre, umile e iperprotettiva, lo infastidisce. Nonostante il mare, le dune e il cielo infinito, si respira un'atmosfera sinistra e opprimente. Anche Jonathan è inquietante: ha paura di tutto, cerca di ren-

dersi invisibile. La voce che lo racconta, in terza persona, sembra armata di una pazienza infinita. Che problemi ha, Jonathan? La tensione culmina nel momento del suo incontro con la bambina che portava a spasso il suo cane mentre lui era in prigione, e il romanzo prosegue come una continua sfida ai nervi del lettore. Il rapporto tra Jonathan e la bambina non è facile né felice. In questo romanzo straordinario, quando si desidera giustizia o consolazione si trova solo silenzio.

André van Loon,
The Telegraph

Mario Delgado Aparain**Tango del vecchio marinaio***Guanda, 192 pagine, 16 euro*

Mario Delgado Aparain ha una predilezione per le storie di mare, fin dai giorni in cui Salgari e Melville dispiegarono le vele delle sue prime letture. *Tango del vecchio marinaio* racconta tre personaggi adorabili. È una storia di amicizia, amore e, naturalmente, di mare, anche se siamo sulla terraferma. Il solitario capitano Lander discende da uno degli ammutinati del Bounty e vive in una baracca sulla costa uruguayana, dove costruisce modellini di navi famose. La sua storia s'intreccia con quella di una ballerina di tango con tendenze suicide e molti incubi che la tormentano, come quello di essere figlia di un torturatore. Un giorno, Lander riceve la visita di Sampedro, un vecchio amico che, come lui, è stato perseguitato dal regime. Molti anni prima hanno amato la stessa donna. Ora il passato è pronto a tornare, con molte sorprese e, come sempre nei romanzi di Delgado, lasciando aperta la porta all'ottimismo.

Luís Prats, El País

Non fiction Giuliano Milani**Governare la trasformazione**

Alessandra Quarta
e Michele Spanò (a cura di)
Rispondere alla crisi

Ombre corte, 156 pagine,
14 euro

Dal 2008 sono andati scomparendo impieghi, ammortizzatori sociali, risorse pubbliche, ma si sono moltiplicati gruppi di consumo, cliniche legali, movimenti di difesa dei beni comuni. La crisi ha accelerato trasformazioni profonde (come la precarizzazione del lavoro o la progressiva estinzione dello stato sociale) e i nuovi assetti di stato e mercato non

riescono più a soddisfare bisogni indispensabili, ma proprio per questo le persone cercano nuovi modi di sopravvivere e trovano nuovi modi di vivere.

Questo libro ricco di dati e idee racconta questa trasformazione e alcuni problemi che solleva: come la possibilità che la *sharing economy* si trasformi in un nuovo sistema di speculazione, o che la fine delle politiche pubbliche favorisca ripiegamenti comunitari e chiusure localistiche. Convinzione dei curatori e degli autori dei vari contributi è che le

nuove pratiche vadano "istituite", cioè pensate collettivamente e consapevolmente regolate. Così la crisi rivela inedite possibilità di ridefinire non solo l'economia, ma anche la politica e il diritto. Come si legge nell'introduzione: "Bruciata la casa e asciugate le lacrime si tratta di costruire una nuova, usando tutto quello che resta della vecchia, ma innovando i modi per farlo fino al punto di trovarsi ad abitare uno spazio che potrebbe essere difficile continuare a chiamare ancora 'casa'". ♦

Biografie



Thomas E. Ricks
Churchill and Orwell
Penguin

Nella vita di Churchill e Orwell il giornalista statunitense Ricks trova dei temi in comune: un padre assente, gli anni formativi al fronte e l'ossessione per l'importanza della lingua in politica.

Harvey Sachs

Toscanini Liveright

Nuova monumentale biografia del direttore d'orchestra italiano, scritta a centocinquanta anni dalla nascita, grazie all'accesso a documenti inediti degli archivi della famiglia ottenuto da Sachs, storico della musica statunitense.

Linda M. Heywood

Njinga of Angola

Harvard University Press
Interessantissima biografia della regina africana, morta nel 1663. Heywood cerca di conciliare l'abilità politica di questo enigmatico personaggio con i sacrifici umani, gli infanticidi e la vendita di schiavi con cui consolidò il suo potere.

Elizabeth Brown Pryor

Six encounters with Lincoln Viking

In sei incontri inconsueti Lincoln affronta temi come la protezione ai non cittadini (nel suo caso i nativi americani), il ruolo delle donne, la libertà di stampa, il diritto dello stato di intramettersi nella privacy.

Maria Sepa

uslibri.blogspot.com



Fumetti

Nel mondo dei bambini

Rotraut Susanne Berner
Fiabe a fumetti Quodlibet,
56 pagine, 17,50 euro; **Sophia Martineck** Hansel e Gretel

Canicola, 48 pagine, 16 euro
Leggeteli di sera questi fumetti d'autore per bambini. Le autrici sono entrambe affermate illustratrici tedesche, tuttavia se il lavoro di Martineck esprime con talento una sensibilità teutonica da foresta nera (paragone appropriato visto che propone l'adattamento di una fiaba popolare piuttosto cupa), quello di Berner invece stupisce per leggerezza e delicatezza. Nei due casi, i colori e le visioni delle autrici si sprigionano nella luce serale in tutta la loro forza. I colori pastello di Berner si liberano ancora di più nell'accumularsi delle vignette all'interno di tavole serratissime ma sempre molto leggibili. E ogni vignetta

rivela micromondi di poesia leggiadra ma densa. Le tavole, nella loro struttura, richiamano i racconti dei cantastorie medievali, rivisitati al pari delle varie fiabe (in maggioranza dei fratelli Grimm) con ironia sottile e ottimismo, senza nulla togliere però alla credibilità dell'universo fiabesco ricreato dalla disegnatrice. Grazie all'incantevole segno grafico quest'universo è quasi un piccolo manifesto di un ideale mondo bambino. Nel trasportare *Hansel e Gretel* nel suo bosco, fatto di alberi neri e ieratici avvolti in un verde smeraldo, anche Sophia Martineck riesce ad ammalare. E compie il miracolo di un finale che nel suo ottimismo rivela con ironia la brutalità del mondo adulto. **Francesco Boile**

Ragazzi

Nuvole di panna

Andrea Camilleri
(illustrazioni di Giulia Orecchia)

Magaria

Mondadori, 92 pagine, 16 euro

Come una nipote insegna a suo nonno per strabiliarlo, *magaria* in siciliano significa incantesimo. Il nonno racconta sempre tante storie alla nipotina Lullina. Le racconta che le nuvole sono fatte di panna montata, che le foglie una volta erano blu e che anche le balene, se hanno in pancia gli usignoli, possono fare gorgheggi degni di un soprano. È un mondo magico e pieno di animali. E allora Lullina, forse per non essere da meno del nonno cantastorie, se ne esce fuori con sette parole magiche, o come dice lei sette parole "mammaluc-chigne". Il guaio è che scomparire. Qui comincia il gioco dello scrittore. Cos'è successo a Lullina? Cosa succederà al nonno? I tre finali della storia non vanno svelati. Ma l'ultimo è quello che piace di più. Anche se gli altri possono nascondere trame che, volendo, si possono sviluppare da soli. Questa storia del grande scrittore Andrea Camilleri, uscita a puntate nel 2005 sull'Unità, ci fa entrare dentro un mondo magico che ha alimentato l'infanzia dello scrittore stesso. Le magnifiche illustrazioni, tra il tropicale e il nostalgico, di Giulia Orecchia rafforzano questa sensazione di vivere nell'album di famiglia dello scrittore. Perché abbiamo più di un sospetto che Lullina sia un po' Camilleri.

Igiaba Scego

Dal vivo

U2

Roma, 15-16 luglio
u2.com

Primal Scream

Sestri Levante (Ge), 14 luglio
mojotic.it
San Mauro Pascoli (Fc),
15 luglio
acieloaperto.it
Roma, 16 luglio
viteculture.com

Arcade Fire

Milano, 17 luglio
facebook.com/arcadefire
Firenze, 18 luglio
visarnoarena.it

Kamasi Washington

Bari, 18 luglio
barin jazz.it
Bologna, 19 luglio
botanique.it
Roma, 20 luglio
viteculture.com

Dinosaur Jr.

Terni, 18 luglio
facebook.com
/anfiteatro-estate-terni

Manu Chao

Gallipoli (Le), 18 luglio
parcogondar.com

Le Luci della Centrale Elettrica

Ferrara, 19 luglio
ferrarasottolestelle.it
Collegno (To), 20 luglio
flowersfestival.it



Arcade Fire

Dalla Francia

Pierre Henry, 1927-2017

Il famoso compositore francese, pioniere della musica concreta, è morto a Parigi. Aveva 89 anni

Pierre Henry, il compositore famoso per le sue sperimentazioni sonore, è morto il 5 luglio a Parigi. Nato nella capitale francese nel 1927, Henry è stato uno dei principali esponenti della musica concreta e un precursore della techno. All'inizio della sua carriera cominciò a sfruttare i suoni dell'acqua, del clacson, degli uccelli e delle locomotive, manipolando i nastri su cui li aveva registrati. I rumori prodotti dal corpo umano sono stati il materiale per



Pierre Henry, nel 2008

una delle sue prime composizioni, *Symphonie pour un homme seul*, scritta insieme a Pierre Schaeffer e pubblicata nel 1950. Insieme a Schaeffer, nel 1951 fondò il Groupe de recherches musicales (Grm) un centro di ricerca sulla musica elettroacustica. Nella seconda metà degli anni cinquanta collaborò con il coreo-

grafo Maurice Béjart, scrivendo le musiche per balletti come *Arcane* e *Nijinski, clown de dieu*. In quegli anni cominciò anche a incorporare l'elettronica e il rock nella sua musica. Per un altro spettacolo di Béjart, *Messe pour le temps présent*, scrisse insieme a Michel Colombier il brano *Psyché rock*, una pietra miliare della musica concreta che conteneva dei riferimenti a *Louie louie* di Richard Berry e *Get off of my cloud* dei Rolling Stones. Nel 1999 Christopher Tyng riadattò *Psyché rock* per la sigla del cartone animato *Futurama*.
Guillaume Decalf, France Musique

STEPHANE SAKUTIN (AFP/GETTY IMAGES)

Playlist Pier Andrea Canei
Computer anniversary1 Radiohead
I promise

Esattamente vent'anni anni fa usciva *Ok computer*, profetico upgrade al sistema operativo del rock: l'ansia da tecnologia imperante s'insinuava nei lamenti del cantante Thom Yorke, e nelle sottili manipolazioni di Nigel Godrich che regalavano al tutto abbastanza sfumature per campare a lungo nel reparto "band di spessore". Inevitabile, ora, l'uscita di *Oknotok*: raccolta di versioni deluxe, inediti, outtake e quant'altro. Il possesso fisico è ormai passò, ma è toccante riascoltare l'inedito in cui il fuggente Yorke promette di non sottrarsi più a nulla.

2 Max Zanotti feat. Tullio De Piscopo
Oblivion

A venticinque anni dalla scomparsa del maestro argentino Astor Piazzolla, un suo classico trasformato in alterna-tango edgy dal cantante dei Casablanca con l'aiuto del mitico batterista napoletano. Una storia di padri, figli ed edizioni musicali: Aldo Pagani, editore di Piazzolla e il figlio Alain, titolare della casa discografica Ostile Records, che attinge al catalogo del padre per un ep, *Astor en clave Ostile*, con riletture nervosette e spine di rosa tra i denti. Di particolare eleganza *Vayamos al diablo*, suonata dagli Espace Temps.

3 Materianera
Mad world

Trentacinque anni fa i Tears for Fears pubblicavano l'esordio *The hurting*, un capolavoro di synth pop tormentato ma invecchiato benissimo. Con grandi brani come *Change* e la meravigliosa *Mad world*, inno contro la frenesia della vita moderna ripreso da Gary Jules per il film *Donnie Darko*. Ora con il pezzo si cimenta anche un terzetto torinese un po' electro trippy, in cui primeggia Yendry Fiorentino, cantante di origini dominicane che si districa tra i sequencer per scavarne nel lato soul di una canzone che merita di sopravvivere ancora a lungo.

Classica

Scelti da Alberto
Notarbartolo

I Fagiolini
Monteverdi:
The other vespers
(Decca)

Ana-Marija Markovina
C.P.E. Bach: opere
complete per piano solo
(Hänssler Classics)

Michel Dalberto
Fauré: pezzi per piano
(Aparté)

Album

Broken Social Scene

Hug of thunder

(City Slang)



Tra il 1999 e il 2011 Kevin Drew ha fatto il lavoro più difficile della musica rock. La sua band, i Broken Social Scene, era arrivata ad avere diciassette componenti fissi, più altrettanti occasionali (tra cui Leslie Feist) e Drew doveva tenerli uniti. I dischi del collettivo canadese risentivano dei contrasti. Il leader risolveva i conflitti aggiungendo a ogni brano voci e suoni. E alla fine si è messo il bite ai denti, perché la notte li digrignava troppo. Il risultato di tutto questo è stato una nuova forma di musica rock: i Broken Social Scene erano indie nell'etica e nella sostanza, ma senza confini nel suono e nella forza d'urto. Una band post rock buona per i concerti da stadio. Ora è arrivato il primo album dal 2011, che conferma questa tendenza, con canzoni pop che parlano di critica al sistema e abbracci di gruppo. Mancano i sani contrasti di prima? Sì, ma i denti di Kevin Drew stanno meglio.

Daniel Gerhardt, Die Zeit

Beach House

B-sides and rarities

(Bella Union)



Dieci anni fa i Beach House emersero con un suono romantico e sospeso nel tempo, e sono ancora così. In sei album hanno prodotto un dreampop perfetto per i pensieri notturni e gli umori adolescenziali. Sono stati la colonna sonora di cene, primi baci, trip, rotture, viaggi in macchina. Ora è il momento giusto per una raccolta. *B-sides and rarities* evidenzia come il loro suono sia stato sem-



Broken Social Scene

pre coerente, tanto che è impossibile capire a che periodo appartengano le singole canzoni senza leggere le note in appendice. Una compilation spesso serve per dare una spolverata alla reputazione di una band (come fu *Dead letter office* per i R.E.M.). Per i Beach House non cambia nulla rispetto a ciò che pensiamo di loro ma *B-sides and rarities* è un'aggiunta preziosa sia per i fan sia per gli ascoltatori casuali. L'importante è metterlo su a una festa per tipi introversi.

Zach Schonfeld,
Paste Magazine

Boris

Dear

(Sargent House)



L'estate scorsa, mentre si preparavano a partire in tour per gli Stati Uniti, i Boris stavano per festeggiare i 25 anni di una carriera che li ha visti macinare metal, drone, pop, noise, punk e shoegaze. Il trio di Tokyo non era sicuro di avere ancora qualcosa da dire, ma l'esperienza del tour ha rinvigorito Takeshi, Wata e Atsuo. Il risultato è *Dear*, dieci pezzi in cui i Boris recuperano quel magma eterogeneo che è la loro musica per proporre un doom lento (*Deadsong*), sgrop-

pate spaziali (*Absolutego*) e chug al rallentatore (*The power*) come non se ne sentivano dai tempi di *Akuma no uta* del 2003. L'unico brano in cui compare la voce misteriosa e gentile di Wata è *Beyond*, anche se a detta del gruppo il pezzo più ispirato è *Memento mori*. In *Dear* si concentrano 25 anni di sperimentazioni. Che i Boris possano continuare per altri 25 anni.

Lars Gotrich, Npr

Shabazz Palaces

Quazarz: Born on a gangster star

(Sub Pop)



Negli ultimi decenni l'hip hop si è evoluto, lasciandosi alle spalle l'ingenuità dei primi tempi. Gran parte della musica rap è diventata commerciale e scontata. Tra i pochi gruppi in grado di rompere gli



Shabazz Palaces

schemi del genere ci sono gli Shabazz Palaces, un progetto fondato da Ishmael Butler e Tendai Maraire. Il duo mette ogni volta in scena una specie di burlesque musicale che ricorda lo stile di MF DOOM e Kool Keith, immerso in atmosfere quasi esoteriche. Il nuovo disco è un concept album che racconta la storia di "un essere senziente che viene da un altro mondo". La voce di Butler è filtrata, nascosta in mezzo agli strumenti, ma i brani suonano più melodici rispetto al passato. Basato su un immaginario panafricano, *Quazarz: Born on a gangster star* è un disco ricco e complesso, dal punto di vista lirico come da quello musicale.

Jesse Cataldo, Slant

Slim Gaillard

Searching for you. The lost singles of McVouty

(Sunset Blvd)



Idolatrato dalla generazione dei beatnik (Jack Kerouac gli dedicò diverse pagine di *Sulla strada*), Bulee "Slim" Gaillard era un personaggio fuori dall'ordinario, un anticonformista che inventò un linguaggio tutto suo, che chiamò Vout, e diventò famoso nell'era dello swing con la hit *Flat foot floogie*. Non soddisfatto di essere un rispettato musicista jazz, Gaillard fece anche l'attore, partecipando, nel 1986, al film di Julian Temple *Absolute beginners*. Questa affascinante ed esaustiva raccolta comprende quindici dei suoi rarissimi singoli, registrati nel corso di sedici anni. I brani, che variano dal rock'n'roll al rhythm and blues alla Chubby Checker fino ai groove latini, fanno emergere tutto il simpatico e stravagante carattere di Gaillard.

Charles Waring, Mojo

Video

Silicon valley: la rivincita dei nerd

Lunedì 17 luglio, ore 21.00

History

Alla fine degli anni sessanta i computer erano a disposizione solo di grandi aziende e del governo. Poi qualche hippy si fece promotore dell'idea rivoluzionaria di creare computer accessibili a tutti.

Fernanda Pivano. L'altra America

Martedì 18 luglio, ore 21.15

Sky Arte

A cent'anni dalla nascita un omaggio alla straordinaria scrittrice, saggista e traduttrice, amica di Hemingway, Ginsberg, Kerouac e tanti altri.

Pervert park

Martedì 18 luglio, ore 23.00

Cielo

Il nuovo ciclo di documentari "La realtà a cielo aperto" esplora il mondo e le sue contraddizioni, ogni martedì fino al 29 agosto. In questo film il racconto della vita, dopo il carcere, di colpevoli di reati sessuali su donne e minori.

La corsa dell'Ora

Mercoledì 19 luglio, ore 20.15

Sky Arte

A 25 anni dalla strage di via d'Amelio, il film di Antonio Bellia su Vittorio Nisticò, direttore del quotidiano L'Ora di Palermo, che tra gli anni cinquanta e settanta si oppose alla mentalità mafiosa.

Il chirurgo ribelle

Giovedì 20 luglio, ore 23.30

Rai 3

Dopo aver lavorato trent'anni in Svezia, stanco della burocrazia e delle lotte di potere, un chirurgo si trasferisce in Etiopia, dove si contano solo tre dottori ogni centomila abitanti. Una storia eccezionale raccontata da Erik Gandini.



Dvd

Incubo siriano

Il gruppo Stato islamico ha fatto la sua irruzione sui mezzi d'informazione nel 2014 con il video dell'esecuzione del reporter statunitense James Foley. L'inizio della rivoluzione siriana aveva attratto giornalisti da tutto il mondo, ma invece che un nuovo capitolo della primavera araba i reporter si ritrovarono davanti a uno sce-

nario brutale. Foley venne rapito nel 2012, primo di tanti altri stranieri. I due anni di trattative per la sua liberazione sono ricostruiti in *Jim Foley: reporter dall'inferno*, ora disponibile anche in edizione italiana, con testimonianze di familiari, colleghi e ostaggi che sono stati liberati.

hbo.com/documentaries

In rete

Deforestation in the Amazon

cfr.org

La foresta amazzonica è grande quasi quanto gli Stati Uniti e si trova per la maggior parte in territorio brasiliano. Negli ultimi cinquant'anni la superficie boschiva si è ridotta di un quinto per colpa di una massiccia deforestazione che è considerata la seconda causa dell'aumento di gas serra dopo l'uso di combustibili fossili. Questo progetto multimediale vuole fare il punto sulla distruzione della foresta amazzonica in una fase delicata in cui, dopo una riduzione del disboscamento tra il 2005 e il 2012 seguita a un attento monitoraggio, la tendenza si è nuovamente invertita, con un ritorno allo sfruttamento del legname e del suolo che sta rimettendo a rischio clima e biodiversità.

Fotografia Christian Caujolle

Gli incontri di Arles



I Rencontres de la photographie di Arles sono cominciati il 3 luglio e andranno avanti fino a settembre. Ma durante la settimana dedicata ai professionisti del settore si sono evidenziate due forti tendenze. Il capostipite dei festival di fotografia, il primo e anche il più ricco (con un budget di sette milioni di euro) si conferma un'occasione formidabile di comunicazione e interazione per tutti gli altri festival internazionali. È ad Arles che il festival cinese di Liangzhou ha

annunciato l'apertura del suo museo. Sempre ad Arles il notevole festival giapponese Kyotographie ha distribuito il suo catalogo e moltiplicato i contatti, mentre la Olympus ha celebrato con un ebook i dieci anni di collaborazione con la manifestazione provenzale. Insomma, Arles è un punto di riferimento e funzione come cassa di risonanza per tutti quelli che vogliono comunicare qualcosa: dai pesi massimi ai più estremi sperimentatori, sono tutti là e si

fanno sentire. Da qui, la seconda evidente tendenza di quest'anno: più aumenta la comunicazione, meno carta gira. Cresce il numero delle istituzioni pubbliche e private che preferiscono distribuire materiale su chiavette usb, alcune con design davvero creativi, evitando così "di far tagliare gli alberi". Naturalmente anche le chiavette avranno un impatto di qualche tipo. Molte arrivano dalla Cina a costi infiniti e se sono davvero ecologiche è tutto da vedere. ♦

Arte

Carsten Höller

Y, Centro Botín, Santander, Spagna, fino al 10 settembre

Il 23 giugno è stato inaugurato il Centro Botín, primo edificio spagnolo progettato da Renzo Piano, con una personale di Carsten Höller, famoso per gli scivoli monumentali, le giostre e le foreste di funghi giganti. La mostra s'intitola Y, come l'opera che apre il percorso e invita a scegliere tra il gioco e l'arte. Affidare a Höller la mostra inaugurale è un controsenso, perché l'artista belga ha sempre cercato di distruggere gli spazi museali troppo stretti e vincolanti per le sue opere, che sono organizzate secondo una propria logica e non possono essere costrette in uno spazio troppo angusto.

El Cultural

Naufus Ramírez-Figueroa

Linnæus in Tenebris, Musée d'art contemporain, Bordeaux, Francia, fino al 24 settembre

La navata si alza vertiginosamente ma il grande spazio è come mortificato da una mostra che preferisce strisciare sul pavimento e sollevarsi appena in corrispondenza delle putrelle di ferro che sveltano in alto. In questo ex magazzino gli artisti hanno la possibilità di puntare verso l'alto o verso il basso e Naufus Ramírez-Figueroa ha abbassato il proprio orizzonte al suolo. Il lavoro dell'artista guatemalteco torna ossessivamente sulla storia del suo paese: la confisca dei terreni da parte dei coloni e dei loro discendenti è una delle cause della guerra civile che ha segnato il Guatemala tra il 1960 e il 1996 e ha costretto la sua famiglia all'esilio. L'alone di neon industriali riflesso sul pavimento nero avvolge le sculture bianche screziate da striature iridescenti verdi.

Libération

Georgina Starr, Moment memory monument, 2017

PER GENTILE CONCESSIONE DELL'ARTISTA E DI ALICANTARA

Francia**Una ribelle tra i ribelli****Georgina Starr**

Hello. Come here. I want you, *Frac, Besançon, Francia, fino al 24 settembre*

Siamo all'inizio degli anni novanta al di là della Manica. Mentre i bassi della musica acid house facevano tremare le fondamenta dell'edificio, una banda di artisti occupava i magazzini di una periferia londinese. Chiassosi e un po' megalomani, molti di loro studiavano ancora al Goldsmiths college of art. Polemicamente ostili a un mercato dell'arte immobile, non avevano nessuna intenzione di aspettare

che qualcuno li venisse a scoprire. All'improvviso sferrarono il colpo e spiccarono il volo scalando le vette dell'arte contemporanea. Oggi questi agitati li conosciamo tutti e sono le star del movimento degli *young british artists* (Yba). Ma a tendere bene l'orecchio, tra il furore e il rumore dei colleghi più anziani, si sentiva una melodia tenue, insidiosa e insistente. Era *Yesterday* dei Beatles, diffusa dall'altoparlante nascosto nell'armadietto della scuola di Georgina Starr, classe 1968, decisamente più timida, defilata e discreta dei

compagni della Yba. Georgina si è sempre distinta per autoironia e giocosità, non si è mai fatta assorbire da gruppi o correnti e ha conservato un tocco interdisciplinare tra teatro, musica e letteratura. Affascinata dagli strumenti di comunicazione di massa, dalla voce senza corpo del telefono e dall'immagine manipolabile della telecamera, Starr sfrutta la tecnologia di registrazione di suono e immagine e la mette in scena, realizzando l'archivio personale dello spirito di un'epoca.

Les Inrockuptibles

Una storia di migrazione italiana

The Economist

La cantina è allagata e Chris Ranalli ha paura che ci siano i serpenti. Al sicuro, dietro la porta sul retro, indica i muri solidi – spessi mezzo metro, come se dovessero reggere a un terremoto – e gli eleganti tetti a volta. “Vivevano nei due piani superiori, qui in cantina ci facevano il vino”, spiega Ranalli, che oggi si occupa di una vigna centenaria accanto alla casa. La facciata combina l’architettura italiana alla pietra di Ozark. Siamo in Arkansas, negli Stati Uniti, ma potremmo benissimo essere in un paese degli Appennini.

Questa casa racconta una storia comune ma anche straordinaria, come lo sono tutte le vicende degli immigrati in America. È una storia di difficoltà e successi, di sofferenze tremende e condivise, di cattivi e di eroi. C’è anche un prete coraggioso che, come un moderno Mosè, ha guidato il suo gregge verso una nuova vita sui monti. È una storia che racconta la diversità delle piccole città nordamericane di oggi, ma anche tutto ciò che è andato perduto, conseguenza dolce amara del progresso. Come la casa, anche questa storia è vittima di quella specie di amnesia che spiega in gran parte l’atteggiamento di oggi nei confronti dell’emigrazione.

La casa è stata costruita cent’anni fa da Adriano Morsani, muratore arrivato dall’Italia centrale. All’interno ci sono molte vecchie foto di questo patriarca baffuto, accanto alla moglie con un cappello elegante e ai bambini che strizzano gli occhi accecati dal sole. Ma questa è una storia spiccatamente americana, e comincia dopo la guerra civile nelle pianure alluvionali del Mississippi, vicino al confine tra Arkansas e Louisiana.

Oggi i campi racchiusi tra il Mississippi e il ferro di cavallo del lago Chicot sono disseminati di silos di alluminio e di sparute case dei lavoratori, sorvegliate da cani annoiati. Lungo la riva del lago ci sono le ville idilliache con moli pittoreschi e barche private. Cent’anni fa, quando questa era ancora la piantagione Sunnyside, le ville non c’erano, e nemmeno il ponte sospeso che oggi collega l’Arkansas e il Mississippi, vicino a uno dei tratti di terra più stretti tra il lago e il fiume. L’acqua circonda quasi tutto il terreno, straordinariamente fertile. Un campo di prigionia naturale.

Nel 1861 la piantagione di Sunnyside era tra le più grandi e ricche dell’Arkansas. Era di proprietà di Elisha

Worthington, che scandalizzò la società bianca riconoscendo due figli che aveva avuto con una schiava. Dopo la guerra, quando il prezzo del cotone cominciò a precipitare, la piantagione passò a John Calhoun, omonimo e discendente dell’ideologo sudista sostenitore dello schiavismo, poi a Austin Corbin, finanziere senza scrupoli e speculatore ferroviario, che aveva contribuito a fondare la Società americana per la soppressione degli ebrei e vietava ai cittadini di religione ebraica l’accesso al suo hotel di Coney Island. Corbin costruì un piroscampo e una piccola ferrovia, ma come molti proprietari terrieri del sud non riusciva a trovare manodopera. Provò con i carcerati, poi trovò un’alternativa: gli italiani.

Come molti trafficanti di esseri umani di oggi e di allora, Corbin poteva contare su un aggancio: don Emanuele Ruspoli, sindaco di Roma che reclutava i braccianti nelle Marche, in Emilia Romagna e in Veneto. La prima ondata di italiani – 98 famiglie – salpò da Genova sullo Château Yquem, una sudicia nave a vapore che arrivò a New Orleans nel novembre del 1895. Avevano contratti d’acquisto di pezzi di terra da ripagare con il

raccolto di cotone. Ma dopo un viaggio di quattro giorni lungo il fiume fino a Sunnyside, scoprirono di essere stati ingannati.

“Il primo anno morirono 125 persone”, racconta Libby Borgognoni, un’affascinante donna di 81 anni i cui parenti acquisiti arrivarono a bordo dello Château Yquem (suo nonno arrivò più tardi, dopo aver pescato la pagliuzza più corta in un sorteggio con i suoi cinque fratelli). Afosa, umida e infestata dalle zanzare, Sunnyside era tanto fertile quanto letale. Oggi si può guidare su una strada di ghiaia che corre sull’argine tra i campi e il Mississippi. Da un lato c’è il fiume ampio e vorticante con i lenti rimorchiatori, dall’altro il cotone. I merli con le ali rosse sfrecciano da una parte all’altra. Ma quando arrivarono gli italiani l’argine era più basso e le alluvioni erano frequenti. L’acqua che si beveva era sporca. La febbre gialla e la malaria erano estremamente diffuse. Al volante del suo furgone, Tom Fava, un altro italoamericano del posto, ci aiuta a trovare il cimitero abbandonato dove riposano le vittime di quella tragedia. È vicino a Whiskey Chute, un ruscello che prende il nome da un carico di whisky trafugato da un gruppo di banditi dopo uno scontro a fuoco.

Molti dei milioni di italiani che arrivarono negli Sta-

QUESTO ARTICOLO

è stato pubblicato sull’Economist con il titolo *Moses in the Ozarks*.



Storie vere

La polizia di Detroit, in Michigan, ha ricevuto una telefonata: c'era una rapina in corso. Gli agenti sono arrivati e hanno visto "un uomo che scendeva da un SUV nero senza porte con in mano una pistola", ha raccontato Dan Donakowski, portavoce delle forze dell'ordine. "Correva verso una Aston Martin". I poliziotti pensavano che stesse per aggredire il guidatore, così si sono avvicinati. Il presunto ladro si è voltato verso di loro con la pistola in mano e uno degli agenti gli ha sparato tre colpi, mancandolo. Meno male: non era una rapina ma una troupe che girava un video. Le riprese non erano state autorizzate, così la polizia li ha costretti a interromperle, ma nessuno è stato arrestato.

ti Uniti in quel periodo, in maggioranza nelle città industriali del nord, soffrirono molto. Ma i casi così estremi erano rari. A Sunnyside l'afa e le malattie erano tremende, ma il trattamento che Corbin riservava agli italiani non era da meno. Molti di loro non parlavano inglese, e spesso erano analfabeti. Ma capirono presto di aver pagato un prezzo spropositato per la terra. Tra di loro c'erano molti agricoltori, ma Borgognoni ricorda che "non sapevano assolutamente nulla del cotone".

Nel 1896, sei mesi dopo l'arrivo dei primi italiani, Corbin morì in un incidente di carrozza nei pressi della sua esotica tenuta di caccia nel New Hampshire (si disse che aveva spaventato i cavalli aprendo un parasole). A dicembre un secondo carico di italiani salpò comunque da Genova diretto a Ellis Island.

Quell'anno arrivò un altro italiano. Pietro Bandini era cresciuto a Forlì, si era unito ai gesuiti ed era stato inviato come missionario tra i nativi americani del Montana. Poi si era trasferito a New York per dare assistenza ai suoi connazionali sfruttati. Per quelli di Sunnyside fu una specie di redentore.

Bandini protestò per le condizioni in cui erano costretti a vivere e la leggenda racconta che quando fu respinto disse ai suoi fedeli di aspettare mentre lui partiva in cerca di un posto migliore. Riuscì a comprare terreni nelle pianure a ovest di Springdale, vicino a quello che all'epoca era territorio indiano e che oggi fa parte dell'Oklahoma. All'inizio del 1898 quaranta famiglie strapparono i loro contratti e lo seguirono a nord.

Non si sa precisamente in che modo arrivarono dal Delta fino all'altopiano di Ozark, lungo un tragitto che allora era estremamente pericoloso. "Camminarono", assicura Charlotte Piazza, il cui suocero faceva parte di quella carovana. Alcuni portarono con sé il bestiame, pagandosi il viaggio con lavori occasionali nelle chiese cattoliche disseminate lungo il cammino e cacciando per sfamarsi. Rebecca Howard, storica del Lone Star college in Texas, pensa che alcuni fecero parte del tragitto in treno. La sua bisnonna, Rosa Pianalto, perse un figlio in mare durante la traversata sullo Château Yquem e il marito poco dopo. Nell'esodo da Sunnyside portò il nuovo marito e un altro bambino in grembo.

Si misero in viaggio attraverso le pianure dell'Arkansas e i loro cieli sconfinati. Oggi la strada che le attraversa passa per Dermott, un borgo con un enorme albero di pecan, negozi di fuochi d'artificio e un ingombrante Capanno dei canti gospel, poi costeggia il sito di quello che era un campo di prigionia per nippoamericani e il braccio della morte dello stato. I viaggiatori di allora probabilmente attraversarono il fiume Arkansas passando per una Little Rock ancora senza grattacieli, prima di svoltare a ovest nella valle dove la terra comincia a ondeggiare. Alcuni indiani cherokee, chickasaw e choctaw avevano già seguito quella rotta. È un percorso che attraversa pascoli e foreste, tra cataste di legname, laghi e torrenti. Quasi certamente tremavano di paura quando si avvicinavano a Fort Smith, oggi una pittoresca località turistica e allora un avamposto di frontiera famoso per le sue carceri sotterranee.

I binari da Van Buren a Springdale che alcuni di loro seguirono a bordo di un treno oggi sono usati per le

escursioni turistiche e si tuffano nell'altopiano di Ozark, attraversando villaggi montani nati lungo quella che un tempo era una linea commerciale. A quei viaggiatori le Boston mountains, la parte più ostile dell'altopiano di Ozark, dovettero sembrare come un salto verso un futuro sconosciuto. Ma allo stesso tempo, spiega il viticoltore Ranalli, il paesaggio più fresco e montuoso gli regalò sicuramente "la sensazione di un ritorno a casa".

Una lista di quei pionieri è incisa su un monumento fuori dal municipio di Tontitown, nome che i viaggiatori scelsero per omaggiare Henri de Tonti, esploratore italiano del seicento. Lì c'erano meno zanzare, ma la vita era sempre dura. Vivevano in capanni abbandonati coprendo le crepe per scampare agli spifferi e ripulivano la terra. Il muratore Morsani, suo fratello e i loro cinque figli dividevano un fienile con altre famiglie. Sopravvivevano mangiando pasta, polenta e conigli selvatici. Gli uomini lavoravano per la ferrovia o nelle miniere in attesa dei raccolti, mentre le donne facevano le cameriere a Eureka Springs. Anche lì gli abitanti del luogo erano ostili: la prima chiesa degli italiani fu data alle fiamme, a quanto pare con Bandini dentro. Il prete sopravvisse e avvertì i locali che i suoi compatrioti avevano dimestichezza con le armi da fuoco (la seconda chiesa fu distrutta da un tornado).

Tontitown, intanto, cresceva. "Era come se fosse un santo", spiega Ranalli parlando di Bandini. Era l'insegnante, il capobanda e anche il primo sindaco della nuova cittadina, oltre che il prete. Negoziò con le autorità l'arrivo della ferrovia. Importò la coltura della vite. Ranalli spiega che qui il terreno è meno fertile di quello del Delta, ma il drenaggio è più adatto alla coltivazione dell'uva. Bandini fu elogiato dal papa e dalla regina madre d'Italia.

Quando l'ambasciatore italiano Edmondo Mayor des Planches visitò Tontitown nel 1905, la città prosperava. I suoi residenti erano "felici e abbienti", scrisse l'ambasciatore. "L'Italia, il paese dove sono nati, è la madre, mentre l'America è la moglie. Rispettano la madre ma amano la moglie". Le foto nel museo storico di Tontitown immortalano l'accoglienza riservata all'ambasciatore, con bandiere statunitensi e italiane che sventolano mentre il visitatore illustre viene scortato nelle strade sterrate dai residenti con l'abito della festa. Bandini morì nel 1917, ma il successo di Tontitown gli è sopravvissuto. Piazza, che è stata tra i fondatori del museo, racconta che durante il proibizionismo gli abitanti di Tontitown nascondevano barili di vino nelle cantine e nelle vigne. Quando era una bambina, negli anni sessanta, c'erano ancora alcuni vecchi che parlavano solo italiano. Avevano realizzato il sogno americano e anche il loro sogno personale: dalla povertà in Italia, attraverso la devastazione nel Delta, erano arrivati a vivere in una città dove le strade portavano i loro nomi: Morsani e Ranalli avenue, Piazza e Pianalto road.

Questa è la morale della storia di Tontitown, almeno per i suoi cittadini. Il loro orgoglio è pienamente giustificato. Ma altri italiani in Arkansas hanno avuto vite più tragiche. Nel suo viaggio l'ambasciatore des Plan-



CHRISTIAN DELLA VEDOVA

ches visitò anche Sunnyside, dove vide scene terribili. Tre commercianti di cotone del Mississippi avevano preso in affitto la piantagione dagli eredi di Corbin e usavano metodi illegali per “importare” altri italiani. I nuovi arrivati si ritrovarono soffocati dai debiti: per il costo dei viaggi (il loro per l’America e quello del cotone fino al mercato), per l’uso della sgranatrice, per i beni di prima necessità venduti a prezzi esorbitanti nel negozio della compagnia. I debiti avevano interessi del 10 per cento. Alcuni scapparono, ma chi veniva intercettato era “riportato indietro in catene”.

L’ambasciatore protestò per le condizioni in cui vivevano gli italiani, e nel 1907 il dipartimento di giustizia inviò Mary Grace Quackenbos, un’audace investigatrice. Leroy Percy, uno dei proprietari, cercò di dissuaderla con la galanteria del sud e una serie di atti intimidatori. Le rubarono i documenti dalla camera d’albergo. Un suo assistente fu condannato a tre mesi di lavori forzati per intrusione. Alla fine Quackenbos invitò comunque il dipartimento a formulare accuse di peonaggio, ovvero schiavitù del debito, ma non ci fu alcun processo. Forse perché Percy nel frattempo aveva partecipato insieme a Theodore Roosevelt alla battuta di caccia in cui il presidente si rifiutò di uccidere un orso: è da allora che negli Stati Uniti l’orsacchiotto di peluche si chiama *Teddy bear*, dal nome del presidente.

L’immigrazione italiana nella regione rallentò, e molte delle famiglie di Sunnyside si dispersero nel Delta entrando a far parte delle piccole comunità italiane che erano nate su entrambe le rive del fiume, lungo la costa, nei terreni della Louisiana coltivati a canna da zucchero e in Tennessee.

Clarksdale, Friars Point, Indianola: le città dove si stabilirono fanno venire in mente una cultura del Delta più nota, quella del blues di Muddy Waters, Robert

Johnson e B.B. King. Dall’altra parte del fiume rispetto alla piantagione, nella zona di Greenville conosciuta come Little Italy, c’è ancora un club italiano dove la gente si riunisce per giocare a bocce in campi con piccole tribune. Sul versante che fa parte del territorio dell’Arkansas, in quella che un tempo era conosciuta come New Gascony, c’è un grande cimitero cattolico, circondato da campi di soia e di granoturco. L’insediamento è stato devastato dalle alluvioni e restano solo alcune case oltre il bayou, la parte paludosa del Delta, spiega un agricoltore. Le lapidi con nomi come Fratesi e Mancini sembrano geroglifici di una civiltà perduta.

Alcuni abitanti di Sunnyside si limitarono ad attraversare le acque del lago Chicot per stabilirsi a Lake Village, oggi una tipica cittadina del Delta, incuneata tra il lago e un’anonima autostrada. La chiesa di Nostra signora del lago e il museo situato nella vecchia canonica, gestito da Borgognoni, custodiscono il suo passato. Tutti gli italiani, ricorda Borgognoni, facevano il prosciutto, la lonza e la salsiccia. “La chiesa era la cosa più importante del mondo”. Da bambina Borgognoni raccoglieva l’uva e le foglie nelle paludi per fare il vino nella cantina di casa. Gli scoiattoli venivano cucinati nei forni di mattoni. A marzo si faceva una cena a base di spaghetti e il 4 di luglio la grigliata di maiale. Si suonavano fisarmoniche e mandolini. C’è chi pensa che quella musica abbia contribuito alla nascita del blues.

Nel Delta i neri e gli italiani si sovrapposero. “Mangiavamo insieme, giocavamo insieme, lavoravamo insieme nei campi, cantavamo insieme”, racconta Borgognoni. “Era un mondo diverso”. Paul Canonici, ex prete e autore di *The Delta italians*, un affascinante collage di storie familiari, ricorda che da bambino spiava i fedeli in estasi attraverso le finestre di una chiesa nera e osservava i battesimi nel bayou (a metà degli anni venti gli

NAJA MARIE AIDT è una scrittrice nata nel 1970 in Groenlandia e cresciuta in Danimarca. Dal 2008 vive a Brooklyn. Questa poesia è tratta dalla sua ultima raccolta, *Alting Blinker* (Gyldendal 2009). Traduzione di Dario Borso.

uomini del Ku Klux Klan assediaron la sua casa di famiglia a Boyle, nel Mississippi, e spararono al suo cane). Gli italiani, dopotutto, erano una soluzione marginale al problema della manodopera nel contesto inumano del profondo sud. Le principali vittime di quel sistema furono i neri, non solo durante la schiavitù, ma anche dopo l'emancipazione, quando furono impiegati vergognosi stratagemmi, dal lavoro forzato alla trappola della mezzadria.

La storia degli italiani è una versione edulcorata di quella degli afroamericani. Le loro sofferenze furono minori, il finale migliore. Sconfissero i pregiudizi, in parte perché la loro pelle era più bianca. Inoltre, come sottolinea Howard, la storica con radici a Tontitown, gli italiani potevano contare su alleati esterni (come la chiesa cattolica e il governo italiano) che i neri non avevano. Gli italiani sono solo una parentesi, per quanto significativa, nella triste saga delle piantagioni.

La storia dei Morsani dimostra che molti aspetti della schiavitù sopravvissero a lungo, ma anche che la schiavitù come la conosciamo oggi – basata sul debito e l'intimidazione – non è affatto nuova. È una storia che rivela il modo in cui le sofferenze finiscono per essere selettivamente ricordate come trionfi. Pensate alla chiesa bruciata a Tontitown. I primi resoconti indicavano come responsabili dei fanatici bianchi del posto. Poi, una volta che gli italiani furono accettati, i colpevoli cambiarono: erano stati i nativi americani, arrivati dal territorio indiano. Attraverso queste revisioni collettive, una piccola parte della frastagliata storia americana viene sigillata e separata dalle sofferenze dei migranti di oggi. Da sempre conosciuti come patriottici e parsimoniosi, in queste storie rivisitate gli italiani hanno un ruolo diverso. E non c'erano solo loro. Insieme ai silos, alle sgranatrici e alle chiese battiste, le pianure dell'Arkansas (come gran parte dell'America rurale) sono costellate da toponimi che risalgono a un passato cosmopolita: Moscow, Dumas, Hamburg.

“Si sono dimenticati come siamo arrivati qui?”, si chiede Paul Colvin, sindaco di Tontitown, parlando della xenofobia oggi tanto diffusa. A quanto pare alcune persone non lo ricordano più. Colvin, primo sindaco senza antenati italiani della città, impersona un cambiamento tanto significativo quanto normale nelle comunità di immigrati. Pur continuando a preparare le pietanze della loro tradizione, i nuovi arrivati si affrettarono ad assimilare la cultura locale, imparando l'inglese e arruolandosi nell'esercito. I loro discendenti hanno sposato degli americani e sono andati via. Ogni generazione somiglia meno alle precedenti. Nel frattempo, spiega Colvin, “le piccole città vengono inghiottite dalle metropoli”, mentre Walmart e altre aziende che danno lavoro a migliaia di persone trasformano i centri come Tontitown in enormi quartieri dormitorio. I prezzi dei terreni aumentano. I vecchi proprietari vendono, da fuori arrivano nuovi residenti.

A Tontitown ogni anno c'è ancora la sagra dell'uva, che un tempo coincideva con la vendemmia e per tradizione comprende un piatto tipico: spaghetti con pollo fritto. Ma Ranalli è l'unico viticoltore di professione ancora in città. “Gli italiani purosangue ormai sono dav-

Poesia

I bambini possono urlare a iosa nel sonno
mentre gli adulti parlano di *psicanalisi*;
bella festa.

In metrò una mamma picchia suo figlio perché
non è vietato; quante minacce, quanti *giochi*.

Di notte rincaso per squallide vie. Schizzano topi.

Parecchia gente. Musica alta

da un'auto piena di strafighe. Ho un mazzo di garofani
in mano, un abito intriso di sangue con strascico.

C'è, lì dietro la luce, un buio che non capisco.

E la luna sale come un pompelmo incandescente.

E le nuvole vanno alla deriva.

Qualcuno sputa da una finestra
su in alto.

Naja Marie Aidt

vero pochi”, garantisce. Sua figlia Heather gestisce un'enoteca che vende il suo vino di qualità ed è d'accordo con lui. Sono in pochi a interessarsi del proprio retaggio culturale, spiega. “È una cultura che sta morendo”, aggiunge Piazza con tristezza.

A Lake Village il buon samaritano Fava con il suo furgone sottolinea che “gli schiavi di una volta sono gli agricoltori di oggi”. Gran parte di quella che un tempo si chiamava Sunnyside appartiene a italoamericani, come molte delle lussuose ville sul lago, con la loro flotta di tosaerba. Le famiglie tornano nella terra da cui scapparono i loro antenati. Come accadeva spesso nelle enclaves lontane prima che arrivasse internet, l'italianità si è calcificata – per i veri italiani che provavano a parlare con i residenti, il dialetto di Lake Village era incomprendibile – e poi è appassita, come a Tontitown. I forni a mattoni e le cantine piene di vino non ci sono più. Gran parte del vecchio cimitero è stata smantellata. Le lapidi e le croci, dicono, sono state buttate nel Whiskey Chute, tra i cipressi mezzi sommersi e i nidi d'airone. Il prete di Nostra signora del lago è un amichevole missionario nigeriano, Theo Okpara. Parla italiano? “Nada”, ammette padre Okpara, che ha più fedeli ispanici che italiani.

Ma ci sono tracce che restano, come l'involucro cadente di casa Morsani. Il negozio di pasta di Regina, sulle rive del lago, continua a vendere *muffalettas*, *cannelloni* e *parmigiana*, oltre alla pasta fatta in casa, “molto sottile, come piace a noi”, spiega un cliente non italiano. Borgognoni ricorda ancora le canzoni che ha imparato a sei anni mentre raccoglieva il cotone con la nonna. Quella donna ha vissuto una vita difficile, spiega la nipote, “ma quando era felice sollevava la gonna e ballava il *saltarello*”.

Una delle canzoni che Borgognoni ricorda ancora parla di un giovane soldato italiano la cui moglie muore mentre lui è in servizio. Il soldato torna per darle un ultimo bacio. La melodia è triste ma molto bella. Borgognoni chiude gli occhi e canta. ♦ as

**CI HA FATTO
PIANGERE
DALLE RISATE.**

Un'edizione unica a 9,90 € in più.

FANTOZZI L'AUDIOLIBRO, LETTO DA PAOLO VILLAGGIO.

È entrato nell'immaginario di un Paese intero. Ci ha fatto ridere di un mediocre, tartassato ragioniere in cui ogni italiano si è riconosciuto almeno una volta. Un concentrato di ironia, cinismo e battute indimenticabili che hanno cambiato perfino il nostro modo di parlare. E che, a pochi giorni dalla sua scomparsa, potete riapprezzare, in una versione integrata e aggiornata di "Fantozzi", attraverso l'inconfondibile voce del suo autore.



IN EDICOLA

la Repubblica L'Espresso

Un allevamento di gamberetti a Sawah Luhur, in Indonesia



ELISABETTA ZAVOLI

L'appetito europeo divora le mangrovie

Jacopo Pasotti, Le Temps, Svizzera

In Indonesia le foreste costiere stanno sparendo, accelerando l'erosione e il cambiamento climatico. La causa è il boom degli allevamenti di gamberetti destinati all'esportazione

Incontro Lailli Fitrianti a casa sua, di fronte alla moschea bianca e verde e alla scuola dove insegna. “Quando ero bambina, Mangunharjo era un tranquillo villaggio con splendide spiagge”, ricorda. “Ma in pochi anni l'erosione ha distrutto le spiagge e le fonti di reddito”. Il suo villaggio si trova sulla costa di Java, in Indonesia. Qui la deforestazione delle mangrovie per l'acquacoltura è cominciata negli anni ottanta. In pochi anni i pescatori hanno creato centinaia di stagni. Alcuni di loro sono diventati ricchi e hanno potuto finalmente permettersi un pellegrinaggio alla Mecca. Ma la perdita della piccola cintura verde che circonda l'isola ha provocato una serie di catastrofi naturali che faranno sentire i loro effetti per decenni.

Il problema di Mangunharjo si sta estendendo a tutta l'Indonesia e ad altre

parti del mondo. La perdita delle difese naturali ha reso la costa vulnerabile alle devastanti correnti marine. Il padre di Fitrianti, Pak Saruri, ha cominciato a piantare mangrovie per salvare il suo villaggio, e grazie all'aiuto dei volontari ha recuperato 200 metri di costa in dieci anni.

Tutti sono convinti che la tutela delle mangrovie favorirà le attività economiche. “Dal 2007 gli uccelli hanno ricominciato a nidificare nella foresta e i pesci e i gamberetti sono tornati. Stiamo vedendo i primi effetti del nostro lavoro”, spiega Pak. Anche altre comunità dell'isola di Java, dopo aver subito l'erosione delle coste, la contaminazione delle falde acquifere e gravi danni economici, hanno cominciato a ripiantare le foreste di mangrovie grazie agli aiuti del governo.

Le foreste di mangrovie si estendono su quasi 137 mila dei 40 milioni di chilometri quadrati di foreste del pianeta. In meno di cinquant'anni la Terra ha perso più di un quarto delle sue mangrovie, e meno del 7 per cento di queste si trovano in zone protette. Le mangrovie rappresentano meno dell'1 per cento delle foreste del mondo, ma la loro rimozione contribuisce per il 15 per cento alle emissioni dovute al disbo-

scamento, perché immagazzinano l'anidride carbonica nel fango sotto il loro denso labirinto di radici. La loro scomparsa, che con l'attuale ritmo di deforestazione potrebbe avvenire in meno di un secolo, libererebbe tra 4 e 20 miliardi di tonnellate di anidride carbonica. Le sorti delle foreste di mangrovie sono fondamentali nella lotta al cambiamento climatico. Per questo i governi vogliono introdurre misure specifiche per le mangrovie negli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

Gli ecosistemi di mangrovie scompaiono in tutto il mondo, ma l'Indonesia è il paese dove il fenomeno è più rapido. Un secolo fa nel paese c'erano 4,2 milioni di ettari di mangrovie, oggi sono solo tre milioni. Java ha perso almeno il 70 per cento delle sue foreste di mangrovie in meno di cinquant'anni. Secondo il Centro per la ricerca forestale internazionale (Cifor), in Indonesia il 40 per cento della perdita è dovuto alla “rivoluzione blu”, il boom dell'allevamento di gamberetti. Nel 1990 la produzione era di 13 milioni di tonnellate, oggi siamo a 74 milioni ed entro il 2022 dovrebbe arrivare a 92 milioni.

Pochi controlli

L'Unione europea è il più grande importatore mondiale di frutti di mare. I Paesi Bassi, il Belgio, la Spagna, l'Italia e la Germania sono i principali consumatori. L'Europa ha regole molto rigide sull'importazione di frutti di mare, “ma i controlli riguardano solo la sicurezza e l'igiene, non la sostenibilità ecologica e sociale”, spiega Saša Raicevich dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale italiano (Ispra).

L'acquacoltura offre guadagni immediati, ma sul lungo periodo ha conseguenze negative per le economie locali. Proteggere le mangrovie significa anche ridurre i rischi naturali. Secondo Nyoman Suryadiputra dell'ong Wetlands International, “senza la cintura verde delle mangrovie, l'innalzamento del livello del mare minaccia le comunità locali. Provoca inondazioni e l'infiltrazione di acqua salata nell'entroterra, contaminando l'acqua dei pozzi”.

La scomparsa delle mangrovie provocherebbe il collasso dell'ecosistema costiero tropicale. Senza un'inversione di tendenza, la rivoluzione blu non coinvolgerà solo la famiglia di Lailli e il suo villaggio, ma anche centinaia di milioni di persone che vivono sulle coste dell'Indonesia, dell'Africa e delle Americhe. ♦ *adr*

MEDICINA

Gonorrhea resistente

Il batterio della gonorrhea (*Neisseria gonorrhoeae*) sta diventando resistente agli antibiotici, avverte **Plos Medicine**. Casi resistenti alla ciprofloxacina (l'antibiotico più prescritto ed economico) sono stati trovati nel 97 per cento dei paesi monitorati dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), quelli resistenti all'azitromicina nell'81 per cento e alle cefalosporine nel 66 per cento. Si stima che ogni anno 78 milioni persone siano infettate dal batterio della gonorrhea. Per rallentare la diffusione di questa malattia a trasmissione sessuale, l'Oms ha sollecitato il completamento dei test clinici di un nuovo antibiotico, la zoliflodacina, che per mancanza di investimenti sono fermi dal 2015. L'azienda proprietaria del brevetto ha annunciato che nel 2018 sarà avviata l'ultima fase di sperimentazione.

ETOLOGIA

Intimidazione sessuale

Con l'aggressività i babuini neri (*Papio ursinus*) aumentano la chance di riprodursi sul lungo periodo, rivela uno studio pubblicato su **Current Biology**. In questa specie l'accoppiamento avviene in modo pacifico, ma nel periodo che precede la riproduzione i maschi sono spesso violenti con le femmine fertili, mentre sono innocui con quelle gravide o in allattamento. I maschi che si comportano così hanno più probabilità di riprodursi. Si tratta di una tattica soprannominata intimidazione sessuale a lungo termine, già osservata negli scimpanzé. I comportamenti aggressivi umani potrebbero quindi essere il risultato di una lunga storia evolutiva.

Paleoantropologia

Unioni miste nel Paleolitico

Nature Communications, Regno Unito



Un piccolo gruppo di *Homo sapiens* potrebbe essere emigrato dall'Africa prima di quanto si creda, ipotizza uno studio pubblicato su Nature Communications. I ricercatori hanno analizzato il materiale genetico contenuto in un femore trovato nel 1937 nella grotta di Hohlenstein-Stadel, in Germania, che apparteneva a un neandertal vissuto 124mila anni fa. Anche se il reperto è in cattivo stato di conservazione i ricercatori sono riusciti a esaminare il dna mitocondriale, che non si trova nei cromosomi del nucleo della cellula ma nei mitocondri, ereditati per via materna. Dall'analisi risulta che il dna mitocondriale è di tipo umano, non neandertaliano. Di conseguenza il soggetto potrebbe essere figlio di un uomo di Neandertal e di una donna *sapiens*. Secondo la ricerca la mescolanza dei geni potrebbe risalire a un periodo compreso tra i 219mila e i 460mila anni fa, smentendo l'idea generalmente accettata che i *sapiens* abbiano lasciato l'Africa e si siano mescolati ai neandertal in Eurasia non prima di centomila anni fa. La scoperta dimostrerebbe inoltre che i neandertal erano molto diversi tra loro e che la loro popolazione era numerosa. ♦

Botanica



Le geometrie dei girasoli

Le piante di girasole coltivate ad alta densità si organizzano in modo da ricevere più luce possibile. Ogni pianta nella fila si inclina in direzione opposta a quella vicina. In questo modo la produzione per ettaro risulta più alta rispetto a quella di piante costrette a crescere dritte. Il fenomeno è osservabile solo a densità più alte rispetto a quelle usate nelle coltivazioni commerciali, ma il meccanismo potrebbe essere sfruttato per aumentare le resa.



IN BREVE

Tecnologia Ispirandosi alle ali dei rapaci notturni (nella foto, un allocco), un gruppo di ricercatori cinesi e giapponesi ha studiato dei sistemi per ottimizzare l'aerodinamica e la silenziosità. Secondo Bioinspiration & Biomimetics, per ridurre il rumore sono importanti le caratteristiche della parte dell'ala che viene per prima a contatto con l'aria. I risultati dello studio potrebbero essere utili per realizzare pale eoliche, droni e turbine più silenziosi.

Fisica I ricercatori del Large hadron collider del Cern di Ginevra hanno annunciato la scoperta di una nuova particella. Chiamata Xi, è un barione, cioè è formata da tre quark. La nuova particella, la cui esistenza era già stata prevista a livello teorico, pesa quasi quattro volte più di un protone, perché contiene un quark up e due quark charm, un tipo di quark pesante.

ZOOLOGIA

Dimagrire a naso chiuso

I topi che perdono l'olfatto non ingrassano come gli altri topi anche se la loro alimentazione resta uguale. Il mancato aumento di peso è dovuto soprattutto a un livello di grasso corporeo inferiore. Secondo **Cell Metabolism**, l'eliminazione delle cellule nervose deputate al senso dell'olfatto modifica il metabolismo degli animali. Non è chiaro se gli esseri umani rispondono allo stesso modo alla perdita dell'olfatto.

Sei gialli per l'estate

Giménez-Bartlett, Malvaldi, Manzini,
Recami, Robecchi, Savatteri

Viaggiare in giallo



Sellerio editore Palermo

«Delitti e umorismo, l'abbinata funziona».
Antonio D'Orico, *CORRIERE DELLA SERA*

Andrea Camilleri

La rete di protezione



Sellerio editore Palermo

«Andrea Camilleri ci regala un Montalbano al suo meglio, fresco, profondo, neanche fosse un esordio».

Antonio Manzini

Alessandro Robecchi

Torto marcio



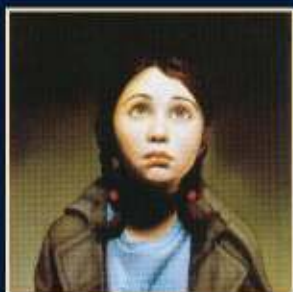
Sellerio editore Palermo

«Il miglior noir italiano in circolazione in questo momento».

Corrado Augias, *IL VENERDI DI REPUBBLICA*

Giampaolo Simi

La ragazza sbagliata



Sellerio editore Palermo

«Giri l'ultima pagina, l'autore è riuscito a sorprenderti. La storia, i personaggi, il meccanismo del noir: tutto ha funzionato. Merce rara».

Fabio Galati, *LA REPUBBLICA*

Colin Dexter

Le figlie di Caino



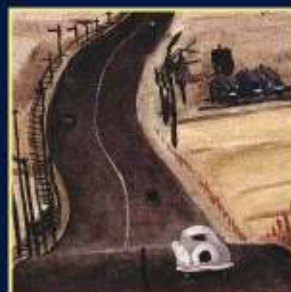
Sellerio editore Palermo

«L'ispettore Morse ci ricorda come la passione umana per l'enigmistica e quella per i delitti insoliti vadano assieme, almeno dai tempi di Edipo».

Stefano Bartezzaghi, *LA REPUBBLICA*

Ben Pastor

Il morto in piazza



Sellerio editore Palermo

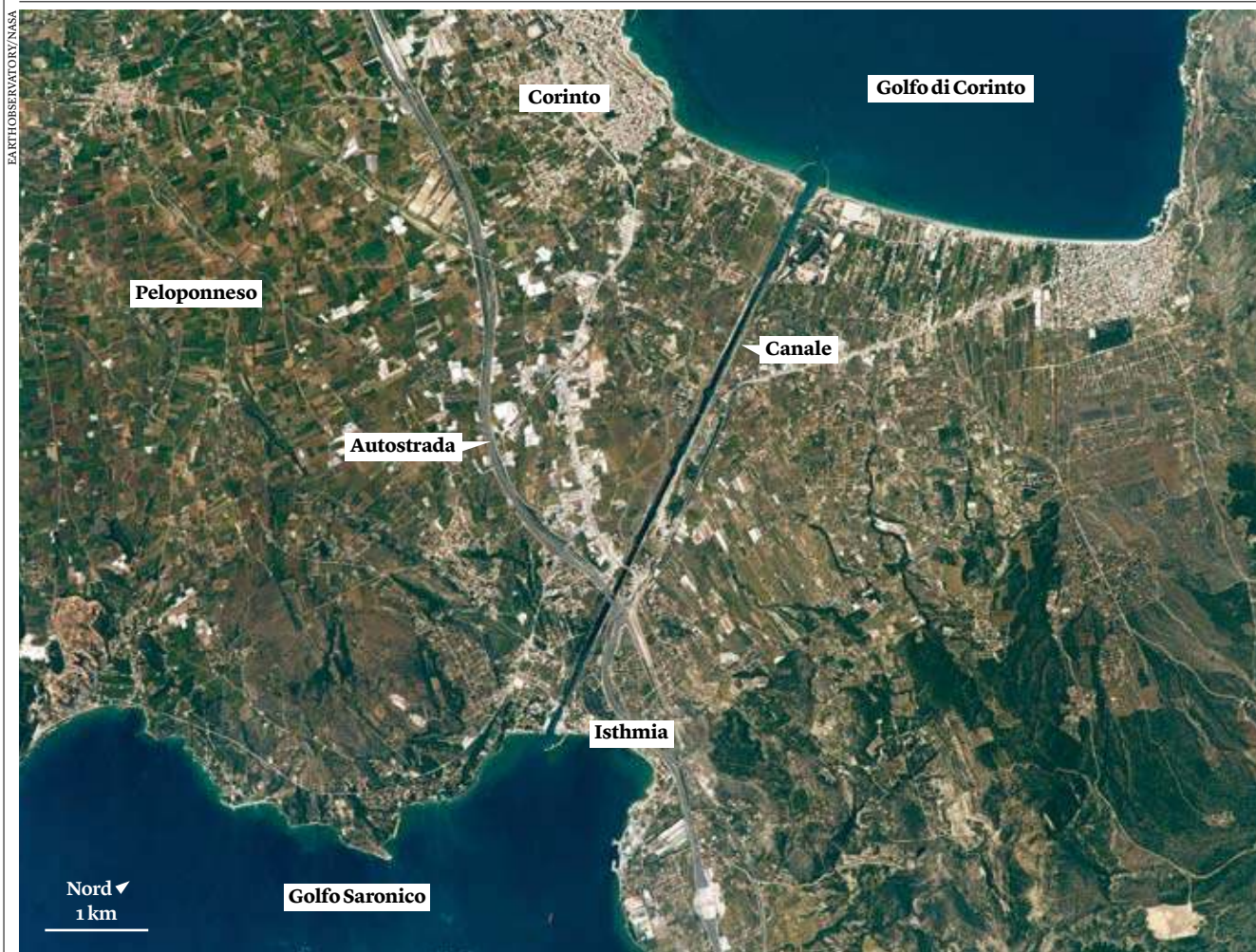
«Ben Pastor si può definire a pieno titolo una grande, grandissima, scrittrice epica».

Sergio Pent, *LA STAMPA*

Il diario della Terra

Il pianeta visto dallo spazio 13.04.2017

Il canale di Corinto, in Grecia



◆ Questa immagine, scattata da un astronauta a bordo della Stazione spaziale internazionale (Iss), mostra il canale di Corinto che taglia l'istmo tra la Grecia continentale (a destra) e la penisola del Peloponneso. Nella parte alta dell'immagine si vede la città di Corinto, che ha circa 40mila abitanti, mentre al lato opposto del canale c'è la località di Isthmia, dove nell'antichità si svolgevano i giochi istmici. Nella parte centrale della foto si vede l'autostrada che collega Atene al Peloponneso.

La costruzione del canale fu proposta per la prima volta nel sesto secolo aC da Periandro, secondo tiranno di Corinto. L'obiettivo era collegare il mar Ionio (golfo di Corinto) al mar Egeo (golfo Saronico) per risparmiare alle navi i settecento chilometri di circumnavigazione del Peloponneso, ma il progetto si rivelò troppo complesso per l'epoca. Neanche Giulio Cesare, gli imperatori romani Caligola e Nerone e i veneziani nel seicento riuscirono a realizzare il sogno del canale. Per più di

La costruzione del canale di Corinto, proposta per la prima volta dal tiranno Periandro nel sesto secolo aC, è stata completata nel 1893.



due millenni l'unico sistema per accorciare il percorso rimaneva trascinare le navi sulla terraferma.

Il canale di Corinto fu costruito tra il 1882 e il 1893. Realizzato nel punto più stretto dell'istmo di Corinto, è lungo 6,4 chilometri e largo appena 21,3 metri: non può quindi essere percorso dalle navi più grandi. A volte il canale è rimasto chiuso a causa delle frane, e spesso la navigazione è resa difficile dai forti venti e dalle maree. -Justin Wilkinson (Nasa)

Economia e lavoro

Parigi, aprile 2016. Al centro, Yanis Varoufakis



ALAIN JOCARD (AFP/GETTY IMAGES)

Un'alleanza mondiale per la ripresa economica

Yanis Varoufakis, The New York Times, Stati Uniti

Il nostro futuro è minacciato dal ritorno dei nazionalismi, che rafforzano le élite. Serve un programma internazionale di investimenti a favore dei più deboli

Le recenti elezioni in Francia e nel Regno Unito hanno confermato la vulnerabilità e allo stesso tempo la forza dell'establishment politico di fronte all'ondata nazionalista. Questa contraddizione è il tema ricorrente del momento. Il presidente francese Emmanuel Macron era il beniamino delle élite, ma per arrivare al potere ha cavalcato la contestazione. Nel Regno Unito il sorprendente suc-

cesso elettorale dei laburisti di Jeremy Corbyn ha impedito ai conservatori di Theresa May di ottenere una vittoria netta, ma allo stesso tempo con il parlamento senza maggioranza uscito dalle urne le classi dirigenti possono sperare che May cambi atteggiamento nei negoziati per la Brexit rispetto alla sua iniziale rigidità.

Gli outsider stanno vivendo momenti felici un po' dappertutto in occidente. E se da un lato questo non sempre indebolisce le élite al potere, comunque non le rafforza. Il risultato è una situazione in cui l'autorità un tempo incontestabile delle classi dirigenti è morta prima che un sostituto credibile potesse vedere la luce. La nube d'incertezza e instabilità che ci avvolge è il prodotto di questo vuoto. Per troppo tempo le classi dirigenti occidentali non hanno visto all'oriz-

zonte alcuna minaccia al loro monopolio politico. Come nel caso dei mercati azionari, dove la stabilità dei prezzi genera instabilità perché incoraggia atteggiamenti spregiudicati, anche nella politica occidentale le élite hanno corso rischi assurdi, convinte che nessuno le avrebbe minacciate. La finanza è stata sganciata dai vincoli che prima il *new deal* e poi gli accordi di Bretton Woods le avevano imposto per evitare un nuovo crollo come quello del 1929 e un'altra grande depressione. Con la stessa imprudenza è stato costruito un sistema del commercio e del credito globali che faceva leva sulla crescita vertiginosa del disavanzo commerciale statunitense per sostenere la domanda globale di beni e servizi. Il fatto che queste misure siano state presentate come "prive di rischi" la dice lunga sull'arroganza delle classi dirigenti occidentali.

Quando la conseguente finanziarizzazione delle economie occidentali ha provocato la grande crisi economica scoppiata tra il 2007 e il 2008, i leader occidentali hanno applicato con grande disinvoltura un assistenzialismo socialista a favore dei banchieri, mentre i cittadini più deboli sono stati abbandonati al loro destino. E mentre

i salvataggi rilanciavano le banche e le borse, intere regioni degli Stati Uniti e interi paesi alla periferia dell'Europa subivano la stagnazione. Non è stato l'aumento della disuguaglianza ad alimentare la rabbia tra gli esclusi, ma la perdita di dignità e del sogno della mobilità sociale, e la consapevolezza che gli standard di vita delle loro comunità venivano livellati verso il basso.

Tra il 2008 e il 2012 i partiti al potere hanno perso le elezioni negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Francia, in Italia, in Spagna, in Portogallo, in Irlanda, in Grecia e in altri paesi. I nuovi governi, però, facevano parte del sistema quanto quelli uscenti e hanno continuato le stesse politiche all'origine dell'ondata di rabbia. Quelle politiche erano condannate al fallimento anche perché si erano già messe in moto importanti forze economiche. Dopo il crollo del 2008 l'allentamento della politica monetaria da parte di banche centrali come la statunitense Federal reserve, quella giapponese e la banca d'Inghilterra ha scongiurato il rischio di un'altra grande depressione. Ha attenuato gli effetti del crac finanziario dell'occidente anche il boom edilizio finanziato attraverso il debito in Cina, dove nel 2010 gli investimenti erano pari al 48 per cento del reddito nazionale, contro il 42 per cento nel 2007, e nel 2014 il credito era salito al 220 per cento del reddito nazionale, rispetto al 130 per cento del 2007. Non sorprende, però, che le banche centrali e la bolla del credito cinese non siano riusciti a impedire la depressione in alcune regioni né la deflazione tra il 2012 e il 2015.

Le prime minacce

Nel 2014 gli elettori avevano cominciato a ribellarsi nella vana speranza che l'opposizione offrisse nuove soluzioni. Così nel 2015 sono emerse le prime minacce per le élite al potere. In Grecia è nata una coalizione progressista e internazionalista guidata da Syriza, un partito che è riuscito a vincere le elezioni dal nulla. In Spagna un movimento simile, Podemos, ha cominciato a crescere nei sondaggi. Nel Regno Unito la sinistra internazionalista, che era stata relegata ai margini del Partito laburista, si è rinsaldata intorno a Corbyn ed è tornata a guidare il partito. Il senatore Bernie Sanders ha portato lo stesso spirito nelle primarie del Partito democratico negli Stati Uniti.

Dovunque le élite politiche hanno trattato questi internazionalisti progressisti con un misto di disprezzo, sarcasmo, diffamazione e violenza.

Il caso peggiore è stato il trattamento riservato al governo greco di cui ho fatto parte fino alla prima metà del 2015. Gli storici potrebbero indicare in quell'anno il momento in cui il sistema è diventato davvero illiberale. Nel 2016 l'arroganza dell'establishment si è trovata di fronte alla sua prima spaventosa nemesi: la Brexit. Lo sgomento per l'inattesa sconfitta al referendum ha avuto ripercussioni in tutto l'occidente, infondendo nuova energia alla campagna presidenziale di Donald Trump negli Stati Uniti e rinvigorendo il Front national in Francia. È emersa una nuova internazionale nazionalista, un fronte alleato di partiti e movimenti di destra.

Lo scontro tra l'internazionale nazionalista e le classi dirigenti è stato al tempo stesso reale e illusorio. Il veleno tra Hillary Clinton e Donald Trump era vero, così come nel Regno Unito il disprezzo reciproco

Nella politica occidentale le élite hanno corso rischi assurdi

tra chi voleva restare nell'Unione europea e chi voleva lasciarla. Questi contendenti però sono anche complici che si rafforzano a vicenda. Il trucco è uscire da questo sistema. L'internazionalismo progressista di Corbyn, i sostenitori di Sanders e il movimento contro l'austerità in Grecia hanno offerto un'alternativa alla falsa scelta tra vecchie élite e nuovi nazionalisti. Ne è seguita una dinamica interessante: nel momento in cui le élite hanno sconfitto o ridimensionato gli internazionalisti progressisti, se ne sono avvantaggiati i nazionalisti. Ma quando Trump, i sostenitori della Brexit e Le Pen si sono rafforzati, è sorto un nuovo, eccezionale schieramento attraverso una serie di fusioni instabili tra forze esterne e interne al sistema. I conservatori britannici hanno adottato il programma a favore della Brexit del minuscolo partito nazionalista dell'Ukip. Negli Stati Uniti Trump ha messo in piedi un'amministrazione formata da manager di Wall street. In Francia Macron sta lanciando un programma d'austerità che ricalca quello delle élite tradizionali.

Dove ci porta questa dinamica tra l'establishment globalista e i nazionalismi isolazionisti? Le elezioni nel Regno Unito e in Francia confermano che entrambe le ten-

denze sono vive e, scontrandosi, si rafforzano a vicenda. Sia i negozianti di May sia quelli dell'Unione europea stanno lavorando a un inevitabile stallo, eppure entrambi sono convinti che questo rafforzerà la loro autorità. Trump sta attuando una politica economica che innescherà una corsa all'acquisto di buoni del tesoro mentre la Federal reserve sta rialzando i tassi. Alla fine l'amministrazione in preda al panico imporrà misure d'austerità dannose per le regioni e i gruppi sociali che hanno votato Trump.

Dinamica distruttiva

Come si può interrompere questa dinamica distruttiva? Liberandosi sia del globalismo sia dell'isolazionismo e scegliendo un internazionalismo autentico. Non serve un'ulteriore deregolamentazione né un maggiore stimolo di tipo keynesiano, ma nuovi modi di sfruttare il risparmio globale. Serve un *new deal* internazionale che prenda dal piano di Franklin D. Roosevelt l'idea di mobilitare i capitali privati inutilizzati per scopi utili alla collettività. Questo *new deal*, però, non dovrebbe essere gestito dalle economie nazionali, ma da un'alleanza tra banche centrali e banche d'investimento pubbliche come la Banca mondiale. Sotto la guida del G20, le banche d'investimento potrebbero emettere dei titoli che le banche centrali sarebbero pronte a comprare se necessario. In questo modo le riserve disponibili di risparmio globale garantirebbero importanti investimenti nell'occupazione, nella sanità, nell'istruzione e nelle tecnologie verdi. Bisognerebbe poi creare un sistema commerciale più equilibrato, istituendo una nuova camera di compensazione gestita dal Fondo monetario internazionale, con il compito di riequilibrare gli scambi commerciali, finanziare programmi contro la povertà, sviluppare il capitale umano e sostenere le comunità emarginate.

La faida in corso tra globalizzazione e nazionalismo minaccia il nostro futuro e diffonde paura e odio. Oggi uno spirito internazionalista in grado di costruire istituzioni al servizio della maggioranza è essenziale come lo fu il *new deal* di Roosevelt negli Stati Uniti degli anni trenta. ♦ *gim*

Yanis Varoufakis insegna economia all'Università di Atene. Ha scritto, insieme a Lorenzo Marsili, *Il terzo spazio. Oltre establishment e populismo* (Laterza 2017). Sarà al festival di Internazionale a Ferrara, che si terrà dal 29 settembre al 1 ottobre.

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - SEDE DI FORLÌ

MASTER IN FUNDRAISING

per il nonprofit
e gli enti pubblici

XVI EDIZIONE
A.A. 2017/2018



SCADENZA ISCRIZIONI: 6 DICEMBRE 2017
Tel: 0543.374151 | Email: master@fundraising.it

Richiedi la brochure su
www.master-fundraising.it




**per cercare in comune
un nuovo sguardo
sull'umanità**

Per concepire un domani migliore e cominciare a viverlo nel presente occorre scegliere lo sguardo con cui riconoscere e interpretare quei tratti umani essenziali che potrebbero permettere di cambiare.

il convegno internazionale è promosso dalla **Corrente umanista socialista**
per informazioni e iscrizioni: www.casaaldono.net
tel. +39 055 8622714 • 055 8622393 • villaggio.comunanza@gmail.com



convegno internazionale

17-23 LUGLIO 2017 CASA AL DONO • VALLOMBROSA (FI)
incontri • dibattiti • arte • cultura • natura • relax

- | | | |
|--|--|--|
| <p>lunedì 17
ore 17 apertura
adesso,
la storia
coordina Antonella Pelillo
con Gianluca Petruzzo
e Piero Neri</p> | <p>mercoledì 19 dalle ore 11
umanità
al femminile
a cura di Sara Morace
con Martina Caselli
e Sara Andreotti</p> | <p>venerdì 21 dalle ore 11
il tempo
della mente,
il mistero
della coscienza
a cura di Antonella Pelillo
con Claudia Romanini
e Mariana Camps</p> |
| <p>martedì 18 dalle ore 11
la nostra
specie sta
cambiando?
a cura di Francesca Vitellozzi
con Fabio Beltrame
e Jacopo Andreoni</p> | <p>giovedì 20 dalle ore 11
tra Stato
e comunanza
a cura di Antonella Savio
con Francesca Fabeni
e Renato Scarola</p> | <p>sabato 22 dalle ore 11
una specie
affettiva
a cura di Dario Renzi
con Barbara Spampinato
e Carla Longobardo</p> |

domenica 23 ore 10.30
conclusioni del Convegno internazionale
coordina Dario Renzi



in uscita al convegno
Dario Renzi
**Esseri relazionali
e sentimentali**
Dalle conoscenze alle scelte

CORSO DI TEORIA GENERALE II
pagg. 576, euro 40, ISBN 9788894140767

www.prospettivaedizioni.it
redazione@prospettivaedizioni.it



Economia e lavoro



FINANZA

Più robot in borsa

“La banca svizzera Ubs”, scrive il **Financial Times**, “ha presentato due sistemi d’intelligenza artificiale che dovrebbero facilitare il lavoro dei suoi operatori di borsa”. Già da tempo le grandi banche impiegano i robot, ma di solito lo fanno per svolgere in automatico alcune operazioni. Nel caso dell’Ubs “i robot sceglieranno dove investire i soldi e analizzeranno i dati per sviluppare strategie”. Per esempio, sono in grado di leggere le email dei clienti, individuare alcune loro richieste ed eseguirle, in modo che gli operatori umani possano dedicarsi a operazioni più complesse. *Nella foto: la sede della Ubs a Francoforte*

NAMIBIA

I diamanti in fondo al mare

Il governo della Namibia ha inaugurato la Ss Nujoma, una nave progettata per cercare i diamanti sui fondali marini. Come spiega **Jeune Afrique**, “è un gigante da dodicimila tonnellate, lungo 113 metri e largo 22, in grado di individuare ed estrarre le pietre preziose fino a una profondità di 150 metri”. La nave è stata realizzata dai cantieri norvegesi Kleven per conto del colosso dei diamanti De Beers e della Debmarine Namibia, un’azienda mineraria controllata dallo stato al 50 per cento.

Unione europea

L’opaco trattato con Tokyo

La cancelliera Merkel con il premier giapponese Abe



Durante il vertice del G20 che si è svolto il 7 e l’8 luglio ad Amburgo, in Germania, l’Unione europea e il Giappone hanno annunciato un trattato di libero scambio: l’Eu-Japan economic partnership agreement, che entrerà in vigore nel 2019. È stato presentato come “un segnale contro il protezionismo”, scrive **Die Tageszeitung**, “ma le trattative sono rimaste segrete fino alla fine e alcuni capitoli ancora aperti saranno definiti attraverso negoziati riservati”. Tra questi, spiega il **Japan Times**, “c’è la possibilità che Bruxelles tolga il divieto alle importazioni di prodotti agricoli della zona di Fukushima”. ♦

CINA

Il carbone non è morto

Quest’anno la Cina ha deciso di fermare un piano per la costruzione di più di cento centrali elettriche alimentate con il carbone, una scelta in forte contrasto con il progetto di Donald Trump di “riportare” il carbone negli Stati Uniti. “In quel momento”, scrive il **New York Times**, “Pechino si è accreditata come leader nella lotta contro il cambiamento climatico”. Ma un recente studio sulla costruzione di centrali a carbone, realizzato dall’associazione ambientalista tedesca Urgewald, “descrive una realtà completamente diversa: nei prossimi dieci anni le aziende energetiche

che cinesi costruiranno quasi la metà degli impianti di nuova generazione. In particolare, stanno già realizzando o progettando più di settecento nuove centrali a carbone in Cina e nel resto del mondo, alcune in paesi che usano poco carbone o non ne consumano affatto”. Lo Shanghai Electric Group, per esempio, ha annunciato la costruzione di centrali in Egitto, in Pakistan e in Iran. Secondo Urgewald, complessivamente si prevede che sorgeranno 1.600 nuove centrali a carbone in 62 paesi. Questi impianti faranno crescere del 43 per cento la capacità di produzione legata a questa fonte d’energia, “rendendo di fatto impossibile raggiungere gli obiettivi fissati dall’accordo sul clima firmato a Parigi nel 2015”.

TURCHIA

Le aziende del nemico

“Dopo il tentato colpo di stato del 2016 il governo turco ha messo in amministrazione controllata 908 aziende, che nel complesso hanno un patrimonio di 10,2 miliardi di euro e danno lavoro a 45.960 persone”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan (nella foto) le avrebbe colpite per i loro legami con il predicatore islamico Fethullah Gülen, considerato da Ankara la mente del colpo di stato”. Si tratta di una grande operazione di esproprio, che “ha scatenato il caos nel mondo degli affari turco”. Negli uffici di queste aziende si sono insediati amministratori legati a Erdoğan, che hanno provveduto al sequestro di titoli e contanti e sono accusati di pensare solo ad arricchirsi. “Per paura di essere le prossime vittime, molti imprenditori turchi hanno deciso di spostare il loro patrimonio all’estero”.



IN BREVE

Australia Elon Musk, il fondatore del produttore di auto elettriche Tesla, e Michael Cannon-Brookes, proprietario dell’azienda informatica australiana Atlassian, hanno annunciato la costruzione del più grande accumulatore di energia solare ed eolica al mondo nello stato del Sud Australia. Musk e Cannon-Brookes garantiranno l’uso gratuito dell’impianto al governo locale, se la Tesla non riuscirà a costruirlo entro cento giorni.

Opção composta da 1ª unidade. Opção única a R\$ 200

Le Scienze **la Repubblica**

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



19 LUGLIO - 1 AGOSTO 2017

SULLA TERRA LEGGERI

FESTIVAL
LETTERARIO

10^a
edizione

DA DIECI ANNI A SASSARI E ALGERO
LA CULTURA IN PIAZZA, CON LEGGEREZZA

ANTEPRIME
A NEONELI
E UTA

I buoni maestri: imparare, insegnare, contagiare passioni

Partecipazioni:
Fondazione
Cassa di Risparmio
di Sassari
Cassa di Risparmio
di Alghero
Cassa di Risparmio
di Nuoro
Cassa di Risparmio
di Olbia
Cassa di Risparmio
di Oristano
Cassa di Risparmio
di Cagliari

Informazioni:
www.sullaterraleggeri.it
www.facebook.com/sullaterraleggeri
www.instagram.com/sullaterraleggeri
www.twitter.com/sullaterraleggeri



ABBABULA

FESTIVAL DI MUSICA E PAROLE D'AUTORE

19^a edizione

MONTE D'ACCODDI | SASSARI

EX 55131 SASSARI - PORTO TORRES KM 222

anteprima
15 luglio
RIOLA SARDO
PARCO DEI SUONI
MANNARINO



3 agosto
dalle ore 20.00
Angela Colombina
Tetes de bois
Cesare Basile
Ex-Otago



4 agosto
dalle ore 20.00
Charme de Caroline
Daniele Sepe
Stefano Bollani Napoli Trip



5 agosto
dalle ore 20.00
Mac and the Bee
Sara
Maldestro
Baustelle



Prevedite: Circuito Regionale Box Office | Le Ragazze Terribili | Via Tempio 65/a | Sassari

Infoline 079 2822015 | www.leragazzeaterribili.com



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Stai permettendo alla tua immaginazione di indulgere in fantasie inutili, dannose o stupide? Smetti immediatamente!

CANCRO



“Non essere troppo timido e prudente riguardo alle tue azioni”, scriveva Ralph Waldo Emerson. “Tutta la vita è un esperimento”. Vorrei che tu adottassi questa strategia nelle prossime settimane. Secondo la mia analisi dei presagi astrali, è un momento favorevole per rinunciare alle tue abitudini, ribellarti alle tue certezze e lanciarti in una serie di avventure che ti faranno ragionare in modo diverso. Ami abbastanza la vita da fare più domande di quante ne hai poste finora?

ARIETE



Non è il tuo compleanno, ma credo che tu abbia bisogno di ricevere regali. I presagi astrali me lo confermano. Anzi, fanno pensare che dovresti mostrare agli altri questo oroscopo per spingerli a fare la cosa giusta e a coprirli di benedizioni pratiche. Perché ti servono questi riconoscimenti? Ecco un motivo: è un momento fondamentale per sviluppare la tua capacità di prodigare doni unici. Se avrai la prova tangibile del fatto che il tuo contributo viene apprezzato, potrai passare al livello successivo di generosità.

TORO



Può darsi che altri astrologi e indovini si divertano a spaventarti a morte, ma non io. Il mio compito è tenerti informato su come la vita intende aiutarti, educarti e farti smettere di soffrire. Se guardi bene, c'è sempre un motivo apparentemente valido per avere paura di qualsiasi cosa. Ma è un modo stupido di vivere, soprattutto perché esistono motivi altrettanto validi per essere entusiasti di qualsiasi cosa. Le prossime settimane saranno un periodo favorevole per abituarti a scegliere sempre questo secondo modo di vedere la vita. È il periodo migliore per sostituire l'ansia cronica con una speranza oculata.

GEMELLI



Almeno per il prossimo futuro, una benevola noncuranza può essere il piano di gioco più efficace. In altre parole lascia che l'inazione faccia il lavoro che l'azione non riesce a fare. Stai fermo. Sii paziente, guardingo e attento. Cerca la tua forza nel silenzio e nel riserbo. Lascia che sia il passare del tempo a risolvere i pro-

blemi. Concediti il permesso di stare a guardare e aspettare, senza giudicare e criticare. Perché te lo consiglio? Ti rivelo un segreto: le forze che ora stanno lavorando nell'ombra e dietro le quinte daranno il miglior risultato possibile.

LEONE



Grazie per aver contattato il centro di educazione epica. Se hai bisogno di consigli su come aiutare la fantasia a liberarsi dalle inibizioni, premi 1. Se vuoi sapere come scatenarti senza freni nei boschi e nelle strade mantenendo amici e lavoro, premi 2. Se vuoi saperne di più sul sesso spirituale o sulla saggezza sensuale, premi 3. Se hai bisogno di assistenza per avviare la ricerca sfrenata ma focalizzata di nuove ispirazioni, premi 4. Per informazioni sulle lezioni di danza, le lezioni di volo o le lezioni di danza in volo, premi 5. Per consigli su come smettere di essere così sensato, premi 6.

VERGINE



Il cereo è un cactus che cresce nei deserti dell'America sudoccidentale. Per la maggior parte del tempo è ispido e fragile ma una notte all'anno, a giugno o a luglio, produce un fiore profumato a forma di trombetta. All'alba, i petali bianchi crema si richiudono e cominciano ad appassire. In quel breve momento di gloria il principale impollinatore della pianta, un lepidottero della famiglia degli sfingidi, deve andare a raccogliere il polline del fiore. Ho il sospetto che questa storia abbia qualche somiglianza metaforica con il compito che dovresti svolgere nei prossimi giorni. Attenta a non perderti un'eruzione di bellezza improvvisa e spettacolare di cui ti potrai nutrire e che potrai diffondere.

BILANCIA



Se in questa rubrica avessi più spazio, ti offrirei una presentazione PowerPoint realizzata apposta per te. Per cominciare attirerei la tua attenzione con una foto suggestiva scelta dal mio ufficio marketing per provocarti un'emozione viscerale (per esempio, un'immagine di te con una corona in testa e uno scettro in mano). Poi scriverei alcune cose meravigliose sul tuo conto. Infine, accennerei con tatto a un aspetto della tua vita che non è abbastanza sviluppato e su cui potresti lavorare. Direi: “Mi piacerebbe che fossi più determinata nel promuovere le tue buone idee e avessi un piano ben congegnato per attirare i contatti e le risorse necessari per portare il tuo sogno al livello successivo”.

SCORPIONE



Ti sconsiglio di sniffare cocaina, mdma, eroina o sali da bagno. Ma se lo farai, non stendere le strisce sul tavolo da cucina o su un fasciatoio di un bagno pubblico. Non sono posti pulitissimi e qualche sostanza contaminante potrebbe arrivare al tuo cervello. Ti prego di prestare la stessa attenzione in qualsiasi altra attività che può alterare la tua coscienza o cambiare il modo in cui vedi il mondo. Fallo in un luogo sicuro che garantisca risultati salutarci. P.S. Le prossime settimane saranno ideali per allargare la tua mente in modo naturale tramite conversazioni con persone intelligenti, viaggi in luoghi che t'ispirano un timore reverenziale e incontri con maestri stimolanti.

SAGITTARIO



Tra la fine del 1811 e l'inizio del 1812 alcuni tratti del fiume Mississippi scorsero all'indietro a causa di una serie di terremoti. Ora, più di due secoli dopo, voi Sagittari avete la possibilità – forse perfino l'obbligo – di fare una versione più modesta di quello che la natura fece allora. Hai il coraggio di cambiare il corso di una grande forza vitale? Dovresti prendere in considerazione l'idea. Secondo me, quella grande forza vitale trarrebbe vantaggio da una

modifica che tu hai la saggezza e la fortuna d'intuire e realizzare.

CAPRICORNO



Stai entrando nella Zona del mistero. Durante il breve viaggio attraverso questa realtà alternativa, i tuoi maestri saranno il vento e la rugiada. Gli animali ti faranno dei favori speciali. Potresti vivere fantasie come quella di percepire i pensieri degli altri o di sentire il suono delle foglie mentre trasformano la luce del sole in nutrimento. Potresti sentire la luna che attira verso l'alto l'acqua del tuo corpo e intravedere il miglior futuro possibile. Qualcuna di queste cose avrà un'utilità pratica? Certo, più di quanto tu possa immaginare e in modi che ancora non immagini.

ACQUARIO



È uno di quei periodi di grazia in cui puoi lasciarti andare a una routine tranquilla senza temere che degeneri in un'abitudine noiosa. Facendo i tuoi doveri non ti sentirai svuotato e intorpidito, ma a tuo agio. I dettagli più minuti ti divertiranno invece di annoiarti. Quindi sarà un ottimo periodo per gettare solide basi per le grandi avventure che vivrai nel resto dell'anno. Se sperai di ottenere un vantaggio rispetto ai tuoi avversari o di ridurre l'influenza negativa di persone che non provano simpatia per te, è il momento giusto.

PESCI



“C'è un rapporto diretto tra la giocosità e l'intelligenza, perché gli animali più intelligenti si dedicano di più alle attività giocose”, afferma il National Geographic. “Il motivo è semplice: intelligenza significa capacità d'imparare, e giocando s'impara”. Nelle prossime settimane, ti consiglio di tenere presenti queste considerazioni. È una fase in cui sei più capace del solito d'imparare nuovi trucchi. Ed è una fortuna, perché questa è anche una fase in cui è particolarmente importante che tu impari nuovi trucchi. Il modo migliore per assicurarti che ciò avvenga è giocare più che puoi.

CHAPATTE, THE NEW YORK TIMES, STATUNITI



Vladimir Putin e Donald Trump: “Ti aiuto a trovare gli hacker. Dammi la tua password”.

GRANLUND, STATUNITI



L'esercito iracheno riconquista Mosul. “Vittoria!”. “Più o meno...”.

GORCE, LE MONDE, FRANCIA



“Così ci guadagniamo in coesione, no?”.



EL NOTO, EL PAÍS, SPAGNA

“Bisogna fare qualcosa contro il riscaldamento globale!”. “Ordina una bibita”.

THE NEW YORKER



FLAKE

Le regole Pianta

1 Parlare con le piante fa bene alle piante, ma non a te. **2** Un'orchidea è una sfida che sei destinato a perdere. **3** Quando poti, ricordati che le radici da sole non bastano. **4** Concimare non significa buttare le tue bucce di banana nel vaso. **5** Una collezione di cactus è una buona idea, finché non decidi di avere un figlio. regole@internazionale.it



SOSTIENE

Associazione Sportiva Dilettantistica
**Diversamente
Marinai**
VELA MUSICA SPORT & CULTURA



L'ASSOCIAZIONE SPORTIVO DILETTANTISTICA DIVERSAMENTE MARINAI NASCE DALL'INCONTRO TRA PERSONE PROVENIENTI DA ESPERIENZE DI VITA DIFFERENTI, DISABILI E NORMODOTATI, CON UN'IDEA MOLTO FORTE: LA CONVINZIONE CHE LA DIVERSITÀ NON SIA UN LIMITE, BENSÌ UNO STIMOLO E CHE L'APERTURA AL CONFRONTO CONTRIBUISCA AD INCIDERE PROFONDAMENTE SULLA QUALITÀ DELLA PROPRIA VITA.

www.diversamentemarinai.it

SEARCHING A NEW WAY

WWW.MONTURA.IT



BORN TO DARE

Calciatore con una classe ed un senso del dovere fuori dal comune, ha ispirato intere generazioni e contribuito al successo di questo sport nel mondo. È un uomo d'affari. Un benefattore. Un modello di stile ed un'icona del nostro tempo, dentro e fuori dal campo. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare

BLACK BAY
S&G



DAVID BECKHAM


TUDOR